357.

SEDUTA DI VENERDÌ 13 NOVEMBRE 1970

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE BOLDRINI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE LUCIFREDI

INDICE

PAG.

Congedo 21747

Disegni e proposte di legge (*Seguito della discussione*):

Conversione in legge del decreto-legge 26 ottobre 1970, n. 745, concernente provvedimenti straordinari per la ripresa economica (2790);

Disciplina dei rapporti giuridici sorti sulla base del decreto-legge 27 agosto 1970, n. 621 (2791);

TAMBRONI ed altri: Aumento del fondo di dotazione e del fondo contributo interessi della Cassa per il credito alle imprese artigiane e modifiche all'articolo 39 della legge 25 luglio 1952, n. 949 (1454);

BASTIANELLI ed altri: Aumento del fondo di dotazione e del fondo contributo interessi della Cassa per il credito alle imprese artigiane e modifiche alla legge 31 ottobre 1966, n. 947 (1859);

LATTANZI ed altri: Aumento del fondo di dotazione e del fondo contributo interessi della Cassa per il credito alle imprese artigiane e modifiche alle leggi 25 luglio 1952, n. 949, e 31 ottobre 1966, n. 947 (1928);

PAG.

RAFFAELLI ed altri: Aumento del fondo di dotazione della sezione di credito per la cooperazione presso la Banca nazionale del lavoro, istituita con il decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 15 dicembre 1947, n. 1421, con modificazioni del medesimo e della legge 25 novembre 1962, n. 1679 (1962);

Agevolazioni fiscali per gli aumenti di capitale delle società ammesse alla quotazione di borsa (1823);

Aumento del fondo per il concorso statale nel pagamento degli interessi sulle operazioni di credito a favore delle imprese artigiane (2275);

Assegnazione al Mediocredito centrale di somme per la concessione di contributi sugli interessi per operazioni ordinarie (*Approvato dalla V Commissione permanente del Senato*) (2652) 21780

PRESIDENTE 21780

ABELLI 21819

BASTIANELLI 21815

FERRARI AGGRADI, *Ministro del tesoro* . 21794

GRANZOTTO 21806

MILANI 21792

PIGNI 21780

SPONZIELLO 21802

PAG.

Proposte di legge:

(*Annunzio*) 21747

(*Deferimento a Commissione*) 21806

Proposta di legge (*Seguito della discussione*):

FORTUNA ed altri: Disciplina dei casi di scioglimento del matrimonio (*Modificata dal Senato*) (1-*B*) 21747

PRESIDENTE 21747

BONEA 21772

COVELLI 21767

GREGGI 21747

GUI 21766

Interrogazioni e interpellanza (*Annunzio*) . 21828

Ordine del giorno della seduta di domani . . 21828

TABELLA ALLEGATA AL DISCORSO DEL DEPUTATO GRANZOTTO SUL DISEGNO DI LEGGE N. 2790 . . . 21839

La seduta comincia alle 10.

PIGNI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

(*È approvato*).

Congedo.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il deputato Compagna.

(*È concesso*).

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. È stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge dai deputati:

IANNIELLO ed altri: « Norme a favore dei dipendenti dell'Azienda autonoma delle ferrovie dello Stato assimilabili agli ex combattenti » (2838).

Sarà stampata e distribuita. Avendo gli onorevoli proponenti rinunciato allo svolgimento, la proposta di legge sarà trasmessa alla competente Commissione permanente, con riserva di stabilirne la sede.

Seguito della discussione della proposta di legge Fortuna ed altri: Disciplina dei casi di scioglimento del matrimonio *(modificata dal Senato)* (1-*B*).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione della proposta di legge, modificata dal Senato, di iniziativa dei deputati Fortuna ed altri: Disciplina dei casi di scioglimento del matrimonio.

È iscritto a parlare l'onorevole Greggi. Ne ha facoltà.

GREGGI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, è questo il terzo dibattito che il Parlamento italiano, in questa legislatura, dedica al problema del divorzio; ed è la seconda volta che noi qui alla Camera ci occupiamo di questo problema. Si è parlato a lungo, si è parlato molto, eppure a me sembra che il discorso sia ancora attuale.

Il discorso è ancora attuale perché le ultime decisioni, generali e particolari, devono ancora essere prese; è ancora attuale perché tra il primo dibattito svoltosi in quest'aula e questo nuovo dibattito, sono intervenuti, a mio giudizio, fatti significativi ed importanti, fatti nuovi, che è opportuno, in ogni caso, sottolineare.

Innanzi tutto è intervenuto, a me sembra (e questo è un giudizio generale che credo si possa e si debba dare da parte di chi ha seguito attentamente tutti gli interventi, e quindi tutte le tesi e le documentazioni che sono state avanzate in questo dibattito), un indebolimento progressivo (e lo rivela la stessa mancanza di interventi) delle tesi divorziste, anche se la polemica da parte divorzista si è spesso inasprita fino a diventare in qualche momento, a mio giudizio, anticostituzionale. Certi atteggiamenti assunti dalla polemica divorzista nel corso del dibattito al Senato – dibattito che ha preceduto questo nostro esame – erano indubbiamente, nello spirito, nella lettera e nella motivazione psicologica, contro un preciso articolo della Costituzione, l'articolo 67, che stabilisce che ogni membro del Parlamento rappresenta la nazione ed « esercita le sue funzioni senza vincolo di mandato ».

La tutela più efficace di questa libertà e di questa responsabilità del singolo parlamentare, è – in un sistema politico come l'attuale, che vede la netta prevalenza, una prevalenza esorbitante e non so quanto costituzionale, dei partiti – per il parlamentare, al limite, per lo esercizio libero, responsabile, secondo coscienza dei suoi doveri e delle sue funzioni, nella possibilità di far ricorso allo strumento del voto segreto. Sono stati mossi attacchi violenti contro ipotetici parlamentari che in occasione di un voto segreto nell'altro ramo del Parlamento avrebbero assunto posizioni che – non si capisce in base a cosa – non avrebbero dovuto assumere.

La polemica si è quindi inasprita, ma ha perduto di contenuto.

È svanita ad esempio, e noi ricordiamo come fosse ricorrente fino a circa due anni fa, la favola del piccolo divorzio. Gli emendamenti discussi al Senato, qualcuno dei quali è stato approvato, e gli emendamenti che sulla base di quelli discussi al Senato sono stati logicamente presentati qui alla Camera in sede di Commissione, e che finora sono stati tutti respinti, hanno dimostrato che noi siamo in presenza, in Italia, di una proposta di grande

divorzio, di larghissimo divorzio, in presenza di una delle discipline di divorzio più avanzate, potremmo dire – ed io lo dico naturalmente in senso pericoloso e deteriore – in questa materia, rispetto a tutti i paesi divorzisti del mondo. Noi abbiamo saltato di colpo il lungo processo che si è avuto nei paesi divorzisti e che è passato attraverso il divorzio per colpa e il divorzio consensuale, e siamo arrivati, – in pratica, usufruendo di uno strumento diverso, nello spirito, nella sostanza e nella disciplina, dal divorzio, usufruendo cioè dello strumento della separazione legale – al divorzio automatico, sia pure con il ritardo di qualche anno, mettendo sullo stesso piano chi vuole andar via o chi è colpevole di mancare agli obblighi liberamente contratti del rapporto matrimoniale, e chi invece è incolpevole e vittima di questa fuga e di questo abbandono.

È svanito il discorso sul divorzio come diritto di libertà. La discussione, evidentemente, è servita, soprattutto quella che si è svolta nell'aula parlamentare: mi pare, infatti, che nessuno ormai qui affermi che fra i diritti di libertà dell'uomo vi sarebbe quello, una volta contratto il matrimonio, di liberarsi dal vincolo matrimoniale. È svanito, anche se era, in fondo, attecchito poco in Italia, il discorso sul divorzio come « diritto alla felicità », quando noi sappiamo che il divorzio, se può accontentare qualcuno, lascia dietro di sé sofferenze di molti altri, e molto più ampie.

È svanito anche il concetto del divorzio come rimedio ad un matrimonio nel quale sia venuto a mancare l'amore; è svanito cioè il concetto del matrimonio come fondato su un piano puramente naturalistico e sentimentale, soltanto sull'amore e non anche sulla responsabilità.

Vorrei, a questo punto, citare in breve quanto molto acutamente ha osservato il collega Piccinelli nel suo intervento di qualche giorno fa, quando ci ha detto che, a smentita di tesi sostenute in quest'aula in un importante intervento di parte comunista, addirittura giornali sovietici autorevolissimi hanno dichiarato che è insostenibile la tesi per la quale si possa divorziare appena vada in crisi il sentimento dell'amore, e hanno dichiarato che « l'equazione amore-matrimonio ignora lo aspetto sociale del divorzio e trasferisce il problema sul piano della libertà anarchica dell'individuo ». È svanita, cioè, anche questa tesi, che era sembrata nel dibattito la tesi nuova ed essenziale di parte comunista.

Sono scomparsi nel dibattito (ma forse avevano soltanto la funzione di impressionare all'inizio l'opinione pubblica) i 5 milioni di fuorilegge del matrimonio, e finalmente siamo venuti a sapere che le separazioni legali in Italia non sono state in questi anni 10 mila ogni anno, ma 4-5 mila ogni anno, e che è puramente ipotetico ed infondato un rapporto di uno a quattro tra separazioni legali e separazioni di fatto.

Infine – e questo a me sembra particolarmente importante – i divorzisti non hanno potuto dare alcuna risposta seria alle inequivocabili statistiche delle varie crisi provocate dal divorzio, anche se queste crisi, ovviamente, non sono provocate soltanto dal divorzio, ma sono provocate (come abbiamo sentito ripetere alla televisione dal collega Ballardini) anche da un più generale decadimento morale, nonché sicuramente da altre condizioni sociali ed economiche, se è vero che queste crisi si sono diffuse e si moltiplicano in tutti i paesi divorzisti, a regime democratico o no, a regime capitalista o a regime socialista, sviluppati o all'inizio dello sviluppo, paesi appartenenti già alla civiltà dei consumi e paesi che, invece, attraversano la dolorosa e lunga sofferenza per arrivare alla civiltà dei consumi.

Le crisi che riguardano le rotture matrimoniali, l'aumento (e il fenomeno può essere sorprendente per le tesi divorziste) dei figli illegittimi; la paurosa diffusione della delinquenza minorile legata al fenomeno della crisi della famiglia nei paesi divorzisti, gli stessi suicidi legati largamente alla crisi della famiglia e, quindi, al divorzio, e in generale la condizione giovanile, preoccupante e dolorosa in molti paesi, sono appunto in relazione alla crisi della famiglia prodotta dalla introduzione della legge e della mentalità divorzista.

È stata, infine, mi pare, provata come falsa (questa mattina voglio aggiungere qualche cifra, in proposito) anche la tesi secondo la quale in Italia già oggi la famiglia sarebbe in gravissima crisi. Questa affermazione è stata ripetuta da più parti ed è stata anche imprudentemente raccolta da qualche altra parte, ma essa ha una smentita precisa nei fatti, che noi conosciamo attraverso le cifre e dei quali possiamo giudicare soltanto conoscendone le dimensioni anche numeriche.

Ho qui una tabella nella quale sono riportati i dati relativi a quattro indici, a mio parere significativi, di una possibile crisi dell'istituto familiare: dopo l'indicazione dell'anno cui i dati si riferiscono, la prima cifra è quella della percentuale dei figli illegittimi

rispetto ai nati; la seconda cifra è quella della percentuale delle separazioni legali che in Italia indica quella crisi che in altri paesi è rivelata normalmente dal divorzio; la terza cifra è quella della percentuale dei matrimoni religiosi sul complesso dei matrimoni celebrati in Italia ogni anno; e la quarta cifra è la percentuale dei matrimoni civili.

1947	3,7	1,719	—	—
1948	3,5	1,637	98,3	1,7
1949	3,5	1,553	97,9	2,1
1950	3,4	1,543	97,7	2,3
1951	3,4	1,576	97,6	2,4
1952	3,4	1,539	97,6	2,4
1953	3,3	1,383	97,4	2,6
1954	3,2	1,451	97,6	2,4
1955	3,1	1,465	97,8	2,2
1956	3,0	1,215	97,8	2,2
1957	2,8	1,200	97,9	2,1
1958	2,7	1,197	98,2	1,8
1959	2,5	1,260	98,3	1,7
1960	2,4	1,289	98,4	1,6
1961	2,4	1,467	98,4	1,6
1962	2,2	1,204	98,6	1,4
1963	2,2	1,314	98,7	1,3
1964	2,1	1,316	—	—
1965	2,1	1,421	—	—
1966	2,0	1,517	—	—

Esaminando questi indici di fenomeni negativi della famiglia constatiamo che in Italia essi registrano non soltanto percentuali notevolmente basse, ma, fatto ancora più significativo (almeno fino al 1966, fino cioè a quando non ha cominciato ad avere il suo peso nella vita della società italiana la proposta di legge Fortuna-Baslini che stava seguendo il suo *iter* parlamentare), in costante diminuzione in questi ultimi anni. E mentre questo è avvenuto in Italia (non ho dati analoghi per quanto riguarda altri paesi non divorzisti), il contrario è avvenuto in tutti i paesi divorzisti.

In Italia, infatti, la percentuale dei figli illegittimi diminuisce costantemente e progressivamente anno per anno, dal 1947 al 1966, dal 3,7, al 2 per cento, toccando la sua punta più bassa nel 1967 con l'1,9 per cento. La percentuale delle separazioni legali, che nel 1947-48 si aggirava sull'1,7-1,6 per cento scende intorno agli anni '60 sull'1,2-1,1 per cento, risale lentamente fino al 1965 arrivando all'1,3 per cento, mentre in questi ultimi due anni è salita sull'1,7-1,8 per cento, ma, come dicevo, in conseguenza della prospettata introduzione del divorzio a seguito della presentazione della proposta Fortuna-Baslini.

Altro dato significativo che indica indubbiamente, anche se non ha un valore assoluto, una tendenza, è quello della percentuale dei matrimoni in Italia celebrati col rito religioso, cattolico e non cattolico. Questi matrimoni sono aumentati percentualmente in questi ultimi venti anni, mentre i matrimoni celebrati col solo rito civile (gran parte dei quali sono matrimoni di cittadini stranieri residenti in Italia) sono passati dal 2,3-2,4 per cento negli anni '50 all'1,3-1,4 per cento negli anni '60.

Si deve quindi sottolineare che in Italia in questi ultimi anni abbiamo assistito ad un fenomeno particolarmente significativo, eccezionale rispetto a qualsiasi altro paese divorzista: quello di una riduzione di aspetti negativi della vita e della struttura matrimoniale. È un fatto innegabile, che dice quanto siano saldi ancora in Italia, malgrado tante trasformazioni, l'istituto, il senso e il desiderio della famiglia.

Ma oltre questi fatti nuovi, altri sono intervenuti, in particolare tra il dibattito e il voto del novembre dello scorso anno e questo dibattito.

Si è avuta innanzi tutto un'altra conferma, estremamente importante anche questa, che dovrebbe imporre una profonda riflessione: la conferma del « no » popolare al divorzio.

Ho qui i dati completi di tutte le inchieste *Doxa* svolte su questa materia dal 1947 all'aprile 1970. Le tre cifre indicano rispettivamente le percentuali dei favorevoli, dei contrari e degli incerti.

1947	28	68	4
1953	35	56	9
1955	34	56	10
1959	31	61	8
1962	22	69	9
1965	24	71	5
1966	30	56	14
1967	30	62	8
1968	31	62	7
1970	30	61	9

Da questi dati si rileva che la percentuale dei favorevoli al divorzio, in questi 24 anni, è sempre oscillata intorno al 30 per cento, scendendo in qualche anno al 22 per cento e salendo in un solo anno, nel 1953, al 35 per cento. La percentuale degli incerti – sempre secondo le inchieste *Doxa* – è stata intorno all'8-9 per cento: cioè i contrari al matrimo-

nio in Italia, che si desumono evidentemente con una semplice sottrazione, sono il doppio dei favorevoli al divorzio. E in Italia i favorevoli al divorzio sono stati sempre meno di un terzo dei cittadini italiani!

Ora, che cosa c'è d'importante in queste cifre? Non soltanto il rapporto tra favorevoli e contrari al divorzio. Il fatto più importante in 23 anni che hanno visto profonde trasformazioni nel nostro paese e che hanno visto in pratica il passaggio di un'intera generazione, è che è rimasta costante nel tempo la percentuale, bassissima, dei favorevoli al divorzio. Ciò significa che tutto quello che ha trasformato l'Italia non ha inciso sul senso che gli italiani hanno della famiglia, sul valore che gli italiani danno alla famiglia e quindi sul disfavore della grande maggioranza degli italiani verso un istituto istintivamente, logicamente e sperimentalmente sentito come contrastante con la famiglia.

È lecito porsi una domanda, sulla quale poi torneremo: come è possibile, in un regime democratico, in queste condizioni, che alla costanza di un atteggiamento contrario al divorzio, così notevole e così importante, abbia corrisposto finora e sembra corrispondere in Parlamento una maggioranza di favorevoli al divorzio? Credo che anche questo sia un fenomeno veramente singolare, del quale bisognerebbe indicare forse più profondamente le cause: come mai, in presenza di documentazioni serie, non contrastate, secondo le quali il 70 per cento degli italiani non è favorevole al divorzio, si ha poi qui in Parlamento che un 51-52 per cento dei rappresentanti del popolo italiano si dichiari favorevole al divorzio? Bisogna dire che su questo problema è da mettere in dubbio la funzionalità democratica, la rappresentatività democratica del Parlamento. È strano che questo scarto, di un buon 25 per cento, che esiste tra l'espressione popolare e l'espressione parlamentare non sia stato ancora utilizzato, non sia stato ancora motivo d'impegno politico. Si tratta di un vuoto politico notevolissimo, che credo sia destinato anch'esso ad essere riempito, anche se non so ora dire in quali forme esso potrà prossimamente essere riempito.

Abbiamo avuto un altro fatto importantissimo tra il novembre dello scorso anno e il novembre di quest'anno: la conferma che il progetto Fortuna, così come è stato concepito, così come è stato presentato, così come lo abbiamo al nostro esame, costituisce violazione di un patto internazionale particolarmente importante, relativo a quella « pace religiosa » in Italia, della quale tutti abbiamo parlato, della quale tutti ci siamo compiaciuti, per esempio celebrando il centenario dell'unione di Roma all'Italia. Si è avuta la conferma di questa violazione da dichiarazioni ufficiali; e malgrado ciò si è avuta la conferma del « ni » governativo sul problema del divorzio. Anche dopo questa dichiarazione di violazione, il Governo, che pur dovrebbe tutelare il rispetto dei patti internazionali e in ogni caso prendere aperto e doveroso atteggiamento su questi patti internazionali e sulla loro tutela o sulla loro eventuale modifica, ha confermato il suo atteggiamento agnostico sul problema del divorzio.

Abbiamo saputo poi – e questo proprio nei giorni che precedettero il dibattito al Senato, ed è un vero peccato che le agenzie d'informazione facciano finire queste notizie su riviste femminili e non sulla grande stampa di informazione – che si stanno aggravando in Svezia le paurose conseguenze del divorzio. Ho qui un estratto del settimanale *Amica* del 29 settembre 1970, nel quale è detto che « le nozze tradizionali, sia quelle religiose, sia quelle civili, verranno in Svezia abolite dalla nuova riforma del diritto familiare. Per sposarsi basterà fare una semplice comunicazione all'anagrafe che registrerà anche le unioni tra fratelli e tra persone dello stesso sesso ».

In questo modo – aggiunge la rivista – sparisce in Svezia il matrimonio come istituzione giuridica socialmente necessaria. Di conseguenza verrà superfacilitato anche il divorzio. Si potrà ottenere addirittura per telefono, nel giro di pochi giorni.

La nuova riforma sta però suscitando polemiche e alcuni definiscono « infame » la legge che si sta per varare. Di fatto, però, questa legge con tutta probabilità sarà varata, perché era stata approvata dal governo socialista prima delle recenti elezioni svedesi; e poiché dopo le elezioni saranno ancora i socialisti che governeranno la Svezia, è da pensare che questa proposta di legge – pur definita « infame » da una parte, forse dalla maggior parte, dell'opinione pubblica – potrà andare avanti e diventare legge di quello Stato.

Constatiamo dunque che anche in questi anni le conseguenze paurosamente negative del divorzio si sono manifestate chiaramente, e, in modo estremo in un paese, come la Svezia, che forse è stato il più colpito da questa esperienza.

Un altro fatto merita a mio avviso di essere sottolineato, pur senza entrare nel merito del dibattito svoltosi nell'altro ramo del Parla-

mento. È apparso chiaro che il divorzio, come non ha la maggioranza fra i cittadini, così non ha una sicura maggioranza nemmeno nell'altro ramo del Parlamento. Se infatti alla Camera si è registrata una lieve maggioranza a favore del divorzio, al Senato si è constatato che il divorzio non aveva una sicura maggioranza. Se l'avesse avuta, non si sarebbero verificate certe vicende o comunque non si sarebbero verificate nel modo che tutti conosciamo.

Abbiamo avuto infine, anche in quest'ultimo anno, la conferma che su questo problema non vi è stato purtroppo alcun dialogo ma si sono verificati soltanto irrigidimenti.

Abbiamo avuto la conferma che nessuna delle tesi antidivorziste ha avuto serie confutazioni e smentite, come è provato, statisticamente direi, dalla scarsità degli interventi dei sostenitori del divorzio e anche dalla lettura di quegli interventi. Non vi è stato mai un rapporto diretto con le tesi, con le documentazioni, con le affermazioni degli antidivorzisti. Non è stata assolutamente smentita in alcun modo (in alcun modo, non dico in alcun modo valido !) la documentazione della esperienza ovunque fallimentare del divorzio nei paesi dove esso vige.

Ne abbiamo avuto la prova ancora ieri, quando il collega socialista Brizioli, sostenendo la tesi che questa legge deve essere approvata com'è, senza introdurvi alcun emendamento (e questa è un'altra conferma dell'irrigidimento di posizioni prima ricordato), ha affermato che eventuali modifiche potranno essere apportate alla legge tra qualche anno, quando essa avrà fatto la sua esperienza. Ma il divorzio è un istituto ormai plurisecolare ! Il divorzio ha fatto una lunga esperienza in altri paesi, analoghi al nostro per strutture politiche, economiche e sociali. Un'esperienza esiste e non si vede perché noi non dovremmo già oggi valutare il divorzio proprio alla luce dell'esperienza dei paesi che il divorzio hanno introdotto anche da molti decenni, modificando fin da ora la legge che ci sta di fronte, dove essa apparisse chiaramente non accettabile.

La documentazione dell'esperienza dei paesi divorzisti non è stata mai smentita e non sono state mai confutate quelle che potrebbero essere definite le cinque leggi fondamentali del divorzio, quali appaiono ormai chiaramente dopo un secolo di esperienze: e parlo di « leggi » perché i fenomeni cui accennerò si sono manifestati in tutti i paesi divorzisti, sia pure in diversa misura a seconda delle varie situazioni.

La prima di queste constatazioni, anzi di queste leggi, è che il divorzio è stato ovunque introdotto quando non ne esistevano le condizioni, come fenomeno ed esigenza sociale. In tutti i paesi divorzisti, infatti, nei primi cinque o dieci anni dall'introduzione del divorzio le percentuali degli scioglimenti dei matrimoni sono oscillate fra lo 0,5 e lo 0,8, a conferma, dunque, che l'esigenza del divorzio non esisteva come rilevante fenomeno sociale.

L'altra « legge », verificata anch'essa in tutti i paesi divorzisti, è la tendenza allo sviluppo fatale del divorzio.

Se il divorzio fosse soltanto la presa d'atto di una rottura avvenuta, perché le rotture in Italia dovrebbero essere rimaste, in questi anni, intorno all'1,2 per cento, mentre in questi stessi anni nei paesi divorzisti sono arrivate al 20, 25, 27 per cento ?

Evidentemente la legge del divorzio mette in movimento meccanismi che la legge dell'indissolubilità non mette in movimento. E questo si è verificato in tutti i paesi divorzisti: non vi è un solo paese divorzista nel quale si sia rimasti alle percentuali iniziali, che potevano essere quelle relative ai casi veramente patologici; non vi è alcun paese divorzista nel quale il fenomeno del divorzio, dopo una prima crescita, sia regredito o tenda a regredire.

In tutti i paesi divorzisti, da 70, 50, 40 anni a questa parte, da quando cioè è stato introdotto il divorzio, esso è in continua, costante crescita, ovviamente con qualche oscillazione notevole nei periodi di guerra e di immediato dopoguerra; tolti questi periodi eccezionali, la curva si presenta costantemente e continuamente ascendente in tutti i paesi divorzisti. E la curva si muove nello stesso modo, cioè in continua ascesa, in tutti i paesi divorzisti, per quanto riguarda il fenomeno dei figli illegittimi. Anche la curva, ideologicamente individuabile, della crisi della famiglia e della crisi della gioventù è costantemente crescente in tutti i paesi divorzisti.

In paesi come la Svezia, gli Stati Uniti, l'Ungheria e la Romania – non parlo della Russia, perché non credo che in Russia si sia arrivati alla percentuale, presentata in questa aula dal collega Lenoci, del 33 per cento di divorzi sui matrimoni, anche se la cifra è certamente superiore al 20 per cento – ormai la percentuale dei giovani, dei ragazzi, dei bambini che non hanno una « condizione familiare normale », quella condizione per la quale istituti internazionali come l'ONU e l'UNESCO si battono in sede di ricerca scien-

tifica e in sede di sforzo culturale e assistenziale, ha superato il 30-33 per cento. Dal 20 al 32 per cento dei ragazzi, dei giovani, dei bambini dei paesi divorzisti non hanno oggi una condizione familiare normale!

Ebbene, questo è un fenomeno veramente pauroso, questo è un fenomeno da studiare, un fenomeno per il quale si dovrebbe provvedere; questo è un problema storico del mondo contemporaneo, che per fortuna non esiste in Italia. Questo è il problema sul quale si dovrebbe esercitare l'attenzione dei politici, delle forze politiche, dei Parlamenti, per arrivare all'intervento legislativo con la dovuta riflessione.

Di fronte a questo enorme e pauroso fenomeno, impallidisce il problema, pur doloroso, pur reale, pur degno di rispetto e di considerazione, dei fallimenti matrimoniali nei regimi di indissolubilità.

Viceversa mi pare che non sia stata confutata l'affermazione fatta dagli antidivorzisti, per cui il problema storico non è quello di andare avanti sulla via del divorzio anche nei paesi che sono ancora liberi dalla mentalità del divorzio, bensì è quello, per il mondo contemporaneo, per il mondo occidentale in particolare, sia capitalista sia socialista, di tornare indietro da una esperienza (il divorzio) che non si controlla più; è quello di studiare le cause, semmai, di questa esperienza negativa.

Se io fossi un divorzista, a questo punto sentirei il dovere di studiare le cause per le quali questo strumento che è presentato, che appare, che può essere inteso – che poteva, a mio avviso, essere inteso, perché ormai non può più esserlo – come strumento di riparazione per certi casi dolorosi, non abbia funzionato e non funzioni. Questo dovrebbe essere, semmai, il problema dei divorzisti, non quello di introdurre a forza il divorzio in un paese che lo respinge.

Il problema storico, quindi, è di tornare indietro da questa esperienza, a meno che non si creda che i bambini possano crescere – non dico nascere – al di fuori della famiglia, a meno che non si voglia una società, domani, senza famiglia. Ma nessuno qui ha detto apertamente che si vuole la crisi della famiglia o la distruzione di essa.

Non è stata confutata la tesi sostanzialmente costituzionale, per la quale la Costituzione italiana, in misura maggiore di qualsiasi altra Costituzione, mi pare, dà grandissimo rilievo alla famiglia. Se è vero che nella Costituzione italiana non troviamo scritto l'aggettivo « indissolubile », è anche vero che essa detta tali e tante norme sulla famiglia, tutte orientate in senso positivo e costruttivo nei confronti della famiglia, che la frattura del divorzio diventa un fatto sostanzialmente anticostituzionale, sostanzialmente contro gli impegni della Costituzione, che non sono stati assolti in senso positivo, mentre appaiono oggi destinati ad essere contrastati in senso negativo. Non è stata smentita, quindi, la richiesta logica di far precedere il discorso sul divorzio dalla riforma del diritto di famiglia. Il divorzio non è un articolo e neanche un capitolo del codice della famiglia, ma costituisce l'impostazione di fondo della tematica relativa al codice della famiglia. Quando ci troveremo di fronte alla discussione sulla riforma del diritto di famiglia, ritorneranno, e più gravi, i contrasti e le contraddizioni che sono emersi nel dibattito sul divorzio.

Non è stata, infine, accetata la tesi, che aveva anche un motivo di prudenza politica, di far risolvere il problema attraverso la via di un *referendum*, in alternativa alla via legislativa. In fondo, nel 1946, i partiti decisero di risolvere il problema istituzionale attraverso un *referendum*, per non mettere in crisi le condizioni e le possibilità di governo del paese. Si poteva benissimo, in alternativa (e saremmo ancora in tempo tecnicamente), risolvere il problema con un *referendum*, che ormai è possibile, perché esiste la legge sul *referendum*, ed esiste l'articolo 149 del codice civile, che stabilisce la indissolubilità del matrimonio. Si può fare benissimo un *referendum* su questo articolo, per far decidere dal popolo italiano se l'indissolubilità del matrimonio deve rimanere nella nostra legislazione, oppure deve essere superata, e superata evidentemente con una legislazione divorzista.

A tutte queste cose è stato detto di no, senza ricchezza e senza forza di motivazioni. Perché si è detto di no? Sotto la spinta di che cosa? E con quali rischi siamo arrivati a questo punto, ad un punto che non è ancora concluso? Siamo arrivati al rischio di rompere una coalizione governativa che da tutti è dichiarata necessaria per l'Italia; siamo arrivati al rischio, certo, di umiliare la componente maggiore di questa coalizione governativa, di umiliare sicuramente di fronte a se stesso e al suo elettorato il partito sul quale si fonda questa coalizione governativa, e sul quale – per ora – si fonda, mi pare chiaramente, la stabilità, per quanto è possibile, e la sicurezza della stessa democrazia nel nostro paese.

Intanto abbiamo avuto alcuni risultati da questi « no » con i quali sono state respinte argomentazioni e proposte.

Taluni risultati sono, sotto certi aspetti, assolutamente singolari. Vorrei anzitutto osservare che è forse la prima volta (non ho la documentazione precisa, ma credo che sia senz'altro la prima volta, almeno nei grandi paesi europei) che il divorzio è introdotto in un paese in regime di suffragio universale e senza aver provocato una espressione popolare universale. Negli altri paesi, 50, 60, 70, 80, 100 anni fa, il divorzio è stato introdotto non in regime di suffragio universale, ma quando elettrice era la sola classe borghese, quando cioè il governo, in pratica, era detenuto dall'uno, dal due o dal tre per cento degli elettori. Si potrebbe qui ricordare quanto diceva Ruggero Bonghi (val la pena di riportare questa citazione) a proposito del divorzio e di certe battaglie dei suoi tempi: « Queste non sono questioni popolari, queste sono questioni borghesi, questa è una delle tante questioni di cui la borghesia si fa scudo per parere liberale, per isviare gli occhi suoi e degli altri dalle questioni vere e ansiose che premono la società nostra ».

In Italia sta succedendo questo assurdo singolarissimo: che il divorzio è stato respinto quando pur si potevano dire queste cose e quando non esisteva il suffragio universale, e che invece il divorzio potrebbe essere introdotto in presenza di un suffragio universale, che non è stato provocato ed utilizzato attraverso un *referendum* in via alternativa o (questo è particolarmente grave e giustifica poi pienamente la richiesta di *referendum*) in sede elettorale.

Questa è stata la prima proposta di legge presentata alla Camera. Questa è stata la prima legge importante che il Parlamento sta dibattendo profondamente; questa potrebbe essere una delle prime leggi importanti approvate in questa legislatura. Ma in realtà nessuno dei partiti si è presentato in sede elettorale, nel 1968, a dire agli elettori che questa sarebbe stata la prima delle leggi da approvare, una legge prioritaria; e questo conferma evidentemente la realtà delle cifre statistiche *Doxa*, infatti ogni partito – anche i partiti divorzisti – sapeva e sa che nel suo interno una larga parte degli elettori non è d'accordo sulle tesi divorziste.

Il divorzio – l'abbiamo già visto prima – potrebbe arrivare ad essere introdotto in Italia senza una vera e sicura maggioranza parlamentare. Non ripeto quanto ho già detto sulle vicende del divorzio e sul giudizio che l'opinione pubblica ha dato all'andamento del dibattito nell'altro ramo del Parlamento. Non era sicura neanche lì la maggioranza. Non solo non esiste sul divorzio una maggioranza nel paese, ma questa maggioranza non era sicura neanche al Senato: e noi corriamo il rischio di approvare il divorzio in queste condizioni. In altre parole, vi è il pericolo – l'ho già accennato, ma vale la pena di sottolinearlo ancora un istante – che il divorzio sia approvato con un forte scarto rispetto a quella che è l'espressione popolare se è vero – e indubbiamente deve essere vero – quanto dicono le inchieste *Doxa*, che cioè soltanto il 30 per cento degli italiani è favorevole al divorzio; mentre invece in sede parlamentare le percentuali a favore del divorzio sono state, in questa Camera, intorno al 52 per cento e al Senato non hanno raggiunto il 51 per cento. Esiste dunque uno scarto superiore al 20 per cento tra quella che è la rappresentatività parlamentare e quello che è il sentimento popolare, secondo gli studi più seri che sono stati fatti in materia.

Questo è un fatto nuovo: io credo che in nessun paese si sia affrontata mai una legge così importante avendo la possibilità di meditare obiettivamente, tranquillamente su questo scarto: uno scarto, ripeto, superiore al 20 per cento. È stranissimo – e non dico altro in materia – che il richiamo a questo scarto non sia stato finora utilizzato, ed è grave che in un regime democratico a questo scarto sicuro, superiore al 20 per cento, non sia stata data sodisfazione democratica. Ma quello che è stato fatto finora non è detto che non avverrà dopo, che non potrà avvenire dopo, visto che sicuramente questo scarto esiste: forse non è del 20 per cento, forse è del 16 per cento, o del 25, del 27 per cento, perché non credo che a livello soprattutto di masse popolari italiane il divorzio possa avere più del 10-15 per cento di voti favorevoli: se si ha un 30 per cento a favore, lo si ha presso altre classi, presso le classi borghesi, non sicuramente a livello popolare.

Finora nessuno ha approfittato dell'esistenza di questo scarto: non ne ha approfittato la stessa democrazia cristiana. Ma tutto questo è molto strano, è democraticamente, direi, non funzionale; e di questo scarto qualcuno sicuramente approfitterà. È un peccato che la democrazia non sappia funzionare correttamente per evitare questo, che può essere un pericolo domani.

Vi è un'altra considerazione da fare. Corriamo il rischio di arrivare al divorzio – e

questo a me pare un vero assurdo – in una condizione assolutamente eccezionale, sicuramente unica (non ho fatto un controllo esaminando studi specializzati, ma credo che la affermazione si possa fare senza tema di smentita): cioè con un Governo che si astiene. Credo che in nessun altro paese divorzista del mondo il divorzio sia mai stato approvato fuori di un programma governativo, sancito dagli elettori, e al di fuori anche di una maggioranza governativa chiaramente impegnata sul tema. In Italia arriviamo all'assurdo di un Governo che si astiene su un problema tanto importante, su un problema che tocca la famiglia e quindi tutta la società.

C'è da domandarsi se il Governo, poi, sia veramente un astenuto su questo tema, e se questa astensione non sia evidentissimamente (l'espressione può esser pesante, ma è ovvia) un modo di coprire una realtà sulla quale non ci si vuol ipocritamente compromettere. Avremmo avuto l'astensione del Governo se per caso al Senato i voti palesi a favore del divorzio fossero stati soltanto 7, 8, 9 o 10 in meno? Avremmo avuto l'astensione del Governo se le forze parlamentari non avessero già offerto una maggioranza preventiva alla tesi divorzista? Il dubbio è legittimo, è ovvio. Siamo arrivati all'astensione del Governo perché era questo l'unico modo, senza alterazione di alleanze politiche, per far passare il divorzio.

Potremmo arrivare infine al divorzio – non ci siamo ancora arrivati, e il mio giudizio è sospeso fino all'ultimo momento – con un Governo composto e presieduto non dirò da cattolici (questo lo dirà la storia: la storia parlerà di cattolici che presiedevano il Governo in questo momento) ma da un gruppo politico che all'unanimità si è dichiarato contro il divorzio e nel quale non è esistita mai alcuna voce, né a livello parlamentare né a livello di base di partito, a favore del divorzio. E questo francamente è un assurdo, un assurdo molto triste che io debbo rilevare.

È possibile che un partito che in tutte le sue espressioni parlamentari e politiche si dichiara contrario al divorzio, presieda poi un Governo che si astiene sul divorzio e che rende possibile l'introduzione del divorzio? Questo è un fatto importantissimo, un fatto enorme, un fatto estremamente grave, un fatto che la opinione pubblica sta notando, un fatto che dovrà avere sicuramente qualche ripercussione, a meno che in Italia ormai la società civile, libera di fronte alla politica e sovrana rispetto al Parlamento, non sia già stata « spenta » dal tanto statalismo imperante. Con questo poi di particolare, che la democrazia cristiana non è soltanto partito di Governo con larga maggioranza relativa, ma è anche e soprattutto « insostituibile » partito di Governo. La democrazia cristiana si identifica oggi in Italia, in questi anni, per una condizione oggettiva di schieramenti parlamentari, con il Governo. Ed è fatto estremamente grave che un partito, che è partito di Governo per voto degli elettori e per dislocazione parlamentare, si trovi costretto ad accettare di astenersi in sede governativa e quindi a favorire contro le sue convinzioni l'introduzione del divorzio in Italia.

C'è da domandarsi perché si sia voluto portare avanti in questi modi e in queste condizioni il discorso sul divorzio. Non faccio riferimento agli emendamenti ancora in discussione. Ce ne sono però due che mi sembrano veramente importanti, che trattano due temi sui quali logicamente si dovrebbe convenire. Non so quale fine essi faranno e questo, in un certo senso, interessa relativamente. Si tratta però di due emendamenti che la maggioranza divorzista dovrebbe avere l'orgoglio e il coraggio di accettare e di introdurre al fine di eliminare due vere e proprie aberrazioni, una vecchia e una nuova. L'aberrazione vecchia è quella della equiparazione totale in pratica fra il coniuge colpevole e il coniuge incolpevole, cioè tra il coniuge che rompe il patto matrimoniale e il coniuge che a tale patto rimane fedele e che è vittima della colpa dell'altro. L'aberrazione nuova è quella legata all'emendamento introdotto al Senato, emendamento che fa emergere un problema sul quale non si possono avere dubbi. L'intervento del pubblico ministero a tutela dei figli dovrebbe essere limitato, secondo il nuovo testo, alla tutela degli interessi patrimoniali. Questo francamente sembra cosa assurda.

Assurdo infatti è introdurre in una legge l'obbligo e la facoltà del pubblico ministero di intervenire a tutela dei figli minori soltanto per la tutela degli aspetti patrimoniali dato che non è degli aspetti patrimoniali, in fondo, che i bambini risentono particolarmente. Non è soltanto per gli aspetti patrimoniali che bisogna interessarsi dei figli. Del resto si tratta di un tema che ha una grande carica psicologica, popolare e sentimentale.

Per questo mi auguro che questo emendamento sia fatto proprio dagli stessi divorzisti. Non riesco a capire come si possa portare avanti una legge contenente questa vera e propria aberrazione sul piano morale e sul piano umano.

BOZZI. Lo capirà quando discuteremo gli emendamenti.

GREGGI. Benissimo. Io mi auguro che lei riesca a farlo capire e mi auguro che i divorzisti riescano a far comprendere tante cose che non si sono comprese, in tutta questa lunga vicenda.

Perché non si è accettata in alternativa la via del *referendum*? Da parte di alcuni ci si scandalizza che si possa domani avere un *referendum*. Ma perché scandalizzarsi dell'uso di uno strumento democratico? Ed allora, ripeto, perché non si è scelta in alternativa la via del *referendum*? E perché oggi la democrazia cristiana sembra accettare di legare il suo nome al divorzio? Perché storicamente la democrazia cristiana accetterebbe di legare il suo nome al divorzio, e la legge del divorzio passerebbe con la firma di un Presidente del Consiglio democratico cristiano. Questo è veramente un incredibile assurdo. Se dieci anni fa si fosse detto che lo sviluppo politico delle cose in Italia avrebbe portato a questo...

BOZZI. La facciamo firmare da De Martino.

GREGGI. Ecco, appunto, da De Martino, dal vicepresidente del Consiglio per delega. Facciamo una delega particolare al vicepresidente del Consiglio e così salviamo tutto.

Se qualcuno dieci anni fa avesse detto o avesse previsto una vicenda di questo genere, che oggi è possibile, che è imminente, sarebbe stato preso per un visionario, per un pazzo. Eppure questa vicenda forse si sta per verificare. Oppure questo non è un incredibile assurdo, ma un capolavoro di strategia politica. Certo, se fosse un capolavoro di strategia politica io mi inchinerei, tecnicamente s'intende, di fronte ad esso. Arrivare al capolavoro di far introdurre il divorzio in Italia...

BOZZI. Dal Papa.

GREGGI. Arrivare al capolavoro, dicevo, di far introdurre il divorzio in Italia, dopo un secolo che l'Italia laica ha respinto il divorzio, sotto un Governo presieduto dai cattolici, questo veramente è un capolavoro di strategia politica; se appunto è stato il risultato – io non lo escluderei – di una formidabile strategia politica di fronte alla quale, ripeto, sono affascinato sul piano tecnico, io mi inchino ammirato.

Questo comunque è un fatto storico grave, una umiliazione, direi, senza precedenti, una contraddizione, in fondo, rispetto alla realtà democratica del paese, perché il paese si è espresso con i voti per una certa maggioranza relativa e l'Italia è governata in un certo clima, il Governo d'Italia è presieduto dalla democrazia cristiana, spesso è stato presieduto anche in questi ultimi tempi dalla sola democrazia cristiana, con governi monocolore.

Questa è la realtà italiana di oggi che potrà cambiare dopodomani, o magari soltanto domani, ma la realtà italiana di oggi è questa. E non si tratta soltanto di un'umiliazione per la democrazia cristiana, ma diventa anche una contraddizione democratica con la realtà italiana. L'introduzione del divorzio diventa un fatto storico gravissimo, incontrovertibile, purtroppo, che gli elettori stanno avvertendo, che personalmente non ho mai accettato e non accetto oggi, come credo che non lo accettino molti colleghi democristiani, come penso e mi auguro che molti elettori non lo accetteranno domani.

Io non ho votato questo Governo e mi sono astenuto per due ragioni. Una era proprio questa: la mancanza di impegno e di chiarezza sul problema del divorzio. Confermo che così come non l'ho dato non darò mai il voto e la fiducia a un governo che accetti – anche soltanto accetti – di far passare il divorzio, di introdurre il divorzio in queste condizioni, con questa legge, nel nostro paese.

Mi si permetta una osservazione che è un po' triste fare, ma che sento il dovere di fare. In Italia ci stiamo abituando molto alle parole, alle intenzioni, e, nel caso del divorzio, abbiamo dato larga espansione a sentimenti sicuramente sofferti e magari a sofferenze molto sentite da coloro che hanno parlato e anche da coloro che non hanno parlato; ma per un parlamentare, in politica, parole, intenzioni, sentimenti e sofferenze valgono ancor meno che nella vita privata: valgono qui i fatti, e i fatti per un parlamentare, per un Parlamento e per un governo sono anzitutto le leggi, gli atti legislativi che incidono nella realtà. E allora chi non vuole gli atti legislativi, deve non volere neppure i fatti che portano agli atti legislativi. Questa coerenza in tale materia è assolutamente doverosa, se è vero, come è stato detto da tutti gli antidivorzisti, che il divorzio è un fatto gravissimo, che il divorzio è un fatto negativo per la civiltà stessa del nostro paese, che il divorzio introduce lacerazioni dolorose, e moltiplicantisi nel tempo, nel nostro paese.

A chi giova umiliare la democrazia cristiana? E, soprattutto, vorrei dire a questo punto: per che cosa la democrazia cristiana dovrebbe umiliare se stessa? Qual è la contropartita di questo sacrificio della democrazia cristiana, di questo prezzo enorme che la democrazia cristiana sembra apprestarsi a pagare? Qual è il beneficio generale che dovrebbe risultare da questo sacrificio, enorme, particolare?

A mio giudizio, un sacrificio della democrazia cristiana su un tema importante come quello del divorzio potrebbe comprendersi soltanto come unico mezzo per assicurare la libertà. Ma oggi il sacrificio sul divorzio è un mezzo per assicurare la libertà? È oggi la salvezza della libertà la contropartita che la democrazia cristiana a un certo punto, responsabilmente, sentendo il dovere di rappresentare tutto il paese nelle esigenze di fondo, paga sul tema del divorzio?

Mi pare che la situazione, purtroppo maturata proprio in queste ultime settimane, non sia proprio questa. C'è da domandarsi proprio, in queste ultime settimane, dove sta la coerenza, dove sta la coesione, dove sta la stabilità – di fronte al problema della libertà – della coalizione attuale, del centro-sinistra, della formula di centro-sinistra. Coerenza, coesione e stabilità sono state invocate dall'onorevole Nenni alcuni giorni or sono e mi pare anche ieri, ma mi pare siano state chiaramente ripudiate dall'onorevole De Martino l'11 ottobre di quest'anno, e siano state chiaramente ripudiate giusto un mese dopo, l'11 novembre di quest'anno, dall'onorevole Mancini al comitato centrale del partito socialista, che si è tenuto proprio in questi giorni e che mi pare si stia svolgendo anche oggi per le sue conclusioni.

Disse l'onorevole De Martino, domenica 11 ottobre 1970: « Pur riaffermando l'attualità e la validità del centro-sinistra, esiste l'esigenza di creare, per il futuro, delle alternative che siano più avanzate e più democratiche. Occorre quindi continuare ad approfondire il tema del rinnovamento della sinistra, compresa quella comunista. Ed è per favorire questo processo, che si è iniziato ma è lento, che abbiamo voluto e incoraggiato accordi di carattere regionale e locale, anche se ciò creava difficoltà e polemiche nell'ambito del centro-sinistra. Il nostro compito va proseguito con tenacia verso il PSIUP, dove esistono forze che vengono dalla vecchia tradizione socialista, e verso il movimento dei cattolici, nel quale le ACLI hanno assunto una coraggiosa scelta socialista » (e questo è significativo) « e principalmente verso il partito comunista, che rimane la più considerevole forza dei lavoratori, non certo immobile, ma troppo timorosa del nuovo e troppo legata agli schemi del passato, senza avere il coraggio kruscioviano » (questa è veramente una perla) « di demolire apertamente quelli che sono errati o superati ».

In questo discorso c'è un chiaro rifiuto dell'esperienza storica del socialismo, così come avviene per il divorzio. Il partito socialista, in Italia, si sta qualificando per l'abitudine al rifiuto dell'esperienza storica. Non prende atto dell'esperienza storica del divorzio né, mi pare, delle drammatiche esperienze storiche del socialismo.

Questo è stato detto da De Martino, che oggi è soltanto un *leader*, anche se è vicepresidente del Consiglio.

Sulla stessa linea, anzi andando più avanti, si è posto il segretario del partito socialista, nella sua relazione al Comitato centrale del partito: « In questa nuova prospettiva è l'unità delle forze riformatrici, unità che non può né deve essere unità indifferenziata, ma deve essere fondata su una scelta democratica irreversibile, sul riconoscimento della connessione tra la politica delle riforme e la politica di sviluppo della produzione e del reddito, ecc. ».

Qui si arriva addirittura a teorizzare, dopo aver teorizzato l'irreversibilità del centro-sinistra, l'irreversibilità dell'unità di tutte le sinistre, che è la contraddizione totale della irriversibilità del centro-sinistra.

Egli aggiunge: « Quel che importa nel discorso di prospettiva è che i comunisti affrontino la logica delle soluzioni positive, si pongano sulla linea di evoluzione sociale e politica della società italiana, uscendo dalla logica della contestazione globale del sistema, per accedere alla logica della trasformazione del sistema, che è il terreno delle riforme e dell'azione di sviluppo democratico ».

A parte il fatto che questa logica i comunisti la stanno seguendo in Italia da 25 anni, e a parte il fatto che questa è stata ed è la logica della strategia comunista in Italia, mi domando per quale ragione la democrazia cristiana dovrebbe sacrificare se stessa e il suo nome di fronte alla storia e ai suoi elettori, in una condizione politica nella quale sono completamente stravolti gli obiettivi che erano stati dichiarati del centro-sinistra.

Mi sia consentito di aprire una parentesi, che tuttavia attiene al problema di fondo. Mi domando verso che cosa vogliano cammi-

nare l'onorevole Mancini e il partito socialista, per i quali sembra che l'esperienza storica del socialismo, come quella del divorzio, non significhino niente. Che cosa significa questa politica di riforme, con questa unità delle sinistre? Quale realtà italiana vogliono creare? Vogliono andare verso il socialismo kruscioviano? Ma mi pare che questo non sia mai esistito, e comunque sia stato distrutto. Pare che Kruscev abbia ora la sola libertà di morire in una casa, che forse non è neanche sua. Vogliono andare verso il socialismo dal volto umano? Ma questo socialismo ha tentato di apparire in Cecoslovacchia, ed è stato completamente soffocato e distrutto. Vogliono andare verso un socialismo – come ha detto qualcuno nella settimana sociale dei cattolici francesi di Lilla del 1969 – verso « un socialismo industriale e democratico, un socialismo post-capitalista, che tocca alle giovani generazioni inventare, mentre fino ad oggi si sono conosciuti soltanto socialismi pre-capitalisti »? Vogliono cioè andare verso un socialismo ancora tutto da inventare? Oppure vogliono andare verso il « nuovo » tipo di socialismo sollecitato dalle ACLI? Come ricorda la *Civiltà Cattolica*, le ACLI hanno « fortemente criticato tanto il comunismo, in tutte le sue espressioni, quanto la socialdemocrazia, proponendo un nuovo tipo di socialismo ». Vogliono allora andare verso il socialismo kruscioviano, verso quello dal volto umano, verso quello da inventare, verso quello proposto dalle ACLI, « fondato sulla socializzazione e non sulla statizzazione dei mezzi di produzione, sull'autogestione e sulla pianificazione democratica »? Ma – è stato osservato nello stesso numero di *Civiltà Cattolica* – c'è da domandarsi se sia possibile instaurare il socialismo ipotizzato a Vallombrosa, che, come si è visto, è un socialismo *sui generis*.

C'è da notare anzitutto che in tutte le forme di socialismo finora realizzate non si è avuto nessun esempio di socializzazione dei mezzi di produzione; questi sono stati sempre statalizzati. Dalla statalizzazione, come giustamente è stato osservato a Vallombrosa, è nato in tutti quei socialismi il centralismo burocratico, che è l'opposto dell'autogestione auspicata a Vallombrosa, ed è nata la pianificazione centralizzata, che è l'esatto opposto della pianificazione democratica. Cioè, cos'è questo socialismo verso il quale vuole andare il partito socialista o verso il quale il partito socialista vuol portare tutta la sinistra italiana? Cosa è questo socialismo? E, quindi, in nome di che cosa la democrazia cristiana dovrebbe fare il sacrificio di legare il suo nome al divorzio, proprio ora?

Mi pare che l'esperienza storica e questi stessi discorsi socialisti dimostrino chiaramente che di socialismo ne può esistere uno solo: il comunismo sovietico. O si fa il salto nella socialdemocrazia, che continua a difendere le classi lavoratrici in uno schema nel quale sia salva anzitutto la libertà (e quindi con certe conseguenze sul piano tecnico-organizzativo-economico) oppure si va a finire fatalmente nel socialismo sovietico che è l'unico socialismo esistente, e vero e reale e possibile al di sopra di qualsiasi utopia. E allora la democrazia cristiana, che volle il centro-sinistra come tentativo di rafforzare la democrazia in Italia isolando – fra l'altro – il partito comunista, dovrebbe fare oggi il sacrificio di se stessa, direi, delle cose sue più essenziali, in nome di questa condizione politica, nella quale ormai si apre verso il comunismo e si prospetta una corsa verso un socialismo non facilmente qualificabile ma che sicuramente finirebbe con l'essere il socialismo sovietico?

Mi pare che non valga proprio la pena di fare questo sacrificio in queste condizioni.

Ripeto, a mio giudizio la democrazia cristiana potrebbe fare un sacrificio sul problema del divorzio, che è poi il problema della famiglia, unicamente se esso fosse fatto in nome della libertà e avendo come contropartita le garanzie più assolute su questo tema. Al di fuori di questa non possono esistere contropartite possibili, e mi auguro che non si arrivi a questo sacrificio, enorme ed inutile, perché ancora è possibile evitarlo.

Due parole ora, se permettete, sul *referendum*, del quale mi pare che molti si stiano già lamentando. Anzitutto vorrei osservare che non è il caso che qui in Parlamento i partiti discutano o decidano se si debba fare o no il *referendum*. Altrimenti anche questa diventa una stortura costituzionale. Il *referendum* è un'arma popolare, data al popolo sovrano per intervenire direttamente di fronte a certe leggi della cui opportunità si possa dubitare. Non sono i partiti che adesso debbono decidere se si debba fare o no il *referendum*, non possono i partiti essere impegnati a farlo o a non farlo. Se questo fosse vero, dovremmo dichiarare che in Italia non esiste più popolo sovrano, che in Italia esistono i partiti, che sostituiscono il popolo sovrano anche nell'esercizio di un suo fondamentale diritto costituzionale, che è quello di fare il *referendum*.

Comunque voglio dire in questa sede, responsabilmente, che, ancora oggi, parlare di

referendum significa agitare un diversivo. Il *referendum* è un discorso che si pone nel momento nel quale il Parlamento avesse o avrà approvato la legge sul divorzio. Non è un discorso da fare prima, perché il discorso del *referendum* fatto prima del compimento dell'*iter* parlamentare diventa un diversivo, perché significa scaricare verso gli elettori e verso il futuro ciò che invece è, oggi, precisa responsabilità dei parlamentari e del Governo. Il discorso del *referendum* è stato usato purtroppo in Italia come diversivo negli ultimi due o tre anni, è stato usato come diversivo prima delle elezioni politiche generali del 1968, quando si doveva dire agli elettori che bisognava in sede politica generale risolvere il problema del divorzio e non rinviarlo ad un *referendum* da fare dopo. Il *referendum* non può essere un diversivo; può essere uno strumento da adoperare dopo che il divorzio sia stato approvato, se sarà approvato. Oggi la responsabilità è solo del Parlamento, dei parlamentari, dei partiti e del Governo e non del popolo, sovrano attraverso il *referendum*.

Comunque, se il divorzio fosse approvato, il *referendum* si farà perché salirà prepotentemente dal basso; e mi auguro che salirà dal basso, perché se per caso di fronte all'inchiesta *Doxa*, ai risultati di 25 anni di inchiesta *Doxa*, il *referendum* non dovesse salire dal basso, dovremmo pensare che la società italiana è già oggi completamente dominata dallo Stato e dai partiti. Noi dovremmo seriamente pensare che la società italiana non ha già oggi più alcun margine suo, noi dovremmo cioè pensare che siamo in piena negazione di democrazia, perché in democrazia è il popolo che è sovrano, è dal basso che nascono le spinte, e i partiti sono al servizio del popolo, e la televisione e i mezzi di propaganda sono al servizio del popolo. Se di fronte a questi dati *Doxa*, di fronte alla forza con la quale il problema è sentito, noi dovessimo vedere che non nasce il *referendum* in Italia, dovremmo preoccuparci di verificare se in Italia esiste ancora o no la democrazia, malgrado la pluralità dei partiti e malgrado il funzionamento pienamente libero, ancora, del Parlamento.

In ogni caso se dovrà essere fatto il *referendum* sarà una verifica democratica e sarà – questo è importante a mio giudizio – un atto pacificatore e non esasperante. A livello popolare di *referendum* il problema viene risolto nel modo più democratico ed ognuno potrà e dovrà accettare l'esito del *referendum* per il rispetto che si deve al popolo sovrano. Quindi, il *referendum* non è una minaccia, non è un turbamento della democrazia. Il *referendum* potrà essere e sarà un atto pacificatore, un atto risolutore dei contrasti, perché, di fronte al pronunciamento del popolo sovrano, nessuno potrà pensare a truffe elettorali o ad imposizioni dall'alto.

Vorrei aggiungere un ulteriore concetto, che mi sembra importante.

Il tema del divorzio è così importante che la vera verifica al riguardo non dovrebbe aversi neanche in un *referendum*, perché il *referendum* riguarda un legge (in questo caso riguarderebbe la legge sul divorzio). La vera verifica su questo tema, che tocca tutta la famiglia e la società, dovrebbe aversi in elezioni politiche, su un programma politico generale, come non si è avuta nel 1968. E io mi auguro che questa verifica si avrà in ogni caso in Italia, perché il tema del divorzio, che incide su tutta la famiglia, richiede elezioni politiche generali, e la scelta è una scelta politica generale, una scelta programmatica generale.

Il divorzio – l'ho già detto – non è un capitolo del diritto di famiglia, ma è tutta una impostazione della realtà della famiglia. Le differenze che oggi appaiono inconciliabili sul divorzio sono differenze ancora più inconciliabili quando si abbia riguardo alla impostazione generale della famiglia. Le scelte sul divorzio e sulla politica della famiglia sono le scelte più profonde e determinanti, sono le scelte di civiltà più importanti che si possono fare in un paese.

Noi non stiamo approvando una modifica del codice civile; noi stiamo approvando, o non approvando, una svolta di civiltà che, a mio giudizio, è chiaramente una crisi di civiltà. Io non voglio dire che passeremo da un tipo di civiltà cristiana ad un tipo di civilta atea: al fondo dei drammi del mondo moderno c'è questo enorme problema, sul quale adesso non mi fermo, che si può facilmente – credo – intuire. Ma è certo che questa è una scelta di civiltà. Passeremo da un tipo di civiltà fondato profondamente sulla famiglia ad un tipo di civiltà che non ha più il suo fondamento sulla famiglia. Non ci arriveremo in un anno, ci arriveremo forse in 10 anni, in 15 anni, ci arriveremo accompagnati da un processo travolgente, come è il processo svedese del quale ho già accennato prima; ma di questo stiamo decidendo, di una scelta di civiltà, di una crisi di civiltà.

Fatto oggi il sacrificio sul divorzio – e torno su un piano più tecnico – cosa succederà poi sul piano della famiglia? Che cosa succederà poi sul piano della politica della famiglia? Io mi auguro – l'ho detto e lo ripeto –

che la discussione sul progetto di legge Fortuna-Baslini abbia imposto al Parlamento e alle forze politiche italiane il discorso sulla famiglia; io mi auguro che, approvato o respinto il divorzio, superato questo momento del divorzio, si apra in Parlamento un dibattito sulla politica della famiglia. Ma cosa succederà a quel punto ? A che cosa servirà avere fatto il sacrificio del divorzio, quando poi non ci si troverà d'accordo (perché c'è un abisso, non nelle intenzioni forse, ma nella realtà e nella strutturazione pratica) sul diritto di famiglia e sulla politica della famiglia ? Che cosa significa accettare oggi il divorzio ? Significa prepararsi ad accettare domani una politica conseguente di umiliazione ulteriore della famiglia, di umiliazione della famiglia come primo dei corpi sociali intermedi, come prima area di autonomia dell'uomo e del cittadino, come fondamento di ogni vero pluralismo sociale.

Noi ci stiamo da qualche anno riempiendo la bocca di « autonomia » e di « pluralismo », e stiamo lavorando invece contro le autonomie e contro i veri pluralismi. Che senso ha moltiplicare le autonomie formali, politiche e istituzionali, moltiplicare comuni, regioni, province e altre istituzioni che potranno venire fuori, se non esistono sotto queste strutture politiche rappresentative le autonomie sociali, se non esistono nel paese libertà sociali organizzate, se non esistono forze sociali veramente autonome, veramente libere dallo Stato e delle quali lo Stato sia al servizio ?

Che senso ha parlare di pluralismo quando mettiamo in crisi, con una politica che sarà conseguente, la famiglia come istituto autonomo, la famiglia come prima vera cellula sociale assolutamente necessaria all'uomo sul piano effettivo e sentimentale, ma non meno necessaria sul piano politico, direi, sul piano della sua autonomia e libertà ?

Ho accennato prima alla famiglia nella Costituzione italiana. Mi sembra che il discorso vada approfondito in questo momento prima che si creino fatti irreversibili.

La Costituzione italiana non ha soltanto l'articolo 29 sulla famiglia, quell'articolo al quale non venne aggiunto l'aggettivo « indissolubile », ma ha anche l'articolo 30 che riguarda la famiglia: « È dovere e diritto dei genitori mantenere, istruire ed educare i figli ». Quale applicazione daremo a questo articolo della Costituzione ? Che senso ha questo articolo della Costituzione in una prospettiva di monopolio statale scolastico ? In una prospettiva di crescente espressione di pornografia e di malcostume ? Che senso ha in una prospettiva in cui si sottraggono, in pratica, i figli ai genitori, mortificando le possibilità di educazione e le responsabilità dei genitori nei confronti dei figli ?

Parliamo della famiglia e della casa: secondo l'articolo 47 della Costituzione la Repubblica favorisce l'accesso del risparmio popolare alla proprietà dell'abitazione. Qui c'è già un primo scontro che verrà a scadenza tra una settimana o due (*Interruzione del deputato Bozzi*) perché ci stiamo avviando a quanto pare, con la benedizione dei sindacati, verso una politica che esclude la proprietà dell'abitazione per le classi più umili, per le classi lavoratrici.

PRESIDENTE. Onorevole Greggi, la pregherei vivamente di stare all'argomento. Ella sta facendo un *excursus* certamente interessante ma il tema che discutiamo, come lei sa, è un tema obbligato.

GREGGI. Signor Presidente, sto per concludere; d'altra parte lei sa che quello che io sto trattando è un tema strettamente connesso al problema del divorzio.

Politica e reddito familiare, articolo 36 della Costituzione. Che politica faremo, là dove la Costituzione dice che il « lavoratore ha diritto ad una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro e in ogni caso sufficiente per assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa » ? Faremo forse una politica di potenziamento degli assegni familiari, o faremo la politica di decurtare i salari di una parte notevole per sostituire questa decurtazione con servizi sempre meno efficienti ?

La famiglia e la donna, articolo 37 della Costituzione. La Costituzione italiana parla della « essenziale funzione familiare della donna » da tutelare in ogni modo. Quale politica faremo ? Quella di allontanare sempre di più la donna dalla famiglia per farla diventare donna lavoratrice, come sta avvenendo in Svezia, dove pare che appunto a questo fine tutta la legislazione sulla famiglia sta per essere completamente svuotata ? Lo dice anche un giornale insospettabile, come *Amica:* « Pare che la realtà nascosta dietro questi provvedimenti è che si vuole costringere in ogni modo la donna svedese, nubile o sposata, a partecipare alla vita produttiva del paese per contenere l'immigrazione di manodopera straniera e fornire al fisco un numero più elevato di contribuenti ». Questo non è detto da me, ma da

un giornale che appartiene al gruppo del *Corriere della sera.*

Conviene in queste condizioni fare il sacrificio che stiamo per fare? Il mondo moderno sta sacrificando la famiglia o al collettivismo anonimo e totalitario o allo sviluppo produttivo, come avviene appunto in Svezia.

Noi siamo per le libertà personali e familiari, noi siamo per la priorità delle libertà personali e familiari. Noi diciamo che sono le modalità del sistema produttivo a dovere essere subordinate alla famiglia e all'uomo, e non viceversa. Questo è il discorso delle riforme da fare ad evitare che la società non tenga conto della famiglia, o vada addirittura contro di essa. Questa subordinazione, direi spudorata, nella Svezia socialista e credo in tutti i paesi socialisti, coerentemente, della famiglia e della donna alle esigenze produttive, sono cose che vogliamo o non vogliamo? Sono cose sulle quali siamo d'accordo o siamo in contrasto?

Credo su queste cose saremo in contrasto; sono comunque cose che costituiscono una vera e propria scelta di civiltà, cose sulle quali bisogna provocare il popolo non soltanto attraverso il *referendum*, ma attraverso un discorso politico generale, che sarebbe veramente e profondamente sentito dal popolo stesso.

Nel concludere, onorevoli colleghi, devo dire che in definitiva, a mio avviso, la battaglia per il divorzio è una battaglia di retroguardia, e non di avanguardia, mentre la battaglia contro il divorzio è una battaglia profondamente e coerentemente umana, e popolare, particolarmente in Italia. Ed è, questa contro il divorzio, una battaglia di prospettiva di civiltà e di maggiore e più vera libertà. Noi diciamo « no » al divorzio anche perché diciamo « no » alla soggezione della famiglia all'economia. Diciamo « sì » al *referendum*, perché diciamo « sì » al popolo. Diciamo « sì » alla famiglia, in aderenza allo spirito della Costituzione. Diciamo « sì » ad una scelta di civiltà che impegni tutta la politica nazionale.

Non vorrei che questo lungo dibattito, che dura ormai da qualche anno in Parlamento e nel paese, costituisca una grande occasione perduta, non solo per la democrazia cristiana, ma per tutti i partiti popolari, per tutti i partiti italiani, nessuno escluso. Non vorrei, ripeto, che questo dibattito sul divorzio si trasformi in una occasione non utilizzata per meditare profondamente su certe esperienze del mondo contemporaneo, per meditare su certi aspetti profondamente negativi di questo mondo, ed anche per meditare profondamente su certe esperienze che minacciano di annullare, ai fini dell'uomo, tutti gli enormi beneficî dello sviluppo scientifico, tecnico, economico e sociale che possiamo raggiungere; un'occasione per meditare su tutto questo, ed anche un'occasione per correggere ciò che nel mondo moderno è sicuramente da correggere e che, se corretto, potrebbe permettere un più ampio sviluppo, economico e sociale quale tutti auspichiamo.

Mi auguro, ripeto, che questo dibattito non costituisca un'occasione perduta. Qualunque sia la soluzione adottata sul problema del divorzio (la cui introduzione io nettamente rifiuto) e qualunque dovesse essere domani l'esito del *referendum* (del quale io sono praticamente sicuro) mi auguro che il dibattito sul divorzio sia servito a riportare tutte le forze politiche italiane, tutta l'opinione pubblica italiana, al problema della famiglia, come problema essenziale per la vita dell'uomo e per la vita della società, come problema di civiltà e come problema di libertà. (*Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gui. Ne ha facoltà.

GUI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non avendo avuto la possibilità di partecipare alla discussione sulla proposta Fortuna-Baslini svoltasi l'anno scorso in questa Camera, mi è parso doveroso intervenire, sia pure in forma stringata, in questa tornata per recare l'espressione di un'opinione che cercasse di tener conto degli sviluppi del dibattito nel Parlamento e nel paese anche dopo il notevole rimaneggiamento introdotto dal Senato nel testo approvato da questa Assemblea. Darò al mio intervento quasi il carattere di una sintesi, oltre che per esigenze di brevità, anche perché siamo ormai alla fine della discussione generale.

Per ragioni regolamentari i nostri relatori hanno concentrato la loro attenzione sulle modifiche del Senato. L'onorevole Lenoci, relatore per la maggioranza che sostiene la proposta, le raccomanda alla nostra accettazione con singolare contraddizione rispetto ad un anno fa, quando si dichiarò ad esse decisamente contrario; gli onorevoli Castelli e Maria Eletta Martini con maggiore coerenza – ferma la loro opposizione all'introduzione di ogni forma di divorzio – propongono ulteriori collegati emendamenti.

Senza sottovalutare il fondamento regolamentare di questa restrizione del tema, osservo che essa rimane pur sempre un'ipotesi subordinata all'accettazione preliminare

o meno dell'introduzione del divorzio, su cui invece il paese ha continuato a discutere con crescente intensità.

Poiché la Camera rimane ancora libera di votare a favore o contro la legge nel suo complesso, ritengo ben altrimenti importante riprendere in esame per sommi capi l'argomento dalla sua tematica di fondo.

Tutto, in sostanza, è ancora impregiudicato di fronte alla sovranità di questa Assemblea e perciò torna doveroso rimeditare il tutto con animo sgombro da pregiudiziali, guardando in maniera libera, ma aggiornata, al cuore del problema e agli interessi reali del nostro popolo. Prima di prendere una determinazione definitiva su una questione così capitale, a proposito della quale le nostre decisioni avranno conseguenze per generazioni e incidenza nell'intimità più profonda della vita della nostra società nazionale, conviene bene riflettere ancora una volta con il proposito, mi auguro non illusorio, di inchinarsi al solo vincolo della persuasione e della verità.

Onorevoli colleghi, mi permetterò un'altra osservazione di carattere procedurale.

Anche alla Camera, come poche settimane fa al Senato, ci troviamo questa volta a discutere sul divorzio in un frettoloso quanto irrazionale abbinamento di calendario con il cosiddetto « decretone ». Si pensi che proprio per questo ai relatori della proposta Fortuna-Baslini, sono state concesse questa volta solo 24 ore, dico solo 24 ore, per stendere la loro relazione su un argomento ponderoso e complesso come questo.

Al Senato, l'abbinamento è stato funesto: ha provocato, indirettamente, la decadenza del decreto-legge alla Camera.

Che bisogno c'era ora di ripetere qui l'errore, esponendo anche il decreto-*bis* al rischio quanto meno di un'approvazione ritardata alla Camera e di un ricatto, fondato sul tempo, al Senato ?

Capisco la fretta guastatrice dei partiti di opposizione: ad essi interessa il divorzio, non il « decretone ». Anzi, meglio se il Governo si troverà ancora una volta in difficoltà.

Ma per i partiti divorzisti della maggioranza governativa ? Essi sono per il « decretone »; orbene, questo è gravato dalla scadenza obbiettiva dei 60 giorni previsti dalla Costituzione per la ratifica; la proposta Fortuna non è soggetta invece ad alcun legame temporale del genere. Perché dunque tanta fretta ed una procedura così irrazionale ? Il motivo non può essere individuato che in una specie di sfiducia nei confronti della DC e nel proposito di mantenerla soggetta in qualche modo ad una sorta di pressione.

Può essere sgradevole il rilevarlo; ma se la coalizione di centro-sinistra è, come è tuttora, l'unica possibile e rispondente alle indicazioni del paese, è necessario ricordare che ciascuno dei componenti deve evitare di superare i limiti di una corretta convivenza tra i partiti nell'ambito della coalizione stessa.

Questa sfiducia ha avuto effetti molto dannosi su tutta la legislatura, nonostante la grande lealtà democratica sempre praticata, anche a questo proposito, dalla DC.

Basterebbe pensare ai riflessi negativi che alla coalizione sono venuti e continuano a venire dalla contemporanea presenza in Parlamento di due maggioranze: quella dei quattro partiti del centro-sinistra, sui provvedimenti del Governo e sul « decretone »; quella dei tre partiti divorzisti del centro-sinistra – senza la DC – con il PCI, il PSIUP e il PLI, sul divorzio.

È piuttosto inutile lamentarsi per lo scollamento della maggioranza e per la confusione dei rapporti con il PCI quando si pretende al Senato e, nonostante l'amara esperienza, si impone ancora una volta alla Camera, questa prassi della contraddizione organizzata.

Venendo al merito, credo, onorevoli colleghi, si possa facilmente convenire che non senza una ragione obbiettiva il tema delicato e controverso del divorzio ritorna di attualità nella società italiana contemporanea. Non si può negare infatti che, non solo per le condizioni estrinseche che derivano dalla rivoluzione industriale e dagli stimoli edonistici della cosiddetta civiltà del benessere, ma anche per una più affinata coscienza personale dell'uomo e della donna, per un più sentito rispetto per la libertà individuale e per la spinta all'interiorizzazione di tutti gli istituti (un tempo più passivamente accettati dalla tradizione e dagli ordinamenti esistenti), che sono tipici della nostra epoca, tutto oggi viene richiamato in dubbio, compresa la disciplina del matrimonio. Gli stessi rapporti tra genitori e figli sono oggi meno agevoli per l'esigenza di un più maturo rispetto della personalità dei giovani. Per tutti questi elementi le difficoltà per la riuscita delle unioni coniugali si sono accresciute e l'insofferenza per gli insuccessi è divenuta più diffusa e tormentosa.

È perciò comprensibile che in Parlamento arrivino le sollecitazioni derivanti da questi dati di fatto, che il disagio si rifletta sugli ordinamenti, che questi vengano rivisti e si

propongano soluzioni idonee a fronteggiare le situazioni nuove.

Su questo, penso, possiamo tutti convenire, se vogliamo far tacere i fanatismi estremistici o gli strumentalismi dall'una parte e dall'altra.

Cosicché, possiamo trovarci tutti vicini anche nella questione successiva, che è quella più impegnativa: come dare uno sbocco ai problemi posti al matrimonio da queste mutate situazioni di fatto, come risolverne le conseguenze talvolta drammatiche e sconcertanti ?

A me pare che non esistano rimedi assoluti e onnicomprensivi e che un margine di insodisfazione in situazioni residue sia inevitabile.

Si tratta di vedere dove esso sia minore e quali interventi possano risolvere il disagio nella misura più larga possibile, senza aggravarlo per altri aspetti.

Ebbene, con altrettanta serenità di giudizio mi sembra di poter dire che, così posta la questione, l'introduzione del divorzio non si rivela affatto come l'intervento più idoneo.

Certo, il ricorso al divorzio può sembrare il rimedio più spiccio ed immediato; ci sono dei matrimoni falliti ? Sciogliamoli. Ma – a parte gli argomenti di natura dirò così filosofica e costituente sulla natura della famiglia, su cui ritornerò più avanti – nessun divorzista può spassionatamente negare che il divorzio, se elimina un certo numero di casi di matrimoni falliti sciogliendoli, provoca però inevitabilmente per la stessa possibilità di ricorrervi l'effetto moltiplicatore, ben più ampio, di spingere irresistibilmente verso la crescita del numero dei nuovi matrimoni falliti.

Ciò mi pare incontestabile, anzi così certo che non vedo come non si possa convenirne.

Lo confermano la realtà delle statistiche di tutti i paesi divorzisti del mondo; ed è lo argomento con cui sempre – anche nella Camera italiana, dal Guardasigilli Codacci Pisanelli in poi – gli antidivorzisti hanno avuto partita vinta anche sul piano della logica.

La prospettiva della possibilità dello scioglimento del matrimonio, infatti, cambia tutto il quadro della vita coniugale, opera come stimolo che ingrandisce le difficoltà e alimenta la conflittualità, attenua il senso del dovere e del sacrificio, accelera la fine dell'amore.

Tutto questo non è che l'effetto esterno di un cambiamento sostanziale che l'introduzione del divorzio produce nella natura del matrimonio. Quest'ultimo non appare più l'atto che immette nella famiglia quale società organica, che, una volta costituita, vincola di per sé stessa la volontà dei coniugi, come un'entità oggettiva che li coinvolge per sempre e alla cui conservazione e sviluppo essi si devono dedicare per amore e con gioia, ma anche per dovere, e quindi anche quando la gioia non c'è.

Tutto viene rimesso all'onda mobile del sentimento e quindi alla permanente discrezionalità dei coniugi. Ma quella che ne deriva non solo non è più la famiglia nel concetto filosofico tradizionale, ma non è neppure più la famiglia prevista dalla Costituzione, che la concepisce invece appunto in armonia con il primo significato, come una prima società organica, cellula della società civile e di questa elemento ineliminabile; sicché al suo costituirsi, con il matrimonio, è presente il rappresentante della società civile, organizzata a Stato. Anche se la parola « indissolubile » non figura formalmente nell'articolo 29, essa vi è concettualmente implicita.

A questa concezione della famiglia come società naturale e perciò avente un fondamento oggettivo oltre che soggettivo, si sostituisce, con l'introduzione del divorzio, una concezione puramente soggettivistica, direi psicologistica.

Cambia tutto al punto che, nella logica dell'impostazione che ammette il divorzio, non può non essere revocato in discussione anche il matrimonio, il quale finisce per apparire come un'intrusione indebita dell'autorità pubblica in una sfera che è ormai del tutto soggettiva, abbandonata al volubile sentimento di due persone private, in cui i caratteri dell'amante soppiantano quelli del coniuge.

Difatti nei paesi più divorzisti, gli effetti della nuova logica stanno mettendo in crisi, dopo l'indissolubilità, anche il matrimonio. So bene che in Italia – e per opportunità tattica e per consapevole senso della misura – i divorzisti presentano la loro proposta di legge come una misura intesa a risanare sia la famiglia sia il matrimonio. Ma la realtà non si può lasciare imprigionare dalle parole e la logica ferrea insita nella nuova concezione non si lascia inceppare dai sofismi: una volta adottate esse imporranno l'evidenza delle loro conseguenze necessarie.

Che né agli effetti pratici, né secondo i criteri ideali e giuridici, il divorzio sia idoneo a risolvere la nuova problematica del matrimonio nel nostro tempo, cui facevo cenno all'inizio, mi pare confermato *ad abundantiam* dagli articoli della proposta Fortuna-Baslini, anche senza che sia necessario passare allo

esame della casistica in essa avanzata per giustificare gli scioglimenti.

Molti colleghi alla Camera e al Senato si sono già dedicati ad illustrare con dottrina e perspicacia l'aberrante larghezza delle norme contenute in tali proposte, che in realtà fanno, di quello che vorrebbe essere avallato come un piccolo divorzio, un grandissimo divorzio. Qualche stortura, ma forse neppure delle maggiori, è stata ridotta mediante la buona volontà del senatore Leone al Senato; ma ciò non può cambiare di molto il nostro giudizio sulle singole norme.

Aderisco anche per questo riguardo alle osservazioni misurate e responsabili, ma non per questo meno persuasive, contenute nella relazione di minoranza stesa con la consueta competenza e passione dai nostri colleghi onorevoli Castelli e Maria Eletta Martini.

Non posso tuttavia non rendermi eco anch'io della loro protesta per la rigida preclusione aprioristica con la quale la Commissione e il relatore per la maggioranza hanno respinto proposte di emendamenti dettate dal buon senso, dalla logica e dalla stessa tecnica giuridica. Analogo *fin de non recevoir* la maggioranza oppose un anno fa alle proposte di emendamento presentate dal nostro gruppo; per alcune di esse il muro della contrapposizione frontale ha subìto qualche breccia al Senato, dove taluno degli emendamenti ha dovuto essere accettato. Ma la maggioranza eterogenea che sostiene il divorzio, benché smentita nella sua intransigenza e costretta ora ad adattarsi alle modifiche dell'altro ramo del Parlamento, persiste nel volersi dimostrare impermeabile alla razionalità dei residui emendamenti che i democratici cristiani – pur contrari alla legge – costruttivamente ripropongono.

Di questi i più importanti – che trovano significativa rispondenza anche nella legislazione di paesi tradizionalmente divorzisti, ma tuttavia sensibili all'enormità di talune situazioni – riguardano il coniuge incolpevole e i diritti dei figli.

Si continua a sostenere che la legge non impone il divorzio a nessuno e che chi non vuole non è costretto a sciogliere il suo matrimonio; ma, in realtà, questa proposta di legge, respingendo il criterio della consensualità da parte dei coniugi per lo scioglimento e ignorando, se non per il requisito del tutto secondario e puramente quantitativo della maggior durata della separazione, la volontà del coniuge non colpevole della separazione stessa, introduce in Italia l'obbligatorietà del divorzio anche per chi non volesse, cioè appunto per questo coniuge. Questa prevalenza data al coniuge responsabile della separazione nel perseguire lo scioglimento del matrimonio appare, per la verità, particolarmente grave e contrastante con ogni principio etico.

Così per i figli; la misconoscenza dei loro diritti – e non solo patrimoniali, come tardivamente ha ammesso il Senato – ma anzitutto morali, affettivi, educativi suona veramente preoccupante. La pregiudiziale individualistica e l'astrattezza psicologista cui si ispira il progetto Fortuna-Baslini appaiono in questo caso in speciale evidenza.

Il persistente rifiuto a modificare queste norme mette in significativa evidenza la contraddizione, cui si faceva riferimento sopra, con la concezione organica della famiglia, la cui realtà, una volta costituita e sviluppatasi, trascende l'egoismo individualista dei genitori e impone loro dei doveri che prevalgono, con la loro realtà oggettiva, sul psicologismo del puro stato d'animo soggettivo. In realtà, è tutta una concezione della vita che qui emerge in contrasto con quella che l'esistenza della famiglia suppone. Ma questi emendamenti, cui aderisco pienamente, richiamano anche noi, onorevoli colleghi, al nostro dovere preciso di non renderci partecipi della causa delle sofferenze morali e dell'ingiustizia cui saranno soggetti coniugi e figli innocenti se le norme passeranno nel testo proposto dalla Commissione.

Per affrontare con maggior successo la problematica attuale della famiglia e ridurre le tensioni e l'insodisfazione che la nostra società spesso vi introduce, varrebbero perciò molto di più, secondo il mio parere, interventi di carattere preventivo e di sostegno, che non la misura catastrofica del divorzio.

Mi riferisco a quel complesso di misure e di interventi che sono riassunti sotto il nome generale di modifiche del diritto di famiglia. E, in verità, un sistema di preparazione e di aiuto responsabile al matrimonio mediante i consultori pre o post-matrimoniali, una più aggiornata disciplina dei rapporti giuridici verso i figli e i coniugi, atta ad evitare o a diminuire le controversie che nelle presenti nuove situazioni possono insorgere, un approfondimento coerente e coraggioso dell'istituto dell'annullamento, quando matrimonio valido non vi sia stato, un'opportuna legislazione di carattere sociale appaiono nella loro varietà e adattabilità e nel loro insieme come misure ben più idonee ed efficaci a tutelare la famiglia e sostenerla nel superare le difficoltà eventuali.

Anzitutto – ed è rilievo fondamentale – non contengono alcun effetto moltiplicatore degli insuccessi familiari, come ha invece in sé il divorzio, ma anzi o li prevengono in radice o li curano nel corso del manifestarsi dei primi sintomi.

La preferenza mi pare più che fondata, anche se un margine di casi irresoluti potrà sempre rimanere per l'imprevedibilità delle ipotesi e per la sfera di responsabilità propria di ciascuna persona. Ciò è regola comune di qualunque istituto della vita associata o individuale; non c'è da stupirsi che essa conservi la sua validità anche nella famiglia.

Gli effetti di essa sono in genere meno gravi nel settore della famiglia italiana che in qualunque altro campo della nostra vita associata. Con la riforma del diritto di famiglia saranno ulteriormente ridotti. Non c'è alcuna logica nel voler compromettere la stabilità della famiglia – perché di questo in fondo si tratta – per combatterne gli insuccessi. In Italia la famiglia è ancora una delle cose che funzionano di più; se dovessimo giudicare la nostra convivenza di popolo organizzato a Stato con il metro con cui i divorzisti giudicano la famiglia, dovremmo ricavarne, e con maggior ragione, conclusioni catastrofiche sulla nostra attitudine a vivere in una società organizzata. Ma non sarebbe per niente logico perché errata è invece la logica illuministica con cui vorremmo giudicare la realtà, la medesima che il progetto Fortuna-Baslini vuole applicare alla famiglia e al matrimonio.

Oltre che con la modifica del diritto di famiglia i problemi nuovi che la società industriale pone debbono essere affrontati anche con uno sforzo generale di consapevolezza maggiore della natura della medesima, della complessità dei suoi meccanismi, con una interiorizzazione dell'istituto, non con la rottura sbrigativa del vincolo che è la misura più materiale e più lontana dalla ricchezza di risorse intellettuali e morali che sono proprio dell'uomo. Non per nulla la mentalità capitalista d'un certo liberalismo volterriano è stata sempre sostenitrice decisa del divorzio: l'utile elevato a criterio anche dei rapporti familiari. Mentre ci pare che un socialismo conseguente per essere rivendicatore del primato del lavoro e non del denaro, dovrebbe essere più sensibile ai valori integrali, che sono anche morali e spirituali e non solo materiali, propri dell'uomo.

Si ha l'impressione che quella parte del socialismo che sostiene il divorzio sia ritardataria sul socialismo stesso, ferma ancora a concezioni materialiste che il socialismo moderno non potrà non abbandonare, oppure abbia trasferito meccanicamente all'insegna dell'illuminismo nel mondo socialista concezioni proprie della borghesia liberale.

Le classi popolari, ben più consapevoli per intuizione del valore superiore della famiglia e del matrimonio, sono infatti assai meno interessate al divorzio che non i ricchi, militino questi nei partiti tradizionali della borghesia o si camuffino a sinistra, come certi divi o certe dive miliardari del cinema.

Onorevoli deputati, le osservazioni esposte sinora riguardano complessivamente tutto l'insieme della legge nei suoi vari articoli. Vi è tra di essi tuttavia un articolo che è come un corpo aggiunto. La legge in se stessa riguarda la disciplina del divorzio nel matrimonio cosiddetto civile e le valutazioni che ne sono state date finora da chi parla la considerano in quanto tale.

Invece l'articolo 2 introduce un tema aggiuntivo e in parte diverso: l'estensione della disciplina del divorzio anche ai matrimoni cosiddetti concordatari.

So bene che la Camera ha votato l'anno scorso contro l'eccezione d'incostituzionalità dell'articolo e che per ragioni regolamentari la questione non può essere ora risollevata.

Ma io non intendo qui svilupparla; non mi pare neppure necessario. L'incostituzionalità della norma è stata ampiamente, e a mio parere irrefutabilmente, dimostrata, oltre che in dottrina, anche da molti colleghi della Camera e al Senato; cosicché il professor Satta, in un recente lucido articolo, ha potuto dichiarare che non ci sono sofismi che possano nasconderla, e con lui dieci illustri professori di diritto di varie università italiane appena qualche settimana fa, con una lettera pubblica, hanno richiamato la nostra attenzione sulla contraddittorietà che verrebbe introdotta se l'articolo 2 venisse approvato, con altre norme della legislazione italiana (articolo 82 del codice civile). Appena l'altro ieri del resto – a quanto ci informano i giornali – nel dibattito presso la Corte costituzionale gli avvocati dello Stato Agrò e Cavalli non hanno mancato di sostenere efficacemente tesi dalle quali indirettamente si può ricavare la non costituzionalità dello stesso articolo 2 della proposta al nostro esame.

Per me tuttavia – e lo dico con profonda amarezza – l'inconsistenza complessiva della posizione assunta dalla maggioranza della Camera a proposito delle questioni connesse con l'articolo 2 è apparsa lampante nella forma più completa proprio dalla lettura del

« libro bianco », che il Governo Italiano ha stampato e distribuito in occasione della discussione al Senato. Non sono per niente lieto di dover dire che di fronte all'ampiezza e alla logica stringente delle argomentazioni contenute nelle note del Vaticano, le note italiane manifestano tutta la debolezza e la povertà di una posizione che il Governo ha dovuto sostenere per rendersi interprete delle conclusioni di una maggioranza di questa Camera, che è diversa da quella governativa, e che non corrispondono di certo alle posizioni della forza politica cui appartengono, oltre che il Presidente del Consiglio, il maggior numero di ministri.

Quello che non mi pare possa essere sottaciuto ancora una volta sono invece la ricerca ostinata di complicazioni e la creazione pretestuosa di situazioni pericolose e inestricabili che l'introduzione di questo articolo 2 comporta.

Posso capire che si voglia introdurre il divorzio nella legislazione per il matrimonio civile. Noi ci opponiamo fermamente per le ragioni che ho sinteticamente ricordato prima; la maggioranza divorzista può passare oltre la nostra volontà, ma da questo di per sé non sorgerebbero contestazioni di altra natura.

Con l'articolo 2 invece veniamo tutti cacciati in un viluppo di complicazioni di ordine costituzionale, internazionale, religioso, familiare e politico di proporzioni incalcolabili, benché tutto ciò fosse evidente, facilmente prevedibile e autorevolmente richiamato. L'urto tra deputati e avvocati dello Stato, citato prima, non ne è che un primo esempio, destinato ad essere seguito da ben altri.

Ammesso che si avesse il disegno di estendere la disciplina divorzista dal matrimonio civile a quello concordatario, perché non accertare prima con l'esperienza gli effetti di una legge limitata al primo settore e valutare con cura e serenità i problemi che sarebbero insorti nei confronti del secondo?

Il Parlamento ha già deliberato solennemente nella passata legislatura di dare corso alla procedura di una revisione consensuale del Concordato, la S. Sede ha accettato e i lavori relativi sono incominciati. Perchè non inserire in questa procedura, pacificamente costituzionale, anche le questioni relative ad una nuova disciplina sul matrimonio? Gli argomenti sarebbero stati dibattuti a fondo, le posizioni confrontate con attenzione; anche se non si fosse pervenuti ad intese, si sarebbe saputo con precisione come completare a ragion veduta le modifiche eventuali.

L'evidente rifiuto alla ragionevolezza, la intransigente determinazione di andare avanti ad ogni costo con l'articolo 2, la noncuranza perfino delle forme, manifestano chiaramente che oltre che al matrimonio concordatario si vuole recare un colpo all'articolo 7 della Costituzione e allo stesso Concordato tra lo Stato e la Chiesa, spingendo freddamente il paese in una serie di contrasti senza fine.

A me pare che anche i divorzisti consapevoli delle enormi implicazioni in gioco avrebbero potuto e dovuto cercare altri metodi e altre vie.

Il voto contrario alla legge risulta perciò per me doveroso non solo per l'opposizione al divorzio, ma anche per i danni gravi che esso arrecherà al paese sotto il profilo politico interno, quello della sua credibilità nei rapporti internazionali e quello della pace religiosa. Al qual proposito solleva stupore il fatto, di cui si è avuta stamane notizia, degli onorevoli Fortuna e Ballardini, che hanno – si dice – presentato denuncia contro i due avvocati dello Stato.

A parte il dubbio buon gusto di usare contemporaneamente le due carte di deputato e di avvocato, l'atto non può non essere interpretato come un tentativo di intimidire i due avvocati, rei di non aver ripetuto le argomentazioni dei divorzisti e anche come un'indebita interferenza della maturazione delle decisioni che la Corte costituzionale prenderà e non può non essere, perciò, deplorato.

Analoghe riserve suscitano le interrogazioni presentate dai deputati comunisti e da altri sul medesimo episodio.

Onorevoli colleghi, infine qualche considerazione conclusiva. Valutata la gravità delle ragioni che ho riassunto e l'importanza essenziale e storica che per i cattolici impegnati nella vita politica ha sempre avuto la difesa della famiglia, credo che ciascuno dovrà riconoscere il grande senso di responsabilità e di dedizione agli interessi dello Stato che la DC ha sempre dimostrato in questa vicenda, nel corso dell'esame della proposta Fortuna-Baslini, che le ha procurato non poche e acute amarezze.

La DC non è ricorsa ad alcuna forma di ostruzionismo, come hanno fatto altri e per cause di ben minore rilievo, perché non ossequienti come noi alle regole di un ordinato vivere democratico. Ha accettato di contribuire costruttivamente al miglioramento della della formulazione di una legge, che pure essa fermamente combatte, per renderne, se possibile, meno pregiudizievoli le conseguenze per i coniugi, per la donna e per i figli. È

intervenuta con la mediazione autorevole dell'onorevole Leone per favorire l'incontro, avvenuto poi solo molto parzialmente, dei diversi punti di vista al Senato.

Ma soprattutto, onorevoli colleghi, ha aderito ad una linea di condotta del Governo – che non ha mancato di sollevare riserve –, in virtù della quale in questa legislatura il Presidente del Consiglio ha dichiarato in questa assemblea che sulla proposta di introduzione del divorzio il Governo si asteneva dall'elaborare e dall'esprimere una sua posizione e si rimetteva al Parlamento. La DC, ha così accettato, dunque, di far prevalere sulla ripugnanza per quello che potrebbe sembrare oltretutto anche un paradosso – per cui il Governo che doverosamente manifesta la sua opinione su qualunque pur piccola questione si è astenuto dal farlo su un tema di tante proporzioni come questo – l'esigenza civica di non rendere ancor più travagliata la già difficilissima impresa di dare un Governo al paese.

V'è stato in questa accettazione perfino il superamento, discutibile in verità, di un ostacolo che poteva ritenersi insormontabile. Il Governo ha spinto la sua linea di condotta astensionistica fino alla conseguenza di acconsentire a sostenere l'inevitabile discussione di diritto internazionale con la Santa Sede, senza che il Presidente del Consiglio e i ministri competenti avessero minimamente potuto influire, in quanto tali, nell'elaborazione della posizione che poi essi avrebbero dovuto far valere negli incontri con l'altra parte.

Ebbene, mi sia consentito di dire con rammarico che questo atteggiamento generoso, e responsabile insieme, della democrazia cristiana condotto sino alle estreme conseguenze, avrebbe dovuto trovare il corrispettivo di altrettanta misura e discrezione da parte degli alleati di Governo.

Così non è stato, invece, in genere, sinora. Alludo non soltanto all'episodio significativo avvenuto al Senato allorché, di fronte all'esito di una votazione a scrutinio segreto, normalissima anche se inquietante per i divorzisti, si è montata una protesta assolutamente ingiustificata, ed alcuni partiti della coalizione hanno addirittura fatto le mosse di trarne conclusioni relative al Governo che pure per i patti – che la democrazia cristiana ha così lealmente rispettato – avrebbe dovuto rimanere sempre estraneo e indenne nella vicenda. Mi riferisco soprattutto all'atteggiamento complessivamente intransigente, di opposizione pregiudiziale all'accettazione di istanze, pur subordinate, ma sacrosante e per essa rilevantissime, che la democrazia cristiana ha cercato di portare avanti con i suoi emendamenti ad incominciare dalla richiesta di soppressione dell'articolo 2. È doloroso constatare che si è avuto ben poco riguardo per gli argomenti e per le esigenze del maggior partito della coalizione in una questione per esso così delicata. Molto meno di quanto sarebbe stato legittimo attendersi, anche perché da tutti i sondaggi risulta che la maggioranza divorzista del Parlamento non corrisponde ad una maggioranza nel paese su questo argomento. Mi auguro vivamente che in questa sede prevalgano una comprensione maggiore ed una solidarietà più operante che fra partiti, che sono insieme al governo in una condizione così difficile per il paese, non può mai venire meno del tutto.

Nessuno vorrà nascondersi, infatti, che oltre a tutte le ragioni di preoccupazione generale che la proposta solleva e che ho citato prima, vi siano anche altri riflessi di politica contingente da cui guardarsi facendo prevalere un senso della misura che non può essere solo della DC.

Io non evoco minacce o ritorsioni. Altri l'ha fatto dentro e fuori di quest'aula anche poco fa; io non intendo pormi su questa strada. E tuttavia queste reazioni esistono, operano nell'elettorato, possono esprimersi in iniziative che nessuno può controllare.

Non alludo solo ai ricorsi ovvii alla Corte Costituzionale; ma anche al *referendum*. Suppongo che la DC prenderà una decisione al riguardo solo se la proposta sarà approvata e in relazione al modo con cui sarà stata formulata. Ma 500.000 firme di cittadini su questo argomento possono sempre essere raccolte da chicchessia, anche al di fuori o contro iniziative ufficiali.

Mi pare che le forze politiche democratiche avrebbero invece tutto l'interesse a chiudere onorevolmente questa vicenda che le divide così pericolosamente per l'equilibrio generale del paese.

È bene che ciascuno vi pensi finché siamo in tempo.

Ecco, onorevoli colleghi, sono tante e tali le ragioni che ostano all'approvazione di questa proposta, che il voto contrario mi appare più che giustificato. Sono ragioni di natura sostanziale, costituzionale e politica, che non abbisognano di quelle motivazioni di ispirazione religiosa che pure molti di noi professano. Qui discutiamo da cittadini rispettosi delle fedi di ciascuno e non pretendiamo di imporre ad alcuno la nostra. Il mio « no » si

fonda sulla consapevolezza dei problemi della famiglia nel nostro tempo e sulla convinzione motivata che il divorzio non è il rimedio idoneo a risolverli.

Preferirei, perciò, di essere qui, invece che per contrastare una proposta di introduzione del divorzio, per approvare una vasta e aggiornata riforma del diritto di famiglia, già presentata in Parlamento, secondo me più idonea a superare almeno la maggior parte di quei problemi che ci preoccupano senza distinzione di parte.

Il « no » si fonda pure sulla consapevolezza delle conseguenze dannose ed ultronee che l'estensione del divorzio ai matrimoni concordatari inevitabilmente comporterà, se approvato. Lo faccio con maggiore tranquillità e determinazione perché la DC ha combattuto e combatte la sua battaglia con grande decisione e fermezza ed evidente superiorità di argomenti, ma anche con un senso di responsabilità verso lo Stato e di lealtà democratica spinti fino all'estremo. La sua lotta è dura ed angosciata, la impegna fin nelle sue fibre più profonde secondo una linea che si sforza di conciliare gli interessi permanenti e non quelli contingenti della nazione, che non sempre puntualmente coincidono.

La democrazia cristiana, qualunque abbia ad essere l'esito della battaglia, si conferma così come la grande forza democratica nazionale insostituibile per il paese, attorno alla quale dobbiamo stringerci più che mai.

Spero ancora che il senso della misura e della responsabilità prevalgano, specialmente tra i partiti divorzisti della maggioranza governativa. Se la proposta dovesse malauguratamente diventare legge – a parte reazioni di altra natura che non tocca a me ipotizzare – la famiglia italiana dovrà imparare a difendere meglio se stessa. Cattolici o non, giovani o anziani, dovremo reagire soprattutto con un impegno di consapevolezza e di moralità, con un salto di qualità personale e civica che, là dove viene meno la legge, sostituisca per la famiglia l'ausilio di una presa di coscienza interiore la quale rappresenti per essa l'appropriata risposta ai nuovi problemi sollevati dalla società contemporanea. (*Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Covelli. Ne ha facoltà.

COVELLI. Il gruppo che ho l'onore di rappresentare respinge prima di tutto le affermazioni, particolarmente di parte socialista e liberale, per cui questo in corso è e deve rimanere un dibattto delimitato, relativo cioè solamente alle modifiche introdotte dal Senato. Quelle affermazioni potranno essere valide quando l'Assemblea entrerà nel vivo e nel merito della discussione degli articoli emendati, ma non sono valide ora, in sede di discussione generale, dalla quale possono scaturire addirittura motivi per precludere il passaggio agli articoli emendati.

Vale la pena di ricordare che siamo di fronte ad un provvedimento che costituisce indubbiamente motivo di rivoluzione profonda, se sarà approvato: e questa rivoluzione profonda, se sarà attuata, porterà una macchia, non un'ombra ma una macchia, proprio dal punto di vista democratico, quello al quale si riferiscono a proposito ed a sproposito gli oltranzisti del divorzio, in quanto sarebbe attuata senza un dialogo con l'elettorato, senza un confronto, senza una precisa manifestazione di volontà da parte del popolo italiano.

Donde propizia noi riteniamo l'occasione che ci offre questo dibattito per riproporre in termini generali e particolari tutti i motivi di perplessità e di preoccupazione legati alla introduzione eventuale del divorzio in Italia.

Altri, meglio di me e più eloquentemente, ha precisato le priorità nel programma di trasformazioni radicali nel nostro ordinamento giuridico, politico ed economico e non ci sembra che in queste priorità, nella gerarchia dei programmi abbia trovato posto l'attuazione del divorzio.

Gran parte degli argomenti addotti a favore del divorzio ci sono sembrati ispirati a desideri vendicativi oltre che a impostazioni palesemente demagogiche. Un argomento così delicato avrebbe meritato maggiore serenità, maggiore approfondimento e soprattutto tempi più sereni in cui una sicura stabilità politica avrebbe certamente sconsigliato innaturali accostamenti che non servono tanto a sodisfare le aspirazioni vere della collettività quanto a procacciarsi benemerenze per futuri accaparramenti di porzioni di potere.

Nessuno più di noi può in quest'aula dichiararsi interprete autentico e completo, dico completo, delle tradizioni risorgimentali: ebbene noi ci sentiamo perfettamente a nostro agio, in questo delicato, per non dire drammatico, momento della vita politica italiana, combattendo il divorzio, sicuri di combattere per l'unità e la libertà, unità nel senso più completo del termine, libertà nel senso di teoria di limiti e non di licenze, quella unità e quella libertà insomma che furono i temi fondamentali del Risorgimento.

Con questa convinzione noi sosteniamo la necessità di meditare, meditare ancora, finché si è in tempo, perché non si infierisca oltre, con un provvedimento frettoloso, troppo politicizzato, troppo strumentalizzato, contro la società italiana insidiata da tutte le parti nelle sue componenti essenziali e fondamentali.

Con questa convinzione noi abbiamo il coraggio di affermare che respingiamo in blocco la legge. Non crediamo al miglioramento di essa attraverso emendamenti edulcorativi della forma e non della sostanza: non può considerarsi emendata in meglio una legge che resta integra nella sua efficacia negativa. Riteniamo estremamnte pericoloso, in una battaglia che certamente non finisce qui, allentare la preoccupazione del pericolo che corre il nostro paese con l'introduzione del divorzio proponendo o accettando degli emendamenti che in definitiva lasciano intatto il principio dissolutore, anzi spianano la strada alla sua accettazione. Le nostre opinioni, in proposito, sono estremamente chiare.

Ritengo che non ci si possa limitare, nel respingere il divorzio, a farne, o a rifarne, una questione di principio e di coscienza, o, come più precisamente si dice, di religione. Per il nostro partito, che è di cattolici, il matrimonio è un sacramento. Il dettato della « indissolubilità » ci viene dal Vangelo: « Non scioglierai quello che Dio ha unito ». Detto questo, un cattolico, qualunque sia il suo colore politico, ha detto tutto: e non avrebbe proprio niente altro da aggiungere a chiarimento della posizione sacramentale del matrimonio.

Il nostro partito, ho detto e confermo, è di cattolici, ma di cattolici, desidero precisare, che non condividono certe stravaganze conciliari, che non apprezzano certo possibilismo e certo dialogare giudicati l'uno e l'altro gratuita e cocente mortificazione per civilissimi e cattolicissimi popoli dell'est europeo, sottoposti, per la loro purissima fede, ad ogni sorte di sacrificio e di martirio, che respingono certe indebite ingerenze nelle vicende politiche dello Stato nazionale, che deprecano certa smobilitazione ideale conseguente ad un eccesso spregiudicato di modernismo cui attribuiscono non poca parte di responsabilità in ordine a quel rilassamento del sentimento religioso che oggi si lamenta.

Ma sono anche fermamente convinto, che non ci si possa esimere, proprio come politici militanti, dall'esprimere sull'argomento un pensiero civile; o, se si vuole, una volontà laica indipendente dalla posizione strettamente religiosa. Infatti, io non ripeterò in questa sede, che dovrebbe essere la penultima della trascinata legge Baslini-Fortuna, quanto è stato già detto, con mirabile eloquenza e abbondanza di argomenti, nell'una e nell'altra Camera, in difesa della indissolubilità del matrimonio, in difesa di una posizione che può sembrare nei tempi moderni, ed è, sanamente conservatrice; ma alcune cose voglio affermare, con la coscienza di portare a questa discussione, che non finisce certamente qui, il contributo di una vera e propria « contestazione » del divorzio.

Dico anch'io « contestazione », per farmi capire anche dai giovani e dai giovanissimi. Abbiamo visto, e tuttavia vediamo, « contestare » tante cose, tanti aspetti, tanti valori della nostra società tecnologica e vorticosa, e non solo quelle della conservazione; ma anche e soprattutto quelle della democrazia più progredita, o almeno di quella che sembra una democrazia in progresso. Si contesta l'università e la scuola, si contestano i partiti, si contestano i grandi sindacati, si contesta la via nazionale al socialismo, si contesta la società dei consumi, la tecnologia, persino le scienze. Perché non dovremmo contestare il divorzio?

Voglio dire che il divorzio non va discusso, combattuto e respinto solo da una posizione più antica rispetto ai tempi moderni – dal punto di vista di Zanardelli, per esempio – ma può e deve essere analizzato, riproposto e in definitiva negato, da una posizione più avanzata rispetto al nostro schieramento politico.

Non affermo per ora; ma mi limito a sospettare, sia pure col sicuro fondamento della mia esperienza di padre e di educatore, che i migliori argomenti contro il divorzio possono trovarsi nella mente e nel cuore ancora incerti, ma tumultuosi, dei giovani e dei giovanissimi. Questa dei giovani e dei giovanissimi sarebbe la posizione più avanzata alla quale ho alluso poc'anzi.

Mi si vorrà concedere, io credo, che il matrimonio, o il divorzio, non è affare che riguardi solamente, o prima di tutto, l'uomo e la donna che lo contraggono o lo dissolvono; ma che interessa, invece, in misura del tutto prevalente, i figli, proprio quei giovani e giovanissimi di cui stavamo parlando; quelli che contestano tutta la società in blocco, e particolarmente la famiglia.

Noi non dobbiamo distogliere gli occhi da questo fatto, che a me sembra fondamentale: la grande maggioranza, per non dire la totalità dei giovani « ribelli », nel nostro paese e in tutto il mondo più o meno progredito, quelli che son detti « capelloni », o *teddy*

boys, o *hippies*, sono figli di famiglie irregolari, di uomini e donne « infelici », di uomini e donne che non sanno e non possono assolvere ai loro doveri di padre e di madre, appartenenti in generale agli alti e medi ceti della società. Sono i ragazzi che fuggono di casa, i ragazzi che prendono la droga, che commettono crimini sempre più gravi; i ragazzi facilmente corrompibili, facilmente preda degli adulti in vario modo degenerati.

Che cosa contestano, in fondo, pur senza rendersene perfettamente conto, questi giovani, se non la famiglia? Non la famiglia tradizionale, chè nelle famiglie tradizionali, a qualunque ceto appartengano, ma specialmente in quelle della classe operaia e contadina, i figli crescono sani e normali, e non sono quasi mai « ribelli »; ma la famiglia così detta moderna, già praticamente dissolta, o stravolta, o inesistente: la famiglia in cui l'uomo e la donna non sono più padre e madre in senso tradizionale, e meglio si direbbe in senso naturale, con un vincolo moralmente e fisicamente indissolubile, la famiglia che si presenta in modo del tutto nuovo e differente, in un modo che, in definitiva, si risolve a danno dei figli, che determina non la felicità o la migliore crescita, ma la ribellione dei figli.

Dobbiamo ammettere che la famiglia, nelle società che si dicono più avanzate, sotto la spinta di molti, di innumerevoli impulsi, sollecitazioni, condizionamenti, si sta radicalmente trasformando. Questo è un dato di fatto fondamentale nella generale trasformazione e mutazione della società umana. Gli estremisti sprovveduti, i divulgatori dozzinali, che hanno parlato di società « permissiva » da opporsi alla società « repressiva », ora parlano, ipotizzano, prevedono una « società senza padri ».

Guardiamo, in primo luogo, la introduzione del lungo romanzo del matrimonio; cioè l'amore. Una volta, il fine principale, anzi il fine esclusivo del matrimonio, della congiunzione carnale, era la procreazione, o meglio, i figli. I dottori più liberali del mondo cristiano, pensavano che l'unione dell'uomo e della donna potesse servire anche ad infrenare pervertimenti. Ma il punto fermo, indiscusso, certissimo, rimaneva quello naturale, cioè della continuazione della specie.

Questa idea dei figli che prevalgono nel matrimonio è stata assorbita anche dalla legislazione laica dell'Italia unitaria che era, in fatto di indissolubilità e di diritti dei figli, molto più severa e intransigente che non il codice di diritto canonico. In tempi più vicini a noi, si è cominciato a parlare, anche nelle più solenni sedi religiose e conciliari, dell'« amore » come fattore prevalente, se non unico del matrimonio. Giusto fattore, giusto fondamento. Perché la famiglia è amore, la procreazione dei figli è amore nel senso più vasto ed elevato, nel senso più comprensivo. Perché di amore è fatta la nostra stessa natura. E quindi, in questa luce si spiega mirabilmente perchè il matrimonio sia per i credenti indissolubile, e perciò sacrosanto, ovvero cosa di Dio.

La Chiesa cattolica scioglie il matrimonio, o meglio, constata la nullità di un matrimonio, quando scopre che in esso non c'è, e non vi è mai stato amore. Ma la formula dell'annullamento è: *si vera sunt exposita*. Cioè, se è vero quello che è risultato in un processo, quello che i due coniugi, o uno di essi, e i testimoni, e le prove acquisite hanno confessato ed esposto, che gli sposi, nel momento in cui si promettevano l'uno all'altro, erano in malafede, o incapaci, allora il matrimonio è nullo e non esistente.

Certo, la Chiesa cattolica rispetta, con questo tipo di scioglimento, il massimo di autonomia al matrimonio, che è un sacramento di cui sono ministri e consumatori gli sposi stessi. Sacramento che è tale quando la indissolubilità è nella coscienza, nella mente, nel cuore, nell'anima dei contraenti.

Una indissolubilità che può essere intesa dai laici come sinonimo di vocazione. Ci si può « votare », o meglio, ci si può dare, incondizionatamente e per la vita, a tante cose belle, nobili e sublimi. Ci si vota a Dio, alla patria, all'arte, alla scienza, ad una buona causa, come la grande anima di Gandhi, il dottor Schweitzer, Martin Luther King; ci si può votare ad un essere umano, alla famiglia, ai figli, e in questa vocazione c'è sempre un atto di amore supremo, un atto di amore possibile solo all'uomo, e un fondamento necessario di indissolubilità.

Ma alcuni settori della società moderna (i più avanzati e dinamici, e anche le correnti cattoliche che si dicono del « dissenso »,) interpretano questo amore fondamentale della coppia, in senso molto materialistico e restrittivo. Essi lo dicono umano, e non è in realtà che animale. E forse meno che animale; perché l'amor coniugale degli animali superiori, l'amor familiare delle bestie, dura quanto la crescita dei figli. Breve durata, perché la maturazione dei cuccioli è molto rapida, rispetto alle lente, anzi lentissime, infanzia e adolescenza dell'uomo. Ma se l'amor coniugale dell'uomo dovesse durare, ai fini della specie, quanto dura quello degli animali, occupereb-

be praticamente tutta la vita erotica di una coppia normale: quando l'ultimo figlio è arrivato a vent'anni, la madre è sui cinquanta, il padre è sui sessanta.

Dunque, anche sul piano strettamente materiale o animalesco – ci insegna la scienza più moderna – esiste un certo fattore, una certa condizione di « indissolubilità » nel matrimonio. Ma i modernisti più arrabbiati, i divorzisti più accaniti, dicono in sostanza: « Il matrimonio è fondato sull'amore. Quindi, se cessa l'amore, è finito il matrimonio ». Questa, in parole povere, è la tesi dei divorzisti, in Italia, e in ogni altro paese dove si dibatte la questione.

Ora, è con questa tesi, apparentemente morale e libertaria, che si sta dissolvendo, disgregando, svuotando la famiglia. Non la famiglia tradizionale, si badi, che ha una sua forza indipendente dal fluire della società dei consumi e dei dibattiti conciliari. Ma la famiglia come nucleo base, come cellula fondamentale della società umana.

Si teorizza sull'amor coniugale riducendolo al puro rapporto affettivo-carnale, al puro sodisfacimento dei sensi, ignorando, o mettendo in seconda linea, tutti gli altri motivi di superiore e complessa armonia, e postulando in pratica una sorta di libero amore. Nella Svezia, dove il divorzio è facile, i giovani non si sposano più: « Perché sposarci, – essi dicono – quando il divorzio è tanto facile » ?

Questa sorta di libero matrimonio viene implicitamente predicato nel quadro della « liberazione » generale dei sessi e degli individui. Nel quadro di quella larghissima e male intesa campagna che da circa un secolo va sotto il nome di emancipazione della donna. In realtà, si vogliono emancipare, sia l'uomo che la donna, da tutte le servitù che comportano le condizioni di padre e di madre.

I più grandi impulsi a questa sinistra emancipazione, non vengono dai partiti politici, dagli ideologi, dai movimenti rivoluzionari, ma piuttosto dalla stessa società dei consumi, dagli sviluppi della stessa cultura tecnologica e scientifica. E il fatto comincia ad essere denunciato e contestato dagli scienziati stessi, in un tardivo, ma salutare esame di coscienza.

Del resto, se ci guardiamo attorno e riflettiamo con un tantino di spregiudicatezza, possiamo vedere coi nostri stessi occhi i risultati dell'attività tecnologica nel campo della famiglia. Già da gran tempo la nutrizione artificiale dei bambini ha liberato le madri dalla pesante servitù dell'allattamento.

In molti laboratori scientifici, in America, in Europa, nell'Unione sovietica, in Giappone e forse in Cina, si studia intensamente la possibilità di ridurre di parecchi mesi il periodo della gestazione. I « futuribili », o per meglio dire le ricerche della *Rand Corporation* di Los Angeles, ritengono prossimo il giorno in cui sarà possibile allevare *in vitro* un feto di tre mesi. Anzi alcune conclusioni scientifiche, pubblicate recentemente anche in Italia, sostengono, con prove e testimonianze, che non sarebbe lontanissimo il giorno in cui verrebbe fecondato un uovo umano in provetta, per poi farlo sviluppare in utero artificiale.

Registriamo in terzo luogo la « pillola », che libera la donna dalla più grave delle sue servitù, cioè dal pericolo di rimanere incinta a seguito di un contatto sia permanente che occasionale.

Sembra che tutti gli sforzi della tecnologia siano concentrati nella liberazione della famiglia, cioè nell'abolizione o riduzione di tutti quegli obblighi, di tutte quelle necessità pratiche che condizionano la vita familiare. Vedete gli elettrodomestici, sempre più sviluppati, sempre più automatici ed efficienti, che liberano la « madre di famiglia » dai più pesanti lavori di casa. Vedete cibi già pronti, sempre più raffinati e completi, che tendono a liberare l'uomo e la donna anche della servitù della cucina. Vedete come sono reclamati gli asili nido sempre più attrezzati, e le scuole primarie sempre più dotate di ogni genere di assistenza. Per modo che si può già discernere, in un avvenire accessibile, in un futuro forse molto prossimo, l'allevamento dei cuccioli dell'uomo, dalla nascita alla maturità, fuori della famiglia. Se « famiglia » potrà chiamarsi la coppia di lavoratori che non avrà fatto niente altro per la continuazione della specie, che fornire un uovo e un seme.

Non sono gli scrittori di fantascienza, per quanto parecchi di costoro dipingano quadri verosimili, a descrivere la società futura come un immenso, brulicante popolo di formiche, in cui la famiglia come nucleo fondamentale è sparita; povere formiche che si accoppiano a caso, quando vogliono e quando possono, legate al lavoro e ai consumi, alla catena di montaggio, alle macchine sapienti, agli ordinatori mostruosi, al consumo sempre più obbligato di merci sempre più inutili e superflue. Ma sono gli scienziati, i protagonisti stessi della società scientifica e tecnologica, che fanno queste sinistre dipinture, domandandosi con angoscia se quello delle formiche è proprio il mondo migliore che il nostro così vantato progresso promette.

Dunque, per cento versi, per cento ragioni, la famiglia è in crisi. Non, ripeto, la famiglia cristiana, che è ancora salva; ma la famiglia in generale, la famiglia come fattore determinante della società umana. Non c'è dubbio che la trasformazione o mutazione, di cui tanto si parla, non si verifica tanto nella società politica, o in quella economica e sociale, quanto nella famiglia. In definitiva, è la famiglia che si sta trasformando o mutando.

Ora, io devo domandare, in coscienza, anche in questa estrema sede politica, se noi possiamo e dobbiamo introdurre nella più grave crisi della famiglia italiana, quel nuovo fattore di certa disgregazione che è il divorzio.

Il divorzio infatti non è, e non può essere, in nessun caso e in nessun paese del mondo, come è stato ampiamente detto e dimostrato, un fattore di risanamento e di chiarificazione. E non si continui a ripetere ogni giorno e in tutti i toni, che il divorzio esiste in tutti i paesi del mondo, ad eccezione della Spagna e dell'Italia, e che questa sarebbe una condizione di inferiorità per il nostro paese. Si dica, piuttosto, onestamente, che in molti paesi progrediti, il divorzio già vigente da decenni, o addirittura da secoli, è in appassionata discussione. Lasciamo da parte l'Inghilterra che, sotto l'ultima maggioranza laborista, ha recentemente allargato il divorzio. Ma in Svezia, nella liberissima, erotica Svezia, i problemi del matrimonio dissolto sono più gravi, ed acuti e discussi, che non i problemi italiani del matrimonio indissolubile. E negli Stati Uniti, centinaia di film e di telefilm e di spettacoli teatrali, criticano, analizzano, discutono il divorzio. Migliaia di psicologi, di sociologi, di specialisti, negli Stati Uniti, si consacrano alla cura delle coppie in crisi, ad evitare, per quanto possibile, i divorzi. Questa attività preventiva è fortemente ispirata, incoraggiata, appoggiata dai pubblici poteri americani.

Proprio nei paesi in cui vige il divorzio, si è visto che questo tipo di scioglimento non ha fatto mai la felicità di nessuno. In generale, si può dire che i divorzi singoli non esistano: chi divorzia, lo fa due, tre, quattro, cinque, sei volte. Segno e prova di estrema infelicità.

Mentre insistiamo nel'affermare che non è proprio questo il momento di introdurre il divorzio nella crisi della famiglia italiana (e vogliamo, naturalmente, parlare di un certo tipo di famiglia, diffuso nei ceti alti e medi della nostra società), e respingiamo ogni sorta di compromesso e di accomodamento su questa materia, noi domandiamo se non sia piuttosto il caso di accelerare con priorità assoluta, tutti quei provvedimenti che abbiano come fine il rafforzamento dell'istituto e di tutte le componenti della famiglia italiana.

Noi dovremmo preoccuparci piuttosto, non solo di chiarire e rafforzare le individualità del marito e della moglie perfettamente pari giuridicamente e socialmente; ma anche e soprattutto di chiarire e rafforzare le funzioni del padre e della madre. Questo per prevenire le pratiche ragioni del divorzio o, comunque, della dissoluzione di fatto dei matrimoni. In altri termini, non una « società senza padri »; ma una « società con maggiore senso di paternità ».

Noi che siamo adulti, dovremmo convincerci, in definitiva, che i giovani e i giovanissimi, sono in cerca di padri, non della libertà assoluta.

Non posso dimenticare e trascurare in questa sede certe significative inchieste compiute, negli ultimi due anni, da vari rubriche e programmi televisivi e radiofonici. Ogni qualvolta è stato domandato ad una lavoratrice se preferisse il suo lavoro alla famiglia, quasi sempre ha risposto che, certamente, se avesse potuto, sarebbe rimasta in casa a fare la madre.

È vero, piuttosto, un altro fatto: che la enorme maggioranza, per non dire la totalità delle donne, lavorano perché sono costrette ad una fatica quasi sempre amara; perché la loro famiglia ha bisogno estremo di una seconda entrata; perché il loro uomo, il loro marito, non guadagna abbastanza per le necessità di una famiglia. Quanta parte di queste necessità è stata creata dalla società dei consumi ?

Non voglio certo con questo affermare che la legislazione civile sul matrimonio ancora vigente in Italia, possa essere difendibile al cento per cento. Vogliamo dire in conclusione, che le irrazionali restrizioni della nostra legisazione, quelle di cui soffrono tante coppie irregolari, tante situazioni familiari caratteristiche in questi anni tormentati e sconvolti, non si sciolgono, non si aprono col divorzio. Il problema stesso non sarà risolto da un voto della Camera e del Senato.

Passeremo, dopo il voto del Parlamento, e se questo voto sarà favorevole, al *referendum* abrogativo, che sarà una grande e lunga battaglia, assai più vasta, assai più profonda e comprensiva che non il divorzio. Respingiamo in piena coscienza le ipotesi avanzate, con molta tracotante quanto ridicola sicurezza, da alcuni divorzisti, secondo i quali il *referendum* sarebbe esiziale per il mantenimento della pace religiosa in Italia. Noi siamo

convinti che il *referendum* su questo tema porterebbe a dei risultati che non solo farebbero rinfoderare tante velleità, e non soltanto sul piano del divorzio, ma recherebbero finalmente un'ultima e definitiva prova della serietà, della moralità, della cattolicità dell'autentico popolo italiano.

E diciamo fin da questo momento che nella eventualità del *referendum* faremo per intero il nostro dovere accanto a tutti coloro che, difendendo l'unità della famiglia, intenderanno difendere l'ultima ed essenziale cellula dell'unità della patria. (*Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bonea. Ne ha facoltà.

BONEA. Signor Presidente, questo dibattito sul progetto di scioglimento del matrimonio non soltanto in questa fase, ma in tutto il suo sviluppo, dal 5 maggio 1966, con tutte le fasi di sosta dovute, alla fine e all'inizio della legislatura, alle crisi ricorrenti, che hanno fatto decadere ogni speranza e ogni prospettiva di concludere, appunto, la discussione entro un breve termine e comunque mai nei termini prefissati e previsti, comincia ad essere abbastanza lungo; perché dal 5 maggio 1966 ci troviamo ad aver coperto un arco di tempo considerevole durante il quale abbiamo avuto anche occasione di vedere un voto di questa Camera non confermato, nella sostanza, dal Senato.

Il Senato infatti ha apportato al testo approvato dalla Camera delle modifiche ed ha costretto la Camera dei deputati a riaprire un dibattito dopo che una vastissima discussione vi era già stata non soltanto in questa e nell'altra Assemblea, ma anche nel paese, sugli organi di stampa, alla televisione (se pur tardivamente, perché sembra che la televisione arrivi sempre molto più tardi dell'opinione pubblica e della sensibilità civica degli italiani, quando deve affrontare argomenti scottanti, che pregiudicano la cosiddetta « imparzialità » dell'organo televisivo, ma confermano per altro la soggezione dell'ente televisivo ad organismi che nulla avrebbero a che vedere con la funzione informativa di massa che questo mezzo ha).

Dunque, si son dette molte cose; potrei dire che si son dette tutte le cose sul divorzio, sui suoi aspetti, sui suoi effetti, che in genere vengono giudicati catastroficamente da una parte e vengono invece esaltati come la soluzione di tutti i mali dall'altra.

Ma non è vero che si è detto tutto; tuttavia, nel momento in cui si ripropone la discussione, per effetto degli emendamentit che sono stati apportati dal Senato, può essere esatto affermare che questa discussione sia da considerarsi perfino « pleonastica ».

CASTELLI, *Relatore di minoranza*. Questo è uno strano concetto del bicameralismo.

BONEA. Io sto parlando della sostanza della discussione per cui essendo stato già detto tutto, è ovvio che riaprire la discussione in questa Camera, esponendo gli stessi argomenti che sono stati già sviluppati e sviscerati, non farebbe altro che rendere quasi superflua la nuova discussione.

CASTELLI, *Relatore di minoranza*. Nella prima discussione abbiamo portato degli argomenti, in questa ne portiamo altri.

BONEA. Comunque, non ho fatto altro che citare la definizione data dall'onorevole Mattalia, di parte comunista e l'ho voluto fare, appunto, per spiegare e, direi, scusare il fatto che io intervenga in essa.

L'onorevole Guidi si è richiamato all'articolo 67 del regolamento della Camera dei deputati, facendo intendere che questa discussione dovrebbe fermarsi soltanto alla natura degli emendamenti apportati dal Senato: queste indicazioni, queste considerazioni, mi avrebbero dovuto convincere a non chiedere la parola in questa nuova fase del dibattito. Vi sono tuttavia dei motivi soggettivi che mi hanno indotto a chiedere la parola per rompere la mia non voluta, lunga assenza dai lavori parlamentari (che riproducono in me la medesima emozione che provai la prima volta che parlai; quando, nell'ormai lontano 1963, entrai, per la prima volta, alla Camera dei deputati). A questo si accompagna la volontà di esprimere coerentemente la mia convinzione sull'utilità civile dell'istituzione del divorzio, convinzione che mi sembrava mio dovere manifestare, data l'occasione del ritorno in questa Camera della proposta di legge Fortuna-Baslini.

A queste ragioni di carattere soggettivo sono connesse anche ragioni di altra natura, connesse al carattere stesso del metodo parlamentare, che sollecita, anzi pretende, il confronto e il dibattito tra le diverse posizioni.

In questa lunga discussione si è verificata un'evidente sproporzione tra gli interventi del gruppo antidivorzista, che sono stati corposi, numerosi, e la scarsa partecipazione, che è stata lamentata dal gruppo antidivorzista, dei rappresentanti dell'ala divorzista. Ci si può

riferire all'intervento del novembre scorso dell'onorevole Andreotti, il quale calcolava di essere il sessantacinquesimo (a quel tempo) deputato del suo gruppo che interveniva nel dibattito, lamentando però la mancanza di dialogo tra le opposte fazioni.

Questa lamentela dell'onorevole Andreotti, per sua fortuna, si è potuta fare una sola volta da parte del gruppo democratico cristiano. Noi del gruppo liberale invece siamo ormai abituati al monologo; quando si è trattato di altri provvedimenti di fondamentale importanza per la vita democratica e politica del paese, abbiamo lamentato anche noi la mancanza di dialogo tra le opposte fazioni.

Non è che adesso si voglia far valere la cosiddetta « legge del taglione » (*si membro rupit, talio esto*). Si vuol soltanto significare che, da parte del gruppo dei divorzisti, si attendevano, dagli antidivorzisti, oltre che indicazioni della tregenda che si sarebbe abbattuta sulla famiglia italiana se il divorzio fosse passato, oltre che le previsioni di scardinamento dell'ordine sociale italiano, oltre che le velate indicazioni di un inferno di là da venire per coloro che osano indicare nel divorzio non l'elemento dirompente, ma il correttivo dei mali della famiglia, anche argomenti sul piano sociologico e antropologico-culturale, che potessero convincere i divorzisti che, in un momento come questo, il divorzio non costituisce uno dei correttivi della crisi della famiglia.

Il mio intervento non vuole avere la presunzione di apportare qualcosa di nuovo o di riproporre mere variazioni sul tema; vuole soltanto esprimere il desiderio di esporre molto brevemente alcune riflessioni sui motivi che mi portano a condividere, non soltanto il contenuto della proposta di legge Fortuna-Baslini, ma anche l'essenziale nucleo concettuale cui essa si ispira, oltre che i contenuti espressi negli articoli; e vuole contribuire modestamente a far ripiegare le lamentele espresse dal gruppo degli antidivorzisti, contribuendo appunto con il mio intervento a rimpicciolire l'enorme divario che c'è nella proporzione tra i vari interventi.

A questo punto, naturalmente, non potrò riaprire una polemica nei confronti degli antidivorzisti, che lamentano di venir tacciati, dai divorzisti, di oscurantismo; né posso naturalmente « ribaltare » l'accusa osservando che, nell'opposizione alle ragioni di avanzamento civile della comunità italiana che noi portiamo avanti significando il nostro appoggio alla proposta di legge (nella convinzione che ciò implichi un avanzamento anche dei metodi di raggruppamento sociale, al di là dei confini segnati dal concetto metafisico della indissolubilità) si possa ravvisare la indicazione di una volontà di arretratezza e di un'azione oscurantista da parte degli avversari della proposta di legge.

Nessuna polemica dunque di carattere concettuale che poggi su accuse che in sostanza non sono state mai avanzate dal gruppo che in questa Camera appoggia la proposta di legge Fortuna-Baslini a coloro che invece sostengono tesi opposte. Ma dobbiamo però ricordare che, se in questa Camera la polemica non si è mai vivacizzata al punto da scendere talvolta all'offesa e alla violenza verbale, nell'altra Camera siamo arrivati ad un punto di frizione e di tensione tale che tutto lasciava credere dovessero precipitare, la nostra polemica e il nostro dibattito, in manifestazioni, se non inconsulte, certamente non adeguate alla sede nella quale il dibattito stesso si svolgeva.

CASTELLI, *Relatore di minoranza*. E infatti ci fu quel suo intervento molto moderato con cui chiedeva di espellere dal suo partito chi la pensava in modo diverso da lei.

BONEA. Questi sono fatti interni, caro collega.

CASTELLI, *Relatore di minoranza*. Che documentano il liberalismo e la moderazione.

BONEA. No. Bisogna citare in modo esatto le espressioni che si sono usate; perché noi non abbiamo assolutamente chiesto la espulsione, ma abbiamo chiesto invece che la libertà di coscienza si inquadrasse in una più vasta libertà, che è l'impegno di ogni uomo, che abbraccia una fede politica e che per quella fede politica si batte, a saper ad un certo momento sacrificare alcune posizioni personali sul piano dell'interesse della parte di cui è membro, quindi in sede politica.

CASTELLI, *Relatore di minoranza*. Una parte che non aveva deciso questo nel programma elettorale.

BONEA. Io mi rifiuto di avallare la indicazione fatta da senatori democristiani secondo cui erano stati alcuni senatori liberali a mettere in forse il passaggio della legge Fortuna-Baslini al Senato. Nel mio intervento ipotizzai che qualora ci fossero senatori liberali che non ottemperassero a quella che era stata una libera indicazione di orienta-

mento, verso di essi si dovevano prendere dei provvedimenti disciplinari, come il deferimento ai probiviri. Questo è stato detto, non la espulsione dal partito. Mentre voi democristiani vi siete espressi molto più ferocemente – è questo il termine da usare – quando nella scorsa legislatura cadde il Governo su un emendamento presentato dall'allora collega Valitutti e da me sulla scuola materna. Nel segreto dell'urna ci furono molti democristiani che votarono difformemente da quelli che erano gli indirizzi dati dal vostro partito.

RICCIO. Qui si tratta di un valore. Quella era un'altra questione.

BONEA. Io sto parlando di costume e di metodo parlamentare. A me è stato rimproverato non il rifiuto o il non rispetto di un valore; è stato rimproverato il fatto che io abbia detto alcune cose, che peraltro non ho detto, nei confronti di senatori liberali che non avrebbero obbedito – diciamo così – alla disciplina di partito.

RICCIO. Non a lei, ma al suo partito rimproveriamo che, dopo una decisione in cui si era detto che i deputati liberali potevano votare secondo coscienza, non sia poi stata mantenuta questa posizione.

BONEA. Io vi ringrazio dell'interesse che portate ai fatti interni del partito liberale, perché fino ad ora avete mostrato di non tener conto, non soltanto delle nostre posizioni interne, ma anche di quello che noi abbiamo detto, specialmente a voi che siete i maggiori responsabili della conduzione politico-amministrativa della vita del paese. Ora, pur accettando che si entri in casa d'altri (perché quando si parla di partiti politici non si è in case private, sicché credo che ogni uomo politico, anche di partito diverso, abbia il diritto di entrare nella casa altrui, essendo i partiti organi costituzionali che devono costituire veramente delle case di vetro), vi ricordo che alla deliberazione da voi citata, che era molto precedente alla discussione parlamentare sul divorzio, ne è seguita un'altra, presa non in direzione centrale ma in consiglio nazionale, con un ordine del giorno approvato dalla stragrande maggioranza del partito (dalla maggioranza e dalla opposizione, con qualche astensione), in base alla quale l'indirizzo del partito liberale nei confronti della legge Fortuna-Baslini sui casi di scioglimento del matrimonio era un indirizzo di appoggio.

L'ultima volta che abbiamo preso questa deliberazione è stato nel 1969.

CASTELLI, *Relatore di minoranza*. Esattamente dopo la campagna elettorale.

BONEA. Guardi che la campagna elettorale è stata fatta nel 1968. Il nostro congresso è stato tenuto nel gennaio del 1969. Non potevamo certo fare un congresso prima della campagna elettorale.

CASTELLI, *Relatore di minoranza*. Ma era molto conveniente fare un discorso durante la campagna elettorale e un altro dopo.

MONACO. Voi democristiani cambiate discorso prima e dopo la campagna elettorale. Siete dei maestri in questo.

BONEA. La questione della convenienza è emersa in modo evidente nella condotta del partito democristiano non soltanto alla Camera, ma successivamente al Senato. Nel momento in cui al Senato c'è stata una massiccia pressione (e non fatta alla luce del sole) sulla coscienza o sulla debolezza di alcuni rappresentanti delle forze divorziste, si è fatta un'azione di convenienza. Lo stesso lodo Leone è stata un'operazione di convenienza alla quale sono approdati tanto i gruppi che sostengono la proposta di legge Fortuna-Baslini, quanto i gruppi che sostengono le tesi contrarie, cioè la democrazia cristiana e il Movimento sociale. Quindi non parliamo di coerenza nelle rispettive posizioni perché la coerenza, semmai, è sempre personale e non di gruppi politici.

Del resto i democristiani, che poi dicono di rappresentare tutti i cattolici, devono rammentare che rappresentano anche quella parte dei cattolici, pur se è minima, che il divorzio accettano.

Io vi inviterei a leggere il libro di un professore che tra l'altro è anche sacerdote... (*Interruzione del relatore di minoranza Castelli*).

Quelli che hanno votato per la democrazia cristiana non sono tutti contro il divorzio, tanto è vero che c'è appunto questo testo (ed io non voglio citare il nome dell'autore per non procurargli eventuali rappresaglie) che esprime il pensiero di un cattolico sul divorzio. Questo prete e professore universitario so-

stiene che il divorzio non può non essere una istituzione accettata anche dai cattolici.

Voglio dire che quella tensione che mancò alla Camera mi sembra che al Senato sia stata l'elemento caratterizzante del dibattito; dirò di più, che il nervosismo del Senato si trasferì anche alla Camera, dopo che al Senato si ottenne quel compromesso per cui la legge venne rimandata alla Camera. Venne la riflessione successiva, il ragionamento a freddo.

Tanto è vero che su *Concretezza*, la rivista dell'onorevole Andreotti, del 13 ottobre è stato possibile leggere: « Odiose sono state le polemiche per i cosiddetti transfughi (franchi tiratori). Il sollevare dubbi sulla correttezza dei singoli escludendo liberi atteggiamenti individuali in un campo così particolare, non fa certamente onore a chi ha vilipeso in tal modo il Parlamento ».

Anche se io non credo che quelle parole furono scritte dall'onorevole Andreotti poiché egli è solito firmare quanto scrive, lo scritto costituiva un commento significativo ai commenti che su tutta la stampa seguirono i risultati inattesi dell'ordine del giorno Spagnolli di non passaggio agli articoli della proposta di legge Fortuna-Baslini; ordine del giorno che venne respinto con due soli voti di maggioranza a fronte di una previsione di 10 o 12 voti in più.

Ora, spentisi i fuochi polemici e gli ardori delle passioni urgenti dell'una e dell'altra parte degli schieramenti, si ritorna a ragionare a freddo sugli eventi, passati anche se non remoti, e le valutazioni di essi e dei momenti particolari che li hanno contrassegnati, se hanno perso il mordente polemico, hanno guadagnato in acutezza pungente e perciò appaiono carichi di acredine ragionata. Ed anche le valutazioni sull'operazione Leone hanno perso il tono elogiativo per divenire più caute ed avvertite. Si sono riconosciute anche, oltre che una certa dose di tattica, una certa dose di ipocrisia che sotto la patina dell'inneggiare al ricomporsi del dibattito sul piano della serenità e della civiltà, nascondevano il comune senso di paura che le cose potessero degenerare.

La paura dunque ha raccolto, intorno al tavolo dove campeggiava come patrono il senatore a vita Leone, le due parti: una paura opposta nei motivi ma convergente nei fini, o meglio negli obiettivi, ha sollecitato il compromesso, anche se il risultato era tuttavia scontato.

Il senatore Galante-Garrone, sull'*Astrolabio* del 25 ottobre, esprime chiaramente le apprensioni del settore divorzista. Scrive infatti Galante-Garrone: « Diciamolo chiaramente e netto: dopo quel voto a sorpresa, noi laici abbiamo avuto paura che la frana si allargasse, che le attese di tanti anni di tanti nostri concittadini fossero ancora una volta deluse. Abbiamo avuto paura di perdere per una ostinata ed assoluta intransigenza una partita che nel segreto dell'urna, per cedimento di alcuni dei nostri, si era fatta estremamente difficile ».

La stessa paura – dobbiamo dirlo – era nello schieramento degli antidivorzisti.

Ora il dibattito è tornato ancora una volta alla Camera e credo definitivamente; passerà qualche giorno, e senza che lo scontro debba assumere toni drammatici di lacerazione, calerà la tela sulla vicenda politico-parlamentare, ed il divorzio avrà vita legale nella nostra società. Si discuterà allora sugli effetti che tale introduzione avrà provocato: il cataclisma che si paventa da parte degli antidivorzisti, o l'inizio di un'età dell'oro coniugale, che alcuni della nostra parte divorzista in cuor loro sperano si possa realizzare.

Noi non intendiamo citare più statistiche.

Per quanto riguarda il periodo successivo all'approvazione di questo istituto, noi coordineremo le varie norme per dare certezza del diritto ai cittadini; certezza del diritto che pare ora non esista, secondo quanto è stato rilevato qualche giorno fa dalla collega Cattaneo Petrini, che ha citato un lungo parere di esperti giuridici e di professori. Daremo forse finalmente avvio alla riforma del diritto di famiglia; ma queste sono tutte cose che potranno essere realizzate dopo l'approvazione della legge Fortuna-Baslini. Avrà, insomma, una svolta l'impegno dei due settori contrapposti, e non si prolungherà il duello tra fautori ed avversari della nuova istituzione giuridica, duello attualmente attestato sull'arengo del *referendum*.

Il collega Greggi, nel suo intervento ha parlato a lungo del *referendum*, in merito al quale, del resto, hanno parlato molti altri oratori, oggi come nei giorni precedenti. Devo tuttavia dire, che ancor prima della conclusione del dibattito, si devono registrare alcune prese di posizione concretamente positive. Mi riferisco a quello che il comitato regionale della democrazia cristiana dell'Emilia-Romagna ha deciso qualche giorno fa. Tale comitato ha inviato un telegramma all'onorevole Forlani ed ai senatori Leone e Spagnolli, a conclusione di un'ampia discussione, nel quale, dopo il plauso ai tre destinatari per il modo in cui è stato condotto e

concluso il dibattito sul divorzio, dichiara testualmente: « Comitato auspica che da qualsiasi parte si valuti inopportuna utilizzazione *referendum* che riaprirebbe polemica e provocherebbe una battaglia elettorale che al di là delle volontà finirebbe per acquistare il carattere di uno scontro religioso ».

CASTELLI, *Relatore di minoranza*. Vede, onorevole collega, in un partito libero come il nostro nessuno li ha denunciati ai probiviri, né pensa di denunciarli.

BONEA. Neanche da parte nostra vi sono state denunce ai probiviri. Ella adesso non vorrà darci un codice della libertà interna di partito.

CASTELLI, *Relatore di minoranza*. Potrebbe essere utile.

BONEA. Come ella sa benissimo, gli esempi possono essere fatti in un senso e in un altro senso. Io non voglio dire la fine che hanno fatto alcuni deputati che osarono votare contro una determinata legge o contro un determinato governo. Mi basta citare il nome dell'onorevole Armosino, tanto per concludere questa interruzione. Ma non possono venirci lezioni di libertà da nessuno, non perché noi siamo i depositari della libertà, ma proprio perché facciamo della libertà...

CASTELLI, *Relatore di minoranza*. Sarebbe difficile sostenere che siete i depositari della libertà !

BONEA. Ci mancherebbe altro; nessuno può presumerlo. Comunque, neanche lei può essere il giudice della quantità di libertà che abbiamo.

CASTELLI, *Relatore di minoranza*. Infatti. Ma qualsiasi osservatore qui può esprimere una osservazione.

BONEA. Quanto il comitato regionale della democrazia cristiana di Emilia e Romagna ha detto nel suo telegramma è un sintomo confortante. Si comprende, dunque, da parte di alcuni democristiani (salvo lei e gli altri colleghi che la pensano come lei), che non si può gettare nella contesa politica un elemento di profonda discordia che è al di fuori della sfera squisitamente religiosa, e che coinvolgerebbe politica e religione insieme. Il divorzio è una avanzata nella sfera delle responsabilità civili degli individui, che fa salve le soggettive posizioni di fede; la decisione dello scioglimento è un atto autonomo di volontà, ma è anche un modo di contribuire a fissare i più autentici rapporti tra la Chiesa e lo Stato al di sopra di ogni protocollare Concordato. Allo Stato compete, nella più completa area, la giurisdizione sulla vita associativa dell'uomo; alla Chiesa, con il rifiuto della temporalità, una totale autonomia con aumento di autorità e di dovuto rispetto alla sua sfera di azione spirituale.

Per queste peregrine osservazioni, che vanno dalla pleonasticità di questa discussione allo scarso interesse a questo dibattito che via via si rileva nella opinione pubblica e, soprattutto, nella opinione parlamentare (infatti, mi sembra che i primi divorzisti, nei confronti del divorzio, siano stati tutti i deputati), ai sintomi rassicuranti di una comune volontà di evitare ogni duello o guerriglia o guerra di religione, con il volere evitare il *referendum* – almeno, io mi riferisco a quella parte della democrazia cristiana che non intende servirsi del *referendum*, e a quella parte della gerarchia, e sono le sfere più alte, se è vero che la commissione espiscopale si è espressa negativamente nei confronti del *referendum*...

CASTELLI, *Relatore di minoranza*. Ha delle informazioni molto dirette ! E soprattutto su fatti che non sono ancora stati discussi o decisi...

BONEA. Onorevole collega, io non ho un telefono rosso o bianco (credo che il vostro sia bianco) con la Santa Sede. Non faccio altro che leggere quello che viene riportato sui giornali. Mi sembra che l'altro ieri il *Corriere della Sera* abbia riportato proprio questa posizione della commissione episcopale. Se ella è più informato di me (come certamente è), mi corregga. Sarò ben felice di ritornare nella certezza.

CASTELLI, *Relatore di minoranza*. La prego di rileggere il *Corriere della Sera*, che non diceva esattamente questo, ma faceva solo delle previsioni.

BONEA. La ringrazio. Andrò a riguardare quanto ha scritto il *Corriere della Sera*. Io, però, approvo coloro che nella democrazia cristiana e nella sfera cattolica sono contro il *referendum;* anche perché il *referendum*, mentre prima è stata una minaccia e, poi, secondo quanto ha detto l'onorevole Greggi avrebbe potuto essere un'alternativa, oggi mi sembra invece la vanificazione della volontà e del potere del Parlamento.

Se infatti si comincia a dare discredito alle indicazioni delle volontà maggioritarie del Parlamento vorrei sapere quale autorità si possa pretendere abbia il Parlamento nei confronti del paese reale. Molte volte si è parlato della discrasia, della distanza, della frattura tra paese reale e paese legale. Se siamo noi stessi, che – per quanto mi riguarda indegnamente – rappresentiamo il potere legale, a mettere in forse la validità delle nostre deliberazioni, mi sapete dire quale autorità avremo nel volere far rispettare le deliberazioni a coloro che, poi, sono i destinatari della nostra attività legislativa?

Il *referendum*, quindi, oggi come oggi, non può essere considerato né un'arma di offesa, perché ormai non lo è più, né un'arma di difesa. Posso dire a coloro che oggi vogliono il *referendum*, e che lo possono volere soltanto dopo che la legge sul divorzio sarà stata approvata, che gli antidivorzisti avrebbero potuto servirsi anch'essi del *referendum* per abrogare delle disposizioni di legge contenute nel codice civile. Se questo non è stato fatto – anche se fu affacciato ad un certo momento da alcuni della parte divorzista – è proprio perché comprendiamo benissimo che veramente non si ergerebbero steccati ma si scaverebbero profondi abissi da una parte e dall'altra; e questo a discapito della serena, pacifica e civile convivenza tra gli italiani, che sono, per altro, tutti cattolici dal punto di vista delle statistiche.

Ecco, infatti, un altro dato statistico che non può essere messo in discussione: il 98 per cento degli italiani sono cattolici. Il voler dividere per una distinzione eminentemente terminologica o filologica o semantica le due sfere, chiamando cattolici coloro che sono antidivorzisti, e laici coloro che sono divorzisti, è già una discriminazione che le statistiche condannano, poiché in sostanza gli italiani sono tutti cattolici. Allora dobbiamo chiederci se sia vero che l'essere cattolici consista in un dato esteriore, il battesimo, che farebbe essere cattolica una persona anche se non lo volesse. Analogamente si potrebbe dire che colui che è diviso dal coniuge sarebbe costretto, dal vincolo indissolubile del matrimonio, a vivere ancora in questo dato di fatto. Ma se i cattolici possono essere distinti da coloro che non lo sono in una sfera eminentemente concettuale e spirituale, ove invece ci si riferisca alla sfera temporale, allora bisogna prescindere da questa divisione, che non fa parte della vita civile e sociale moderna.

Mi pare che l'attuale discussione debba restare circoscritta alla sfera degli emendamenti apportati dal Senato.

Mi chiedo dunque perché noi dobbiamo sentire da parte degli antidivorzisti degli interrogativi che sono assolutamente vuoti di contenuto. Si è chiesto l'altro giorno un collega: eliminerà il divorzio i figli illegittimi? Eliminerà il divorzio le unioni illegali? Eliminerà il divorzio le cause del disagio matrimoniale? Eviterà il divorzio le più pericolose disfunzioni sociali? Questi sono interrogativi che non possono essere posti perché travalicano proprio i limiti nei quali il divorzio deve operare e che naturalmente non possono essere attribuiti al divorzio come se esso fosse una specie di *elisir* di felicità, sia nei confronti dei coniugi sia dei figli che subiscono gli effetti del divorzio.

Dico che oggi bisogna guardare al divorzio come ad un correttivo; un correttivo che avrà naturalmente dei riflessi anche nei confronti dei figli. Anzi, qui si è parlato dei figli come se fossero veramente i più infelici fra coloro che devono sopportare le conseguenze del divorzio. Io chiedo se il figlio cresciuto in una famiglia disastrata, in una famiglia dove manca assolutamente l'accordo tra il padre e la madre, è forse meglio educato e meglio indirizzato del figlio che viene sottratto a questa furia scatenata quotidianamente tra due individui che non soltanto non si sopportano ma non riescono a convivere.

Sono proprio i figli che da questo dibattimento e dall'applicazione della legge che scaturirà da esso potranno acquisire delle nuove nozioni e guardare al proprio futuro con una esperienza in più; un'esperienza diretta che dia loro la responsabilità di poter acquisire una coscienza nuova che li porterà ad indirizzare le loro scelte e la loro vita su piani e su indirizzi diversi da quelli che hanno indicato le nostre esperienze del passato.

Non credo che in Italia ci sia tanta decadenza in noi che siamo stati educati in un determinato modo e che questa decadenza possa essere superata dall'esperienza che i figli dei coniugi divorziati potranno fare quando il divorzio passerà. In ognuno di noi vive, alberga e si alimenta tutto quanto un nucleo morale che prescinde dalle indicazioni del male che vediamo giorno per giorno sotto i nostri occhi. Se così fosse, se si dovesse applicare nella quotidiana realtà, momento per momento quel proverbio, che la mela marcia guasta la mela buona, a questo punto noi dovremmo essere tutti marci. Invece in ogni uomo c'è una forza vitale, che è forza

morale, che lo porta ad indirizzarsi diversamente dalle suggestioni del male che ogni giorno gli vengono poste sotto gli occhi. E questo varrà anche per i figli delle coppie divorziate, che per altro sono stati attentamente e scrupolosamente considerati, protetti e tutelati dalle disposizioni della proposta di legge Fortuna-Baslini.

Mi sembra che non più conseguenti di queste previsioni apocalittiche siano gli accenni letterari che sono stati fatti qualche giorno fa, col rimpianto del tempo passato che è tempo di meditazione da essere preso a modello. Si è parlato delle donne fiorentine rimpiante da Dante; si è parlato di Nausicaa e di Cornelia; si è invece fatto il torto dell'oblìo a Penelope, che avrebbe potuto essere anche essa presa ad esempio di sposa casta e fiduciosa; e ci si è riferiti alla necessità dell'uomo che deve essere « cive », secondo la citazione di Carlo Martello, mentre non si è pensato a un santo che è molto caro all'onorevole Andreotti e che è ignorato dal collega Carrara Sutour: san Tommaso.

Ebbene, onorevoli colleghi, potrebbe essere una tentazione suggestiva e allettante, ma nessuno potrà negare che tutto ciò è solo accademico. Proprio avvalendoci delle stesse fonti bibliografiche classiche noi potremmo portare tanti esempi contrari a quelli di Cornelia e di Penelope: non mi riferisco alla... moglie di Cesare ma a tante altre indicazioni contenute nei testi letterari. Sarebbe veramente una disputa arcadica quella che volesse riferirsi alle fonti letterarie.

Mi sia consentito accennare soltanto ad un dato che è ormai acquisito sul piano della sociologia corrente e che si può rilevare dalla narrativa contemporanea. Non farò nomi di autori né di libri, ma ricorderò soltanto che nel congresso mondiale degli scrittori tenutosi a Leningrado nel 1953 si considerò la narrativa contemporanea come storiografia contemporanea, nel senso che coloro che, pur ricorrendo alla loro fantasia, scrivono una opera narrativa, la alimentano di autenticità nel dialogo con la vita di tutti i giorni. Proprio per questo è la narrativa che servirà di base alla costruzione della storia della società futura.

Ora la narrativa contemporanea si diffonde ampiamente sul tema dell'analisi della crisi dell'istituto familiare e della crisi che coinvolge la gioventù che in questa famiglia e in questa società si muove.

A questo punto il discorso si sposta necessariamente sul piano sociologico e antropologico, su quel piano che consente all'onorevole Andreotti di richiamarsi a quanto ha scritto l'antropologa statunitense Margaret Mead, la quale ha rilevato che nella società americana la migliore assistenza e lo sviluppo delle attività sanitarie hanno consentito di elevare la durata media della vita e di diminuire il tasso di mortalità infantile. È accaduto però che quelli che un tempo sarebbero stati orfani sono stati sostituiti dai figli dei divorziati... Ebbene, questo è un discorso, ma è un discorso che si colloca sul piano antropologico e sociologico, che dovrebbe essere affrontato non certo da me, che non sono uno specialista in materia, ma da chi ne abbia sufficiente capacità e competenza, e non comunque in questa fase conclusiva del nostro dibattito, proprio perché la sociologia e l'antropologia culturale vanno al di là delle statistiche di cui si è fatto uso ed abuso in quest'aula. È proprio l'antropologia culturale, infatti, che si sta interessando a quella che dovrà essere la famiglia del futuro.

Intervenendo in quest'aula nel dibattito svoltosi sul divorzio nel corso del 1969, il collega Bozzi accennò ad un episodio che gli era accaduto di leggere su un giornale. Sui muri di una scuola del Piemonte, occupata dagli studenti era stato scritto: « Noi siamo contro la società, contro la scuola, contro la famiglia ». Ora, i giovani che hanno scritto queste parole non voteranno per il divorzio perché, se lo facessero, voterebbero incoerentemente, perché essi sono contro la società che questo divorzio procura.

Questo fatto, per quanto paradossale, è tuttavia indicativo al fine dell'impegno degli uomini politici e di cultura, degli studiosi di questa società di cui facciamo parte e nella quale vogliamo introdurre il divorzio non già come il chiavistello della felicità ma come uno dei correttivi per frenare questa dilagante erosione dell'istituto familiare.

Quando il vincolo diventa un fatto di scelta individuale ed autonoma, onorevole Greggi, aumenta la sfera di libertà, e il divorzio rappresenta appunto un ampliamento della sfera della libertà. Con il divorzio, infatti, un individuo non è obbligato a divorziare ma ha la possibilità di correggere una discrasia che si è venuta a creare nella sua vita. In questo caso il divorzio è un elemento positivo, anche se ha dato molte cattive prove in tanti Stati che hanno il divorzio da molto tempo. Ma evidentemente quegli Stati avevano avuto già esperienza di tante cattive prove date dal precedente regime di indissolubilità.

Noi italiani arriviamo in ritardo a proporre questo correttivo. Voglio però anche dire che a fianco della Margaret Mead (citata dall'onorevole Andreotti) vi è un libro recentissimo, pubblicato dalle edizioni del « Mulino » nel 1970, dovuto a due antropologi, Ralph Beals e Marc Hoijak: *Introduzione all'antropologia culturale*. In questo testo, circa la frequenza del divorzio in diverse società, i due autori citano il Murdoch, che nel suo volume *Le società non europee – La stabilità della famiglia*, trova, fra le 43 società non europee che ha preso in esame, solo 16 società in cui « la stabilità dell'unione matrimoniale è notevolmente più alta che nella società americana ». Nelle residue 24 società, che costituiscono il 60 per cento del totale, la proporzione di divorzi è superiore.

« Malgrado il diffuso senso di allarme » – dice il Murdoch – « per la crescente disorganizzazione familiare nella nostra società, lo studio comparativo dei fatti ci permette di affermare che siamo ancora largamente nei limiti che l'esperienza umana ha dimostrato che le società possono tollerare con sicurezza ».

Come vedete, il mito di questa società americana dove si divorzia a tamburo battente è combattuto da queste che sono non statistiche sul piano delle informative « Doxa » con il fermare le persone che vanno ad acquistare le pere al mercato, ma condotte con criterio rigorosamente scientifico, ed estese a tutto il continente americano.

Mi pare dunque che oggi vadano messi a fuoco i problemi emergenti da manifestazioni apparentemente assurde. Non ripeterò l'episodio citato dall'onorevole Bozzi, ma ve ne sono altri ricordati dal collega Baslini, sempre relativamente a quelle ragazze svedesi che affermano tante e tante cose, anche di voler fare l'amore quando vogliono. Ma non sono soltanto le ragazze svedesi che si comportano così; esse forse hanno il coraggio di dirlo, ma sono le ragazze di tutto il mondo che oggi pensano, proprio per questo distorto desiderio di conquista di una libertà che è contro la libertà stessa dell'individuo, di poter affermare la propria autonomia nei confronti della società e la propria protesta nei confronti della società stessa con il far cadere tutti i baluardi di pudore, che poi autonomamente ritorneranno nella stessa anima e nella stessa coscienza di questi individui, che stanno proprio a dimostrare queste manifestazioni apparentemente assurde.

È un guardare al divorzio come un doveroso e necessario correttivo per ciò che ancora nel matrimonio esiste di autoritarismo interno – mi riferisco alla concezione autoritaria della famiglia che noi abbiamo ricavato dalla giurisprudenza romana e che è stata trasmessa in tutte quelle successive – ed esterno, per quanto riguarda l'indissolubilità.

Per tale progetto mi attengo alla competenza del sociologo già citato, il Murdoch, e completo il mio intervento, che avrebbe dovuto essere molto più breve di quanto non sia stato.

Egli afferma: « L'atteggiamento generale considera il divorzio un fatto deprecabile, ma spesso necessario; rappresenta piuttosto una concessione alla fragilità umana, presa nelle reti da una serie di apporti sociali e di aspettative culturali che spesso impongono un peso intollerabile alla personalità individuale. Il fatto che la maggioranza dei sistemi sociali funzioni bene, come in effetti funzionano, malgrado concessioni all'individuo che a noi possono sembrare eccessive, è un tributo all'ingegnosità e all'elasticità dell'uomo ».

Queste ultime espressioni relative alla fragilità umana, ma anche all'ingegnosità e alla elasticità dell'uomo, mi portano a considerare che il progetto di legge Fortuna-Baslini si riferisce proprio a questi tre aspetti della personalità e del carattere dell'uomo: la fragilità, l'ingegnosità, l'elasticità. Il divorzio si riferisce proprio alla fragilità, che non può essere messa in discussione da nessun dogmatico; ma si affianca anche all'ingegnosità dell'uomo, che sa fino a che punto deve spingere la sua smania di svincolarsi da autoritarismi esterni; e anche all'elasticità dell'uomo, in questo caso dell'uomo che legifera, di noi che siamo i responsabili della conduzione e degli indirizzi della società futura, una elasticità che non consente posizioni intransigenti, come quelle che hanno assunto i partiti che sono contro la proposta di legge Fortuna-Baslini.

A noi è stato rimproverato di avere in un primo momento votato per la libertà di coscienza di ogni parlamentare e poi di avere modificato questa nostra presa di posizione. Ebbene, noi affermiamo, proprio per dimostrare come questo possa avvenire, che l'ingegnosità e l'elasticità dell'uomo non possono essere soltanto un conio per formulare il vecchio adagio, secondo cui « è dei saggi mutare consiglio ». In seguito all'approfondimento dei temi, delle ragioni e dei motivi, che hanno portato alcuni di noi, prima di altri, a convincersi che questa è una legge che va votata, successivamente la stragrande maggioranza, direi il 99 per cento dei liberali, ha dato liberamente il suo voto.

Ed è per queste ragioni che io oggi non confermo soltanto il mio voto personale favorevole alla proposta di legge Fortuna-Baslini, ma credo di interpretare anche il voto di tutto quanto il gruppo a cui appartengo. (*Applausi dei deputati del gruppo liberale*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Sospendo la seduta che sarà ripresa alle ore 16, come d'intesa, per la discussione sul secondo punto all'ordine del giorno.

La seduta, sospesa alle 12,55, è ripresa alle 16.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUCIFREDI

Seguito della discussione dei disegni di legge: Conversione in legge del decreto-legge 26 ottobre 1970, n. 745, concernente provvedimenti straordinari per la ripresa economica (2790); Disciplina dei rapporti giuridici sorti sulla base del decreto-legge 27 agosto 1970, n. 621 (2791); delle concorrenti proposte di legge Tambroni ed altri (1454), Bastianelli ed altri (1859), Lattanzi ed altri (1928), Raffaelli ed altri (1962); e dei disegni di legge: Agevolazioni fiscali per gli aumenti di capitale delle società ammesse alla quotazione di borsa (1823), Aumento del fondo per il concorso statale nel pagamento degli interessi sulle operazioni di credito a favore delle imprese artigiane (2275), Assegnazione al Mediocredito centrale di somme per la concessione di contributi sugli interessi per operazioni ordinarie *(approvato dalla V Commissione del Senato)* (2652).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione congiunta dei disegni di legge: Conversione in legge del decreto-legge 26 ottobre 1970, n. 745, concernente provvedimenti straordinari per la ripresa economica; Disciplina dei rapporti giuridici sorti sulla base del decreto-legge 27 agosto 1970, n. 621; e delle concorrenti proposte di legge: Tambroni ed altri: Aumento del fondo di dotazione e del fondo contributo interessi della Cassa per il credito alle imprese artigiane e modifiche all'articolo 39 della legge 25 luglio 1952, n. 949; Bastianelli ed altri: Aumento del fondo di dotazione e del fondo contributo interessi della Cassa per il credito alle imprese artigiane e modifiche alla legge 31 ottobre 1966, n. 947; Lattanzi ed altri: Aumento del fondo di dotazione e del fondo contributo interessi della Cassa per il credito alle imprese artigiane e modifiche alle leggi 25 luglio 1952, n. 949; e 31 ottobre 1966, n. 947; Raffaelli ed altri: Aumento del fondo di dotazione della sezione di credito per la cooperazione presso la Banca nazionale del lavoro, istituita con il decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 15 dicembre 1947, n. 1421, con modificazione del medesimo e della legge 25 novembre 1962, n. 1679; e dei disegni di legge: Agevolazioni fiscali per gli aumenti di capitale delle società ammesse alla quotazione di borsa: Aumento del fondo per il concorso statale nel pagamento degli interessi sulle operazioni di credito a favore delle imprese artigiane; Assegnazione al Mediocredito centrale di somme per la concessione di contributi sugli interessi per operazioni ordinarie.

È iscritto a parlare l'onorevole Pigni. Ne ha facoltà.

PIGNI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, caduto ingloriosamente il primo « decretone », il Governo ha varato un « decretone-*bis* » il cui significato, a nostro giudizio, è ancora più grave sul piano costituzionale. A questo proposito credo basti rifarsi alla presa di posizione non solo del gruppo del PSIUP, ma di tutti i gruppi dell'opposizione per sottolineare la gravità di questo fatto.

Noi vogliamo battere il decreto-legge, però dobbiamo ribadire che la nostra posizione non è pregiudiziale ma di merito. In ogni caso lottiamo contro il decreto per far avanzare una linea alternativa di politica economica.

Il « decretone-*bis* » è identico nella sostanza al vecchio, salvo l'introduzione degli emendamenti approvati dal Senato, di parte di quelli proposti alla Camera dal Comitato dei nove e delle ultime e a nostro giudizio significative modifiche approvate in Commissione. Pensiamo e auspichiamo che i nuovi lavori del Comitato dei nove da noi sollecitati possano verificare le questioni di merito sostanziali che stanno a cuore al nostro gruppo e che sono la base della nostra battaglia parlamentare. Va anche ribadito che la nostra posizione si basa su quattro punti fondamentali: abbattimento del prelievo fiscale, così come è stato concepito dal « decretone-*bis* », prelievo da sostituirsi con tasse sui redditi più alti ed economie nella spesa pubblica; stralcio delle esenzioni fiscali a favore delle grandi società; impegni per la riforma sanitaria che significhino un avvio reale di tale riforma; gestione democratica della spesa con particolare

riguardo alla questione dei massimali, per rendere possibile un aumento degli assegni familiari e dei minimi di pensioni INPS.

Ciò premesso vale in modo preliminare il nostro giudizio politico generale sul provvedimento. È una vecchia strada quella che il Governo ha voluto intraprendere con questi due decreti. Le misure economiche del Governo rappresentano un nuovo gravissimo attacco politico alla classe operaia, ai lavoratori tutti. Si parte dai provvedimenti anticongiunturali dal 1963-64, poi vi fu il « decretone » del Governo Leone nell'agosto del 1968, mentre le fabbriche erano chiuse e gli italiani in ferie; fu un Governo provvisorio che emanò un decreto con il quale si mettevano in discussione ben 2.000 miliardi. Allora si dichiarò che la necessità di base era quella di bloccare un pericolo di recessione, di stagnazione, di flessione della domanda. Poi, in seguito alle dimissioni del Governo Rumor, nel luglio scorso, per evitare lo sciopero generale, ogni intervento governativo di politica economica si è sempre qualificato in modo preciso, come elemento decisivo di sostegno ai gruppi capitalistici, contro l'interesse e la forza del movimento operaio.

I Governi di centro-sinistra sono quindi sempre intervenuti attraverso questa serie di provvedimenti che ho citato per far superare ai grandi gruppi monopolistici determinate difficoltà. Ancora una volta e non a caso, credo, proprio in agosto, come il « provvedimento Leone », è stato emanato questo primo « decretone » del cosiddetto risanamento dell'economia nazionale, con provvedimenti che vengono addebitati in modo particolare ai lavoratori, ai ceti meno abbienti, secondo la logica consueta del dominio capitalistico.

Oggi la causa dichiarata é l'inflazione insieme con la bancarotta della pubblica amministrazione, almeno questi gli intendimenti e le indicazioni dell'inizio, anche se lungo la strada questo grido allarmistico è stato notevolmente attenuato.

Ancora una volta si perviene a questo risultato dopo aver lasciato progressivamente deteriorare la situazione fino al punto in cui si pensa di poter presentare anche provvedimenti come questi, dettati dalla esigenza della salvaguardia del benessere generale, che rivendicazioni sindacali, diciamo così, spericolate e insensibili alle ferree leggi dello sviluppo economico avrebbero compromesso. La manovra, come ho detto, è ormai tradizionale.

In primo luogo occorre denunciare le responsabilità di quanti sono rimasti a guardare certi sintomi di deterioramento progressivo senza muovere un dito. Né ad alibi di tale colpevole inerzia possono essere invocate le crisi di Governo, visto che le leve del potere sono sempre rimaste in mano agli stessi uomini, non nuovi del resto a manovre deflazionistiche. L'esperienza del 1963-64 ce lo ricorda, le altre ce lo confermano. Ed è evidente quindi l'esistenza di un disegno preciso, volto non solo a conservare i tradizionali equilibri economici, ma anche l'esistente distribuzione di potere, per neutralizzare così definitivamente ogni contraccolpo dell'autunno scorso e frustrare ogni speranza della classe lavoratrice di affermare un potere crescente.

Il carattere antipopolare del provvedimento va ben oltre l'immediatezza del danno. Il « decretissimo Colombo » non è che una tappa e non l'ultima di una manovra involutiva gestita solidamente dai centri di potere economico e dalle forze politiche del Governo, anche di quelle meno conservatrici, che sono, almeno sino ad ora, state a guardare o a esprimere solo riserve marginali nei loro discorsi parlamentari, ma mancano di una presa di posizione decisa circa quel confronto di contenuto che noi ancora poniamo e sosteniamo con forza.

Non si può avallare ancora una volta e coprire un intervento che penalizza i lavoratori per dare sodisfazione ai centri di potere economico e soprattutto ai grandi gruppi imprenditoriali privati e pubblici.

Con il nuovo giro di vite dei prezzi, che sarà sollecitato soprattutto dall'aumento della benzina, il provvedimento si legherà sempre più strettamente all'azione complessiva di tutte le forze reazionarie del paese, che sul piano delle lotte sociali hanno obiettivi precisi, realizzati i quali tenteranno di andare ben oltre:

1) cercare di svuotare, con l'aumento dei prezzi, non solo le conquiste realizzate, cosa, purtroppo, in gran parte già avvenuta, se guardiamo le ultime statistiche di settembre sulla lievitazione dei prezzi, ma anche la volontà politica di lotta delle classi lavoratrici, tentando di dimostrare che la lotta giorno per giorno per la modifica della condizione del rapporto di lavoro non serve, « non paga », come si suol dire, che i più forti, coloro che decideranno saranno sempre loro, cioè i padroni, e gli alleati governativi;

2) tentare di annullare contemporaneamente sul piano immediato il significato della lotta per le riforme, concedendo fumose assicurazioni generali, ma a patto che siano i lavoratori a pagarsi queste riforme, cioè siamo all'inganno più la beffa. Non può es-

sere esclusa neppure una manipolazione dei dati statistici la cui stima rimane in balìa della correttezza dei gruppi imprenditoriali.

Tutta una serie di elementi (andamento dell'occupazione, gettito delle imposte sugli affari, consumo di energia elettrica ad uso industriale, eccetera) gettano, per esempio, gravi ombre sulla attendibilità dei dati ufficiali sulla produzione industriale.

In questo senso nelle scorse settimane abbiamo avuto spesso dichiarazioni contraddittorie: quelle di un certo ottimismo dell'onorevole Giolitti, subito contrapposto a note di pessimismo dell'onorevole Preti.

I provvedimenti del « decretissimo » ancora una volta seguono la logica pesantemente deflazionistica giustificata pretestuosamente con un inesistente eccesso generalizzato della domanda sull'offerta, ma in realtà si tratta di un ulteriore assurdo omaggio al mito della solidarietà internazionale della lira, quasi che i Nobel monetari fossero più ambìti del mantenimento di un certo tasso di espansione e di un alto livello occupazionale.

Non si può inoltre non denunciare come il « decretissimo » rappresenti anche un passo di flagrante contraddizione con ogni seria prospettiva di riforma fiscale, perché non tocca in alcun modo l'imposizione diretta ma grava sui consumi anche popolari e per di più è prevista una serie di sgravi indiscriminati concessi alle aziende e agli speculatori.

L'unico punto parzialmente positivo, ma insufficiente, è la riduzione del prezzo dei medicinali, che rischia di essere presto riassorbita da un rapido rinnovamento nominale dei prodotti contro cui l'attuale gestione ministeriale non pare capace di offrire alcuna garanzia. Ancora una volta, e non solo nella dimensione fiscale, si interpone un robusto diaframma tra interventi congiunturali e riforme, accettando i primi come fini a se stessi e non come passi iniziali, coerenti di una prospettiva seriamente riformatrice.

Potrei dire in termini scherzosi che sul terreno delle riforme il Governo assomiglia a quel personaggio del *Trovatore* che canta sempre « partiam, partiam », ma non si muove mai: nel caso specifico non solo non ci si muove, ma sul terreno della riforma tributaria ci si muove in senso opposto a quello di una valida e seria riforma tributaria.

Con questo provvedimento voi intendete prelevare dalla massa dei cittadini circa 860 miliardi entro il 1971. Non parlo di 700 miliardi, come qualche collega ha detto all'inizio di questo dibattito, perché già nel corso del dibattito stesso, il Governo ha dovuto ammettere una lievitazione dei consumi della benzina, nonostante che il provvedimento rechi questa cifra, preventivata da 700 a 860 miliardi entro il 1971, e una somma molto maggiore negli anni successivi, anche perché per nessun prelievo è indicato un termine: quel termine che appariva indicato per l'aumento della tassa sulla benzina nel corso del dibattito in sede di Comitato dei nove, e che è scomparso completamente nella seconda stesura del « decretone ». Questa somma va in parte a risanare il *deficit* spaventoso delle mutue, e in parte minima finanzia in vari modi la piccola e media industria e le cooperative; si finanziano inoltre gli industriali con importanti esoneri fiscali che vanno, come l'esperienza ci insegna, a beneficio dei più grossi. Una parte di quelle somme rimane a disposizione del Governo, in un conto speciale, senza controllo, mentre potrebbe essere utilizzata, a nostro avviso, soprattutto per l'aumento degli assegni familiari e dei minimi di pensione.

I calcoli che noi abbiamo fatto dimostrano che vi è una eccedenza, tra le entrate e le uscite, in base alla lievitazione dei consumi e alle stesse dichiarazioni del Governo, di circa 260 miliardi, che il Governo potrebbe impiegare nel senso da noi prospettato, ossia verso questi due obiettivi fondamentali da un lato (aumento degli assegni familiari e minimo delle pensioni), e sul terreno sanitario, dando finalmente l'assistenza sanitaria ai coltivatori diretti; tanto più che non soltanto la sinistra, ma anche importanti associazioni di categoria che si muovono all'interno della maggioranza governativa si battono affinché i coltivatori diretti ottengano l'assistenza sanitaria.

I prelievi fiscali sono di due tipi: per una parte si tratta di tasse indirette sui consumi, che sono pagate in prevalenza dai lavoratori (per esempio, la benzina), e che rappresentano anche un'indicazione per evasioni illegali di notevoli somme di denaro dal nostro paese alla vicina Svizzera. Vi sono difficoltà economiche, ma esse non sono così gravi come il Governo le dipinge, e soprattutto non sono quelle che il Governo indica. Il *deficit* della bilancia dei pagamenti va riducendosi, ed è stato determinato soprattutto dall'enorme fuga di capitali all'estero, che il Governo ha permesso e favorito. Il *deficit* statale non è vicino al punto di rottura, non siamo sull'orlo della svalutazione. Invece, è vero che un severo processo inflazionistico, dovuto all'importazione dell'inflazione americana e all'assurdo rialzo dei prezzi da parte del pa-

dronato, sta svuotando il potere d'acquisto dei lavoratori. Ed è vero che investimenti e produzione sono del tutto distorti rispetto ai bisogni reali della collettività.

Ebbene, il « decretone », per il modo con il quale preleva il denaro – questa è la ragione fondamentale del nostro giudizio negativo – e per il modo in cui prevede che sia impegnato, non modifica le strutture capitalistiche, bensì le consolida; non viene incontro alle numerose richieste delle grandi masse popolari, ma favorisce soltanto alcuni settori privilegiati della nostra economia.

I sacrifici non sono imposti a tutti, ma solo a chi lavora. Il Governo sostiene che il prelievo di 860 miliardi dai consumi frenerà l'inflazione, e dunque i prezzi. L'inflazione, a nostro giudizio, potrà rallentare anche per altri motivi, anche se i prezzi continueranno in qualche modo a crescere e, ripeto, gli ultimi dati convalidano il nostro giudizio.

Per ciò che riguarda il « decretone », è vero che esso toglie ai consumatori 860 miliardi, e dunque riduce la loro richiesta di beni e di servizi, con ciò agendo per raffrenare i prezzi; ma, a parte il fatto che, se le tasse frenassero sul serio i consumi, allora non darebbero il gettito sperato, è sicuro che le tasse, aumentando i costi, hanno provocato un'inquietante e diffusa ondata di rialzo dei prezzi. Ciò che si guadagna da una parte, nella migliore delle ipotesi si perde dall'altra.

Il Governo afferma, inoltre, che questi sacrifici sono necessari per le riforme. Questa, a nostro giudizio, è una grossa preso in giro. Le parziali riforme del Governo, così come sono presentate, sono giudicate monche e zoppe e del tutto insufficienti, oppure solo fumose promesse senza relativa copertura finanziaria; sono annunciate per un domani molto lontano, mentre con i nostri emendamenti vogliamo darne, se non certo una soluzione miracolistica, almeno un avvio concreto di tendenza.

Ma, a parte ciò che vedremo nel seguito del mio intervento, deve essere chiaro che il decreto non è destinato a finanziare le riforme, bensì la scandalosa gestione delle mutue e gli industriali privati. Esso va dunque in direzione opposta a quella della politica delle riforme e si posson fare a questo proposito più precisi esempi. La terza parte del decreto riguarda il finanziamento e gli esoneri fiscali a favore degli industriali: nulla dunque a che fare con le riforme. La prima parte si occupa dei prelievi fiscali e qui, come ho detto prima, c'è addirittura una controriforma. Infatti l'Italia è l'unico paese dell'area industriale nel quale il 70 per cento delle tasse siano indirette e dunque colpiscano in gran parte i lavoratori, mentre solo il 30 per cento di esse sono pagate in proporzione del reddito di ciascuno. Per esempio, per quale motivo le grandi società petrolifere possono trattenere la tassa sulla benzina per 6 mesi ? Tale possibilità consente a queste società, che sono le più ricche del mondo, di formarsi, con i soldi dello Stato, un deposito di 800 miliardi di lire.

Questa generosità viene da parte di un Governo che dice di non avere capitali per gli investimenti pubblici e le riforme. E, come se ciò non bastasse, il decreto governativo regala ancora a queste grandi società un aumento di una lira per ogni litro di benzina.

Inoltre, secondo i dati della Banca d'Italia, vi è nel nostro paese una consistenza di valori immobiliari e azioni di 35 mila miliardi. Perché qui, dove avviene la più grossa evasione fiscale, il Governo non ha introdotto una misura di trattenuta di acconto ?

Si sa inoltre che le imposte sui redditi provenienti da terreni e locazioni vengono pagate solo su una cifra di poco più di 600 miliardi annui, mentre invece questi redditi raggiungono i 54.300 miliardi, cifra di ben 7 volte superiore a quella per cui i proprietari pagano le tasse.

I due fondamentali princìpi democratici in materia fiscale sono il principio in base a cui le tasse devono pagarle tutti i cittadini e il principio della progressività delle imposte. Progressività significa non solo che chi possiede di più deve pagare di più, ma anche che deve pagare una più alta percentuale del suo reddito. In Italia succede esattamente il contrario: il maggior onere fiscale ricade sulla popolazione a più basso reddito e in particolare sui lavoratori. Il « decretone » si muove proprio su questa vecchia linea mentre si parla tanto di riforma tributaria, anche se l'ANCI (Associazione nazionale dei comuni d'Italia) ha richiesto all'unanimità – sottolineo: alla unanimità – di tutte le parti politiche una sospensione del dibattito in attesa di essere almeno ascoltata.

Chi è che non paga le tasse ? Non certo i lavoratori. L'imposta cosiddetta di ricchezza mobile viene trattenuta direttamente sulla busta paga; nel compilare il modulo Vanoni il salario e lo stipendio vanno denunciati fino all'ultima lira (c'è per questo il cartellino della ditta), per ogni pacchetto di sigarette, ogni litro di benzina, ogni chilogrammo di zucchero, ogni chilowattora di luce i lavora-

tori pagano al Governo decine e centinaia di miliardi di lire che, messe insieme, fanno migliaia e migliaia di miliardi. E i grandi gruppi capitalistici ? È lo stesso Governo a denunciare lo scandalo dell'evasione fiscale.

Quanti sono in Italia coloro che denunciano un reddito superiore ai 20 milioni ? Credo che non superino i mille, mentre ce ne sono in misura maggiore in uno solo dei grossi quartieri cosiddetti « bene » di Roma o di Milano. Il Governo è sempre pronto a cacciare in galera un contrabbandiere e talvolta perfino a fargli sparare addosso per poche migliaia di lire sottratte alla dogana, ma non torce un capello a un evasore che ruba molti milioni alle casse dello Stato.

Quanto alla progressività, poco o nulla è cambiato nel sistema fiscale italiano da quando nel 1898 Giovanni Giolitti affermava: « Il complesso del nostro sistema tributario è progressivo al rovescio. Vi è una parte di onere che grava ingiustamente sui poveri. Ora questa parte bisogna avere il coraggio di portarla su coloro che hanno la possibilità di sopportarla ». Non sono le parole di un rivoluzionario, di un contestatore globale, sono parole, ripeto, pronunciate nel 1898 da Giovanni Giolitti (che non è quello che attualmente fa parte del Governo, che pare abbia meno coraggio perché queste cose nemmeno le dice più).

Sono passate le formule, le etichette parlamentari, ma la sostanza rimane collegata a queste tristi considerazioni fatte allora. Oggi le imposte fondamentali sono la ricchezza mobile e l'imposta complementare. Entrambe vengono trattenute direttamente sulla busta paga. La prima è di gran lunga la più importante ed è pagata quasi per intero dai lavoratori e il Governo ha respinto recentemente la nostra proposta e quella dei sindacati affinché il minimo di franchigia fosse portato almeno ad 1 milione e 200 mila o 1 milione e 300 mila lire. Il resto viene dai redditi un poco superiori di impiegati e artigiani; poco o nulla viene dagli altri redditi, da coloro cioè che in una società appena democratica dovrebbero sopportare il maggior peso delle imposte.

La situazione in realtà è ancora più discriminatoria di quanto appaia nelle considerazioni di queste due imposte. Infatti molto più pesanti sono i tributi che pesano sui consumi, come l'IGE che grava su ogni passaggio di merce o di servizio e che in definitiva si ripercuote sul prezzo di tutto ciò che compriamo: i monopolio dei tabacchi, le imposte sulle produzioni e sui consumi. Queste si chiamano imposte indirette perché colpiscono i cittadini indirettamente quando acquistano qualsiasi cosa, cioè vanno contro ogni principio di progressività nell'imposizione fiscale.

Ebbene, non solo le imposte indirette sono enormemente maggiori delle imposte dirette, ma anche all'interno delle imposte indirette vengono colpiti più pesantemente i consumi popolari. Infatti, prima ancora del « decretone », si è calcolato che le imposte indirette, comprese le imposte locali, gravano per circa il 22 per cento sui prezzi dei generi alimentari e per circa il 16,5 per cento sul prezzo di tutti gli altri beni (abitazione, vestiario, trasporti, ecc.).

Non è necessario ricordare che per i redditi più modesti il consumo alimentare rappresenta oltre la metà della spesa, mentre la incidenza della spesa alimentare diminuisce la crescita del reddito. Molto spesso nei nostri discorsi abbiamo detto che il centro-sinistra è un'etichetta nuova applicata a vecchie cose. Questo a nostro giudizio riguarda particolarmente la politica fiscale del Governo e i suoi aspetti particolari nel « decretone ». Anche il progetto di riforma tributaria è un preciso esempio di questa tendenza, ma non mi soffermerò per brevità a tracciare il giudizio nostro su questo progetto di riforma avanzato dal Governo. Soprattutto dietro le belle parole della riforma sta un sistema fiscale che mantiene ed aggrava l'iniquità del sistema attuale.

Il « decretone » è orientato a binario unico in tal senso. Rimane il peso del principio preponderante dell'imposizione indiretta estesa ad una serie di generi di consumo. Rimane il peso dell'imposizione diretta sui bassi redditi. Per i grossi redditi c'è poi la possibilità di evasione all'estero. Si dice, e si è scritto, che dal 1966 al 1969 più di 6 mila miliardi siano evasi all'estero. Ecco perché il nostro giudizio è particolarmente severo e la nostra battaglia così decisa per la parte del « decretone » che riguarda il metodo di reperimento dei fondi; ecco perché abbiamo indicato, come concreta alternativa, non un « cartello dei no », come qualcuno ha insinuato per distorcere la nostra posizione, ma un cartello preciso di proposte positive e realizzabili per dare allo Stato una maggiore capacità finanziaria.

Ne indicherò soltanto le linee generali che altri colleghi del mio gruppo non mancheranno certo di sviluppare in sede sia di discussione generale sia di svolgimento degli emendamenti:

1) applicazione di una addizionale sull'attuale imposta comunale per l'incremento di valore delle aree fabbricabili fino all'entrata in vigore della riforma tributaria;

2) addizionale straordinaria sull'imposta complementare relativamente ai redditi imponibili superiori ai 4 milioni;

3) addizionale straordinaria sull'imposta di ricchezza mobile ai professionisti. Interessante a questo proposito la denuncia, credo anche qui da fonte governativa, fatta recentemente sull'evasione così vistosa in questo settore relativamente ai redditi superiori ai 4 milioni;

4) abolizione dell'esenzione venticinquennale delle imposte sui fabbricati, facendo salvi gli interessi delle categorie meno abbienti anche se, su questo terreno, sono stati fatti dei passi avanti, dal primo al secondo « decretone »;

5) istituzione di una imposta speciale sugli acquisti delle autovetture nuove aventi un prezzo di listino superiore a 1.500.000 e sulle imbarcazioni da diporto a propulsione meccanica e di tipo fuoribordo;

6) approvazione di uno stralcio della legge sulle società per azioni riguardante l'aspetto fiscale e il controllo dei soci ed esterno sulla gestione e contabilità.

In particolare proponiamo l'approvazione delle seguenti disposizioni contenute nella legge citata: divieto per qualsiasi società di acquistare, sottoscrivere e prendere in garanzia per una misura superiore al 5 per cento del proprio capitale, azioni o quote di altre società o che, pur non essendo sua socia, sia a sua volta direttamente o indirettamente socia della società. E altre proposte, ripeto, che per non dilungarmi tralascerò di indicare. Si tratta insomma non di un cartello dei « no » ma di un cartello dei « sì » alternativi.

Per quanto riguarda l'aumento della benzina, vorrei dire che alcuni commentatori esprimono giudizi piuttosto incauti o, forse, troppo furbi quale è quello, ad esempio, di volere fare pesare l'aggravio dell'onere fiscale sulla benzina come l'avvio di una nuova politica nel campo dei trasporti. È una posizione assurda che non si regge. Innanzi tutto perché nulla è stato contemporaneamente predisposto per lo sviluppo dei trasporti pubblici e in secondo luogo perché gli stessi obiettivi finanziari perseguiti con quella misura fiscale, cioè l'aumento delle entrate fiscali con l'aumento sulla benzina, si fondano sulla previsione di un ulteriore consistente aumento del consumo di carburante.

L'esigenza di una coerente politica volta a scoraggiare l'incontrollato sviluppo della motorizzazione privata è da tempo sostenuta dalle forze di sinistra e dal nostro gruppo. Ma l'avvio di una nuova politica dei consumi in questo campo esige scelte molto precise in varie direzioni: la chiusura di vie cittadine agli automezzi privati, il potenziamento e rinnovamento della rete dei trasporti pubblici urbani ed extra urbani, la destinazione di gran parte del gettito tributario che grava sui trasporti privati, il finanziamento del programma di sviluppo dei trasporti pubblici, eccetera.

Tutto questo però è ignorato completamente nel « decretone ». E pertanto l'aumento del prezzo della benzina ha finito per rappresentare una pura e semplice misura di inasprimento fiscale sui consumi oramai di massa, che ha reso ancora più iniquo il sistema tributario italiano.

Al di là del giudizio generale sull'aumento del prezzo della benzina, di cui abbiamo anche in questa sede proposto delle modifiche, vorrei parlare della sostituzione di tale aumento con una lievitazione proporzionale della tassa d'acquisto e di circolazione delle auto con cilindrata superiore ad 850, e con le altre proposte indicate nei nostri emendamenti. Il 70 per cento delle autovetture immatricolate sono utilitarie; da questo fatto deriva che l'aumento della benzina colpisce le categorie a più basso reddito. Il Governo ha seguito, su questo terreno, la strada della fonte più facile, evidentemente.

Tra le altre cose, io desidero qui sottolineare un altro aspetto che può apparire marginale: quello relativo all'emorragia di valuta spicciola verso la Svizzera che tale provvedimento ha determinato da certe zone del nostro paese. Tale emorragia non è stata calcolata da noi, ma risulta da una dichiarazione del consigliere regionale della democrazia cristiana per la Lombardia, Bernasconi, che parla di un'uscita di 500 miliardi all'anno per i soli carburanti ed i generi di monopolio.

Vi è anche una relazione del direttore della dogana di Ponte Chiasso, al confine con Como, dottor Soffitta, relazione inviata al Ministero, e che conferma la validità di questi dati. Di tali dati, io ne indicherò solo alcuni: per la sola cittadina di Chiasso, l'evasione relativa alla benzina è di circa 6.723 milioni al mese, con una media di 36 miliardi all'anno. 30 mila vetture al giorno si recano in Svizzera a rifornirsi di carburante e 75 distributori, in questa piccola cittadina elvetica, vendono benzina per una media che va dai 180 ai 200 mila litri al giorno.

Ecco perché noi abbiamo proposto un emendamento, che si rifà a situazioni preesistenti in altre parti; si tratta di una soluzio-

ne subordinata a quella della riduzione del prezzo della benzina, se il Governo insisterà sulla propria posizione. Le soluzioni possono essere trovate, dati i problemi che si hanno nelle zone di frontiera, con l'applicazione delle norme restrittive sancite dalla convenzione internazionale sul turismo di Ginevra del 16 giugno 1949, resa esecutiva con la legge 30 luglio 1952, al cui articolo 3 è prevista l'ammissione in franchigia di carburanti contenuti nelle riserve normali dei veicoli temporaneamente importati. Dal che emerge che la franchigia è accordata ai soli veicoli temporaneamente importati da turisti stranieri. Si può procedere anche con l'applicazione del primo capoverso, punto *b*), categoria 3, appendice prima, della vigente tariffa doganale italiana, la quale esclude tassativamente da tale facilitazione gli abitanti delle zone di frontiera.

Bisogna procedere, a nostro giudizio, con un provvedimento che scoraggi gli abitanti delle zone di frontiera dal procedere all'acquisto della benzina all'estero, stabilendo un prezzo inferiore in favore degli abitanti di queste zone, per un quantitativo annuo prefissato di carburante, da acquistare in territorio nazionale, nel luogo di residenza. E questo per la Val d'Aosta e le altre zone di frontiera.

Ho voluto indicare anche qui come su questo terreno, al di là dello scontro frontale che vi è in relazione all'aumento della tassa sulla benzina, il Governo debba entrare nel merito di questa situazione particolare che danneggia notevolmente la nostra economia, provocando la fuga di centinaia di miliardi. Mi auguro che almeno da questo punto di vista il Governo voglia valutare seriamente la nostra proposta subordinata, e valutare, di conseguenza, quali provvedimenti prendere.

Per non dilungarmi, non entrerò poi nei dettagli di un altro aspetto, e cioè che la lotta per una maggiore giustizia fiscale è una lotta a metà se non rivendichiamo, insieme con essa, una serie di emendamenti per una diversa distribuzione del denaro pubblico tra le varie spese. Non si tratta soltanto di aumentare le imposte e le tasse, ma anche di saper ridurre le spese pubbliche in molti campi e di qualificare la spesa pubblica nel suo insieme. Su questo terreno, il gruppo del PSIUP ha avanzato una serie di proposte.

L'onorevole Libertini già nella sua relazione ha indicato l'aspetto scandaloso degli enti superflui, di cui in Italia non si conosce nemmeno il censimento (comunque, speriamo di scoprirlo almeno con il famoso libro bianco). C'è chi parla di mille e chi di 4 mila enti superflui.

L'onorevole Libertini, nella sua relazione, ha scoperto un ente superfluo, nato nel periodo postrisorgimentale; delle corse pedestri. Ebbene, sfogliando l'elenco, io ne ho scoperto un altro che non è altrettanto vecchio ma totalmente assurdo nella sua sopravvivenza; si tratta di un ente fondato da Mussolini (come molti altri, del resto) per la requisizione dei beni ebrei. Abbiamo ancora, dunque, questa situazione, malgrado tutti gli slanci filoisraeliti di molti appartenenti alla maggioranza, ossia l'esistenza di un ente razzista che non si è sentito il dovere di abolire.

Non entro nel merito dell'argomento (perché il discorso si farebbe molto lungo) relativo alle spese militari. Non è possibile, vista la grande esigenza di reperire i fondi, rinviare il famoso acquisto degli 800 carri armati *Leopard* tedeschi, per la prevista spesa di 200 miliardi?

Non starò certo a tediarvi con la considerazione che, mentre si chiedono queste centinaia di miliardi ai grandi consumi popolari dei lavoratori, il ministro della difesa Tanassi chiede un aumento per il suo bilancio di 150 miliardi e pare che, dopo un ultimo incontro internazionale dell'*Air Force* e della NATO, vi sia un orientamento favorevole ad aumenti ulteriori. Tra l'altro, l'organizzazione militare che noi abbiamo non solo è un pozzo senza fondo quando si tratta di spese per armamenti, come quelli dei carri armati, ma ci induce a ritenere che tali denari sono spesi male, perché la maggior parte dei fondi del bilancio viene consumata sul terreno di un mostruoso apparato burocratico, che mette i nostri esperti militari e il nostro esercito, secondo l'onorevole Durand de la Penne, in uno stato pietoso nella capacità di fuoco, valutata nell'ordine di due o tre giorni, e con un apparato – secondo la Corte dei conti – di alti gradi militari veramente sproporzionato alla realtà e alle possibilità del nostro paese.

Vorrei citare alcuni dati della Corte dei conti. Per quanto riguarda l'esercito, abbiamo 192 generali in organico, 588 generali in grado; per la marina: 64 ammiragli in organico, 70 ammiragli in grado; per l'aviazione: 65 generali in organico, 221 generali in grado. Disponiamo, cioè, di alti ufficiali in numero da due a quattro volte superiore ai posti fissati dalla legge. Cosa fanno tutti costoro? Questa è la domanda che si pone il cittadino cui giungono i dati della Corte dei conti. Non si sa. Comunque, c'è un generale ogni 25 sol-

dati nell'esercito italiano. Siamo ultracoperti: disponiamo di 588 altissimi ufficiali per quattro corpi d'armata; di altri 221 generali per 475 aeroplani e di 207 ammiragli per tre incrociatori, 19 cacciatorpediniere e 7 sottomarini.

Sono cifre, credo, che fanno meditare, perché da esse non solo si può trarre il convincimento della totale infondatezza della campagna orchestrata dai ministri Tanassi e Preti per ottenere dal Governo maggiori stanziamenti, ma la certezza che per questo settore si impongono al paese spese, eccessive e in misura crescente, soprattutto sterili.

Proprio anche a questo si riduce il problema militare di una riconquistata autonomia del nostro paese a livello internazionale. Si tratta di una organizzazione burocratica di grandi dimensioni, con un numero di ufficiali superiori sproporzionato, con un sistema di uomini irrazionale, con criteri di promozione il cui scopo principale è quello di elevare gli stipendi di un numero sempre maggiore di ufficiali, con gestioni di bilancio incontrollabili e incontrollate. Secondo recente calcoli, oltre il 50 per cento del bilancio della difesa è destinato a coprire le spese per stipendi, indennità e pensioni del personale militare.

Quanta parte del reddito nazionale viene investito per mantenere un apparato bellico-amministrativo tra i più complessi e costosi del mondo? Dal dopoguerra al 1958 il dicastero della difesa aveva già divorato decine di miliardi. Nel 1964 ne aveva ingoiati 10 mila, oggi siamo al totale di 20 mila miliardi per le spese del bilancio della difesa. È una idrovora gigantesca che grava sul bilancio statale dell'anno finanziario che sta per aprirsi per ben 1.656 miliardi. Di questi miliardi che la nazione spende, 250 circa vanno al personale in quiescenza, 260 all'arma dei carabinieri, una ventina al servizio di sicurezza del traffico aereo, più di 600 agli stipendi e alle cinquine del personale militare e civile di ferma e di leva. Restano 500 miliardi per il sostentamento di tutto l'apparato militare del paese e cioè l'alloggio, il vestiario, i viveri per le truppe, la conservazione degli edifici, degli opifici bellici, l'acquisto, la manutenzione, la conservazione di armi, munizioni e carburanti, la bonifica dei terreni dagli ordigni esplosivi, i contributi alle associazioni d'arma; e, infine, 1 miliardo e 200 milioni spesi per acquistare una vastissimo parco quadrupedi equini.

I 20 mila miliardi spesi fino ad oggi, i 1.656 miliardi da spendere l'anno prossimo servono a equipaggiare cinque divisioni dell'esercito, oltre a 150 mila tonnellate di naviglio bellico e una linea di volo di solo 150 cacciabombardieri. 2.000 circa sono le greche dei generali e ammiragli stipendiati dalla difesa, che può schierare (abbiamo voluto farne un esempio significativo) un generale ogni 130 metri di fronte e un colonnello ogni 10 metri nel tratto carsico tra Villach e Trieste; generali che dispongono ciascuno da 3 a 5 attendenti (adesso si è fatto un passo avanti con il recente provvedimento di abolizione degli attendenti).

A che cosa sono serviti e a che cosa servono tanti miliardi macinati da questo smisurato tritatutto? Innanzi tutto ad amareggiare i 250 mila giovani obbligati a vestire l'uniforme per 15 mesi, con una intransigenza negativa nei confronti di una proposta di riduzione del servizio di leva a 12 mesi che permetterebbe, anche su questo terreno, un certo risparmio finanziario. Perché tanto insistere quindi sui 15 mesi e non accettare la nostra proposta, avanzata da anni, se dietro a questa resistenza non ci troviamo la passività e la posizione negativa di quell'apparato gigantesco che ho indicato prima?

Per ognuno di questi soldati si conta un dipendente stipendiato dal Ministero della difesa e quindi dal contribuente: ufficiali, sottufficiali, impiegati civili. La leva infatti è la giustificazione principe per mantenere in piedi un apparato gigantesco con 250 mila dipendenti, nessuno dei quali certo conduce una vita opulenta, compensato sempre da paghe mediocri e guadagnate in una carriera faticosissima, la più lenta e la più povera del nostro impiego pubblico.

Esiste una contabilità preistorica, assurda e minuziosa, che concentra nei comandi e nei distretti falangi di scritturali, archivisti e custodi incaricati, con i criteri della guerra di Adua, di compilare rubriche, schedare e archiviare carta stampata.

Vi è poi da mettere in conto il calendario delle feste e delle cerimonie, molto più fitto oggi che non all'epoca mussoliniana, dato che alle feste d'arma o del reggimento e alle ricorrenze storiche si sono aggiunti anche i riti per i santi protettori...

Quando, grazie a lunghissimi lavori di regìa, i carri armati e le artiglierie sfilano e sferragliano nelle strade cittadine fra i reggimenti in parata, mentre squadriglie di aerei sfrecciano nei cieli con eleganti caroselli, si usano i materiali delle forze armate, si brucia benzina, si sprecano, in breve, miliardi e miliardi.

Ogni anno la Corte dei conti esprime riserve su questi dati, che ho voluto indicare

sia pure sommariamente; ma ogni volta si risponde ricorrendo al « segreto militare ». Un segreto che copre, per esempio, i 25 miliardi assegnati alle « anticipazioni ai corpi, istituti e stabilimenti per provvedere alle eventuali deficienze di cassa », dizione, mi pare alquanto disinvolta; al pari del capitolo che assegna 750 milioni all'anno al « personale per l'assistenza spirituale » e non spiega che questo personale è composto tutto da preti cappellani, beneficiari quasi per intero anche degli altri 830 milioni stanziati sotto la voce « assistenza morale del personale militare ».

Ecco perché le nostre proposte non sono, come ha detto l'onorevole Giacomo Mancini al comitato centrale del partito socialista, ispirate ad atteggiamento demagogico, ma indicano scelte precise. Mi sono prima soffermato sui capitoli della spesa pubblica che riguardano in particolare la difesa, ma altri interventi dovrebbero essere attuati per il contenimento della spesa pubblica, e in particolare delle spese correnti.

Vi è innanzitutto il blocco delle assunzioni, sia pure con alcune eccezioni (ad esempio la scuola). Occorrerebbe poi un'indagine rigorosa sull'attuale distribuzione del personale nei vari enti (lo Stato in primo luogo) e, dopo l'accertamento delle reali esigenze dei vari servizi e funzioni, redistribuzione funzionale del personale, dapprima nell'ambito di ciascun ministero o ente territoriale o ente parastatale, fra i suoi diversi servizi e organi centrali e periferici; quindi fra i vari ministeri per quanto concerne lo Stato e fra i vari enti parastatali similari in vista del raggruppamento degli enti omogenei e della soppressione di quelli superflui.

La responsabilità di tutte le operazioni di indagine e di redistribuzione deve fare capo al Parlamento.

Tali proposte hanno lo scopo di impedire l'aggravarsi della sperequazione tra spese correnti e spese in conto capitale e di stabilire nuovi criteri di distribuzione dei dipendenti della pubblica amministrazione che non siano quelli del maggiore o minore prestigio di questo o quel ministro.

Bisogna impedire inoltre il formarsi di una quarta burocrazia, quella regionale, potendo provvedersi agli apparati amministrativi regionali con personale proveniente dagli uffici pubblici esistenti.

Si impone, infine, una riduzione delle spese della polizia e di altre voci di spesa, nella cui elencazione, per brevità, non mi attardo.

Ma vorrei avviarmi all'altra parte del mio intervento, collegandomi al cosiddetto inizio delle riforme. Mi atterrò soltanto ad un aspetto del problema, per non tediare i pochi colleghi che sono presenti e a dimostrazione del fatto che il nostro non è un atteggiamento ostruzionistico, come è stato scritto e riscritto, a sproposito, da parte di certi giornali e anche di certi gruppi politici.

D'altra parte, la parola « ostruzionismo » non ci spaventa, perché viene da lontano: deriva dalla democrazia parlamentare inglese, che l'ha utilizzata per prima; è stata portata in questo Parlamento dai liberali postrisorgimentali; è stata esperita con grande decisione dai socialisti riformisti prima del fascismo.

Quindi non è che la parola « ostruzionismo » sia una specie di bestemmia in un'aula parlamentare. La realtà è che la nostra battaglia è, ripeto, decisa, ferma, intransigente, una battaglia che deve essere verificata ancora, nei prossimi giorni, dalla possibilità di modifiche del contenuto del « decretone », nel senso che venga restituito alla fase finale dei nostri lavori con modifiche sostanziali nell'interesse dei lavoratori.

Anche per quanto riguarda il tema delle riforme, vorrei qui soffermarmi non su quelle riforme che non esistono – sui problemi dei trasporti, del meridione, della casa, su ognuno dei quali sarebbe possibile un lungo intervento – ma desidero soffermarmi sullo aspetto che la maggioranza considera più positivo, vale a dire quello dell'avvio della riforma sanitaria.

Ebbene, su questo terreno noi pensiamo che un passo avanti sia stato fatto con l'attribuire parte delle somme a copertura dei debiti degli ospedali e non unicamente delle mutue; ma vogliamo che, per avviare veramente la riforma, si compiano già degli atti concreti, perché non bastano soltanto manifestazioni di intenzioni.

Proporremo perciò, per quanto riguarda il problema della riforma sanitaria, l'avvio di questa riforma in maniera concreta con la creazione di un'azienda farmaceutica di Stato, allo scopo di assicurare la disponibilità di medicinali essenziali (penicillina, streptomicina, sulfamidici, vitamine) a un prezzo corrispondente al costo di produzione. La distribuzione delle specialità agli enti assistenziali per il loro uso ambulatoriale e alle farmacie per la somministrazione ai mutuati dovrebbe avvenire mediante depositi dell'azienda di Stato e per mezzo di aziende grossiste autorizzate, alle quali verrà riconosciuto il diritto fisso di distribuzione.

Gli utili di tale azienda verranno destinati esclusivamente all'ammortamento degli impianti e alle spese di ricerca.

Proponiamo lo sconto del 60 per cento sul prezzo di vendita dei medicinali al pubblico. Tale sconto dovrebbe essere per il 54 per cento a carico delle imprese produttrici e per il 6 per cento a carico delle farmacie. E non è che qui indichiamo delle cifre a caso, ma ci riferiamo al consumo del prodotto farmaceutico nel nostro paese.

Proponiamo, inoltre, l'istituzione di un comitato composto da rappresentanti delle organizzazioni sindacali, delle industrie produttrici e delle farmacie, avente il compito di svolgere ogni anno una indagine sul rapporto tra i costi di produzione e i prezzi dei medicinali.

Tali iniziative certamente non esauriscono il problema della riforma sanitaria, ma sono l'avvio concreto di fatti, non di buone intenzioni; gettano delle basi, considerando che la spesa per i medicinali ammonta a un terzo circa del totale della spesa per l'assistenza sanitaria.

Nel 1969 alle mutue sono stati fatturati qualcosa come 430 miliardi di farmaci; di tale cifra, 300 miliardi sono andati ai produttori: la fetta dei grossisti si è collocata intorno ai 25 miliardi, il guadagno lordo delle farmacie è stato di circa 105 miliardi.

Ai proventi delle vendite ai mutuati vanno poi aggiunti quelli derivanti dalle altre vendite. Sempre nel 1969, si sono consumati in Italia farmaci per 690 miliardi; i 260 miliardi di proventi extra mutualistici hanno fruttato alle farmacie un guadagno tranquillamente valutabile intorno ai 70 miliardi.

Il bilancio dell'anno passato, quindi, si è chiuso per le farmacie con un utile lordo di 175 miliardi. Tutto ciò fa apparire assurda la protesta dei titolari di farmacie contro una misura che decurta i loro utili lordi di appena 5 miliardi. La ragione della protesta, tuttavia, esiste e va ricercata non solo nel trattamento di particolare privilegio tradizionalmente riservato a tale categoria in Italia, ma soprattutto nel fatto che poco più di due anni or sono la categoria stessa è stata fatta segno ad una gratificazione valutabile in termini di centinaia di miliardi.

La legge 2 aprile 1968, n. 475, di iniziativa dell'onorevole Mariotti, anche allora ministro della sanità, attraverso il riconoscimento del diritto di trasferimento della titolarità delle farmacie sancito dall'articolo 12, di fatto privatizza le licenze farmaceutiche senza alcuna contropartita. Così oggi le farmacie in Italia si vendono o si ereditano, normalmente a cifre che arrivano a superare tranquillamente i cento milioni di lire. Le attuali 12 mila licenze graziosamente donate ai farmacisti, valutate in via prudenziale in 40-50 milioni l'una, danno la bella cifra di 500 miliardi.

I proprietari dell'industria elettrica privata, nel 1963, all'atto della nazionalizzazione, sono stati risarciti. Lo Stato invece, nel 1968, con la privatizzazione delle licenze farmaceutiche, non ha ricevuto una lira.

Il problema farmaceutico è complesso e come tale non può essere risolto con un semplice aumento dello sconto. Certo, la proposta del Governo inserita nel « decretone » non corrisponde, a nostro giudizio, ad equità. Il problema farmaceutico riguarda, oltre che la distribuzione, la produzione ed il consumo dei farmaci. Lo sconto ha scarsa efficacia nel tempo e quindi può essere vanificato con un aumento di prezzo, aumento che si può ottenere semplicemente aumentando il numero di nuove specialità, nuove ovviamente nell'etichetta e nel prezzo.

La riforma sanitaria deve offrire l'occasione per rivedere sostanzialmente l'intera disciplina del settore. Noi, in questo decreto, vogliamo almeno avviarla con questa azienda statale che proponiamo. Vogliamo che tale volontà sia avviata con il « decretone ». Il ministro Mariotti, ricevendo i titolari di farmacie, ha assicurato che i problemi della categoria saranno attentamente considerati e risolti. Non discutiamo sul sacrosanto diritto di difendere i propri interessi da parte di chiunque. Tuttavia, da parte nostra, vogliamo dare assicurazioni soprattutto ai cittadini consumatori, piuttosto che ai farmacisti, ai venditori, ai grossisti e ai produttori, tentando di inserire nel « decretone » alcune importanti innovazioni in questo settore.

Nell'industria farmaceutica avvengono le più indegne speculazioni proprio per il carattere di necessità delle medicine, per il fatto che chiunque è disposto a spendere tutto quanto può per mantenersi sano. Basterebbero alcuni esempi. Il prezzo dei medicinali viene stabilito dal Ministero della sanità moltiplicando per tre il costo di produzione. Appare evidente, quindi, innanzitutto, la difficoltà di controllare anche da parte del Ministero della sanità quale sia l'effettivo costo del medicinale, date le manipolazioni che possono subire impunemente in Italia i bilanci delle società e dato inoltre l'interesse che il produttore ha ad aggiungere al prodotto materie prime costose ed inutili, visto che il loro costo relativo verrà aumentato di tre volte a suo vantaggio.

Un costo che incide più gravosamente sui medicinali è quello delle spese di propaganda, propaganda che appare assurda, perché le medicine dovrebbero essere scelte con criteri ben diversi da quelli di una maggiore o minore pubblicità. Eppure si pensi che su 40 mila dipendenti farmaceutici ben 15 mila sono propagandisti !

Se la speculazione si limitasse al prezzo di vendita dei prodotti, la cosa sarebbe già intollerabile. Ma la speculazione dei « pirati della salute » non arretra davanti a nulla: pensiamo, per fare un solo esempio, ai 10 mila bambini italiani vittime della poliomielite perché gli interessi dei farmaceutici hanno ritardato di tre anni l'introduzione in Italia del vaccino Sabin (a quell'epoca l'*Avanti!* condusse una energica battaglia contro tale speculazione: in dieci anni non è certo cambiata l'industria farmaceutica, ma piuttosto, a mio giudizio, è cambiata notevolmente la sensibilità del PSI e dell'*Avanti!* a tale proposito).

Nei riguardi dell'industria farmaceutica bisogna anche notare che il consumatore dei medicinali è quasi esclusivamente lo Stato: infatti è lo Stato che attraverso i diversi enti di assistenza malattia acquista circa l'80 per cento della produzione, accontentandosi di sconti irrisori sui prezzi, mentre le stesse case farmaceutiche praticano sconti anche del 50-60 per cento quando devono vendere medicinali all'estero. Dobbiamo anche tenere presente che mentre solo 2 mila, 3 mila sono i farmaci veramente essenziali, oggi in Italia sono in vendita circa 24 mila specialità medicinali, e che solo 8-10 materie prime fondamentali coprono quasi interamente la produzione delle specialità medicinali: quindi, anche senza richiedere allo Stato grossi investimenti, le somme che oggi gli enti mutualistici spendono in medicinali potrebbero essere sufficienti ad un programma di investimenti dello Stato nel settore.

Attualmente, inoltre, le principali aziende farmaceutiche che si trovano in Italia impiegano capitale straniero, tanto che delle prime dieci aziende per fatturato sei sono a capitale straniero, tre con una rilevante partecipazione straniera, e una sola, la decima, a capitale interamente italiano. Non ho dati più recenti, ma gli investimenti stranieri nel settore chimico-farmaceutico sono stati, nel decennio 1956-1965, di ben 83 miliardi contro, ad esempio, 43 miliardi nell'industria farmaceutica e 21 miliardi nell'industria alimentare. Questa massiccia penetrazione di capitale straniero ha quasi completamente annullato la già scarsa ricerca scientifica nel settore e tende anche a spostare all'estero la produzione di materie prime, lasciando alle filiali italiane solo compiti di confezione e di distribuzione.

Sulla ricerca scientifica dobbiamo inoltre osservare che, in Italia come all'estero, finché essa sarà in mano ai privati, come nel caso dell'industria farmaceutica, non potrà assolutamente fare l'interesse della collettività. Abbiamo visto infatti che solo il 25 per cento o poco più del prezzo dei medicinali ne rappresenta il costo di produzione, mentre il restante 75 per cento è assorbito come profitto e disperso in assurdi costi di distribuzione e propaganda. La pubblicizzazione dell'industria farmaceutica, la creazione del servizio sanitario nazionale possono e devono assicurare anche la distribuzione dei medicinali attraverso i medici, gli ambulatori, gli ospedali, come già avviene in altri paesi, consentendo così un notevolissimo risparmio rispetto alla situazione attuale.

Un'altra nostra proposta per quanto riguarda il settore è l'istituzione di un fondo sanitario nazionale da ripartire fra le diverse regioni in base alla popolazione e al grado di morbosità. Le quote concesse alle regioni debbono essere iscritte nei bilanci delle regioni stesse.

Si deve arrivare anche alla realizzazione di un servizio sanitario nazionale che garantisca una protezione sanitaria completa e moderna a tutti i cittadini, che abbia un'organizzazione capillare ed efficiente dei servizi e che sia gestito democraticamente ad ogni livello. Al riguardo ci preme ripetere alcuni concetti. Primo: alla regione devono essere decentrate tutte le competenze in materia di assistenza sanitaria ed ospedaliera, nonché di igiene e sanità, senza doppioni di alcun genere. Questo significa: *a*) senza doppioni di stampo burocratico destinati a perpetuare il « dirigismo » centralistico del Ministero della sanità, al quale spetteranno soltanto compiti di inquadramento generale e di programmazione nazionale in modo da evitare che aumenti il dislivello tra regioni ricche e regioni povere. Una dimostrazione invece, onorevole sottosegretario, di doppione burocratico, da respingere frontalmente a nostro avviso, sono, per esempio, i comitati regionali per le rette previsti dal « decretone ». Su questo solenni riserve sono state avanzate anche da parte di esponenti della democrazia cristiana nella Commissione di competenza; *b*) senza doppioni di stampo corporativo destinati a far sopravvivere la struttura degli enti mutualistici. Un doppione del genere

sono i cosiddetti enti e agenzie regionali sanitarie proposte dal Ministero del lavoro, il quale pretenderebbe di regionalizzare il settore sanitario facendo a meno delle regioni.

Secondo: la necessità di trasferire alla regione tutte le competenze sanitarie è legata all'esigenza di dare agli interventi nel settore un carattere di globalità; di permettere cioè una politica capace di intervenire non solo in tradizionali campi di cura della malattia ma anche e soprattutto in quei settori che servono a prevenire la malattia.

Per fare questo la regione deve configurarsi come unico centro legislativo, amministrativo e di controllo dell'intero settore sanitario, perché da 30 anni a questa parte i peggiori guai del sistema sanitario italiano sono venuti proprio dalla polverizzazione delle competenze in decine di enti e di livelli.

Terzo: per rendere realistici l'autonomia e il potere delle regioni bisogna dar loro autonomia finanziaria. Di qui la necessità di attribuire alle regioni la gestione di tutti i fondi per la sanità, prevedendo naturalmente per lo Stato, attraverso il Ministero della sanità, un intervento perequativo tra le varie regioni.

Fuori da questi tre punti cardine, diventa equivoco parlare di riforma sanitaria e noi vogliamo che vi sia già in questo senso nel decreto una linea di orientamento. Che significato può avere a questo punto parlare di avvio di riforma quando l'azione congiunturale, cui viene legato, è una palla al piede da tirare tutto il discorso sott'acqua e farlo affogare ?

Il caso della sanità è esemplare: mentre tutti parlano di riforma, progettano, litigano, rifanno la pace, nel « decretone » si stabilisce di pagare i debiti alle mutue alla vecchia maniera e di garantirne la sopravvivenza, aumentandone addirittura i contributi.

Al Senato la nostra pressione ha evitato almeno questa assurdità dell'aumento. Però la nostra azione, ripeto, continua cercando di stabilire nel « decretone » altri punti fermi. Ma l'attentato più grave ai propositi di riforma a nostro giudizio il « decretone » lo porta istituendo un ennesimo organo burocratico per il controllo di merito sulle deliberazioni degli enti ospedalieri riguardanti il livello delle rette ospedaliere. Qui tocchiamo veramente il fondo ! Primo perché ciò conferma la mentalità burocratica centralistica che ha presieduto alla formulazione del « decretone », poi perché – fatto gravissimo – si pretende di sottrarre alle regioni competenze che non solo sono loro riconosciute dalla Costituzione ma che di fatto sono già obbligate ad esercitare in base alla legge n. 132 del 1968, legge che attribuisce appunto alle regioni l'esercizio della vigilanza e della tutela sugli enti ospedalieri, in particolare assoggettando al controllo democratico di merito da parte della regione la deliberazione delle rette.

Che senso ha quindi istituire dall'alto un nuovo doppione burocratico, sotto la presidenza di un funzionario ministeriale (il medico provinciale del capoluogo), se non quello di svuotare la regione di ogni reale autonomia ?

Va inoltre detto che la legge ospedaliera e i relativi decreti delegati, per la loro particolare formulazione, esplicano già la funzione di legge-quadro e di decreti di trasferimento alle regioni delle competenze in materia di assistenza ospedaliera.

Per cui non si vede affatto la necessità, come stabilisce il « decretone », di nuovi provvedimenti del genere, nell'attesa dei quali occorre rafforzare il potere burocratico a danno delle regioni. Al di là dei motivi formali, c'è comunque un discorso di fondo che non dobbiamo dimenticare ed è che il problema del contenimento dei costi ospedalieri non si risolve, come pretende il « decretone », effettuando un ulteriore controllo formale sulle deliberazioni degli ospedali, ricalcolando le rette sulla base dei costi storici per vedere se i conti corrispondono al vero. Al contrario, il discorso sui costi dell'assistenza ospedaliera va affrontato in maniera globale, cioè riducendo il numero dei ricoveri, eliminando forme di spedalizzazione parassitaria, contenendo la durata delle degenze, migliorando la qualità dell'assistenza ospedaliera, svolgendo una assistenza ambulatoriale efficiente, attuando la medicina preventiva e curativa extra-ospedaliera: insomma, facendo una vera riforma sanitaria e non ricalcando, con faticosi compromessi, una strada già rivelatasi disastrosa per i malati e per l'economia.

In questa prospettiva anche il blocco degli organici ospedalieri e delle relative norme delegate deciso dall'articolo 35 del « decretone-*bis* » dimostra tutta la sua assurdità, dal momento che il problema degli organici va anch'esso inquadrato nella politica di qualificazione del servizio ospedaliero: qualificazione, la cui possibilità di fornire, entro cinque anni, 120 minuti giornalieri di assistenza ai degenti, è uno dei traguardi più significativi.

Il « decretone » però lascia la porta aperta a favore di quegli ospedali che possono pagarsi l'aumento degli organici. In altre pa-

role, gli ospedali ricchi potranno ignorare il « decretone » e diventare sempre più ricchi, quelli poveri rimarranno al livello di carrette nel gran mare dell'assistenza. Come discriminazione non c'è male, con buona pace dei propositi di riequilibrio dell'attuale assetto ospedaliero ! Senza dimenticare, infine, il risvolto sindacale di questo articolo del « decretone », che, se applicato, cancellerebbe di colpo quella che è una conquista fondamentale dei lavoratori, cioè l'orario di 40 ore. Ma di questo il Ministero del lavoro sembra non essersene accorto, nonostante lo zelo dell'onorevole Donat-Cattin.

Il fatto è che tutto il « decretone » è la conferma del sopravvivere di una mentalità arcaica che pretenderebbe di gestire gli ospedali e la salute con decreti-legge. Infine, tutti parlano di riforma sanitaria, tutti decidono, molti vengono ascoltati, meno le regioni. Eppure sono le regioni che, per l'articolo 117 della Costituzione, devono emanare norme legislative in materia di assistenza sanitaria ed ospedaliera. Purtroppo, tra i tanti assurdi del modo con cui si sta preparando la riforma sanitaria, c'è anche questo avvio del « decretone ». Il Governo dialoga con tutti gli interessi corporativi (ho detto prima di come ha dialogato con i farmacisti) e ignora le regioni. Vogliamo ricordare al Governo che ora le regioni esistono ! Anche per questo si sono manifestate precise prese di posizioni, come quelle della Sardegna, come quelle della Sicilia, contro le disposizioni del « decretone » in materia sanitaria ed ospedaliera, soprattutto sotto il profilo costituzionale.

Ecco perché, onorevole sottosegretario, ho voluto soffermarmi soltanto su alcuni aspetti del « decretone ». Il nostro giudizio, come ho detto, è un giudizio totalmente negativo e non da un punto di vista pregiudiziale, ma dal punto di vista del contenuto.

Abbiamo cercato di dimostrare e cercheremo di dimostrarlo ancora nel corso di questo dibattito che la posizione del gruppo del PSIUP non si sostanzia solo in un cartello dei « no » da contrapporre alla linea del Governo; in realtà, al « no » che il Governo dice a determinate categorie, all'avvio serio di alcune riforme, quale è la riforma sanitaria, noi abbiamo voluto indicare con i nostri interventi, con il mio intervento, in particolare per quanto attiene alla riforma sanitaria, qual è la strada dei « sì » da seguire per affrontare grossi problemi, grossi nodi da sciogliere, soprattutto per andare incontro alle esigenze delle grandi masse popolari, che chiedono al Parlamento provvedimenti di legge che vadano a loro favore. (*Applausi dei deputati del gruppo del PSIUP*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Milani. Ne ha facoltà.

MILANI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sulla rilevanza costituzionale della procedura dei decreti-legge, sulla mancata approvazione da parte del Parlamento e la ripresentazione di un decreto di contenuti analoghi a quello precedente, il compagno Caprara ha già, nel corso delle sedute del 19 e 20 ottobre e del 10 novembre, precisato il punto di vista dei deputati del *Manifesto*, che io accolgo completamente. Voglio invece soffermarmi sui contenuti del decreto-legge in esame, o meglio sulla proposta politica che questo sottintende, precisando innanzitutto che esso è praticamente identico al primo già bocciato da questa Camera, anche se il Governo ha, nella sua relazione illustrativa, ignorato questo fatto.

Non credo che la modificazione del titolo comporti una diversa sottolineatura di contenuto. Del resto, le modifiche introdotte sia al Senato, sia nel corso di questa prima parte del dibattito, non hanno sostanzialmente modificato la proposta del Governo.

La discussione, quindi, i riferimenti per questo dibattito, senza trascurare naturalmente il nuovo che si è inserito, vanno a mio avviso riportati là dove la discussione è stata troncata, cioè al momento in cui è scaduto il termine costituzionale previsto per la conversione in legge del decreto. Essa è stata sospesa, troncata, mentre ancora era in corso il tentativo di capire fino in fondo i contenuti veri del « decretone » e di intendere la portata della proposta politica che il « decretone » sottintende.

Se dall'esame degli articoli è possibile cogliere la logica della politica economica che l'attuale Governo sollecita e persegue, più difficile appare invece il tentativo di rintracciare per questa via la filosofia, come si è detto, o la logica di questa politica. È necessario, quindi, rifarsi alle « spiegazioni » ufficiali del Governo, dei singoli ministri, dei parlamentari di maggioranza.

L'onorevole Giolitti, ministro del bilancio e della programmazione economica, nel suo discorso illustrativo della *Relazione previsionale e programmatica per l'anno 1971*, ebbe ad affermare che, per assicurare la continuità dell'attività produttiva, era necessario determinare un significativo spostamento di risorse dai consumi privati agli investimenti produt-

tivi, sottolineando insieme che tale manovra di dislocazione di risorse non si doveva esaurire, però, nel decreto-legge del 27 agosto, ma doveva essere accompagnata da specifiche misure nel campo monetario e creditizio, intese ad attirare in direzione dell'economia i mezzi che non dovrebbero più sopperire a richieste del Tesoro. Si avvertiva che tutto ciò imponeva, naturalmente, dei sacrifici alla collettività, ma che questi sacrifici erano (e sono, secondo l'avviso del ministro) necessari, se si voleva assicurare la continuità dell'attività produttiva.

Non diversamente mi pare si esprimano l'onorevole Azzaro, relatore per la maggioranza, e i senatori Fada e Formica al Senato della Repubblica. La *Relazione previsionale e programmatica per l'anno 1971* dà di tutta questa vicenda una spiegazione più complessa e completa.

Si avverte innanzitutto che l'evoluzione economica del 1970 riflette chiaramente le tensioni e gli squilibri emersi nel corso del 1969; in particolare, che la produzione industriale, dopo una breve ripresa nei primi mesi dell'anno che ha consentito il ritorno a livelli antecedenti agli scioperi, non ha ulteriormente progredito, restando quindi lontana dalle elevate tendenze di espansione registrate nel passato. Ciò è dovuto al fatto, secondo la relazione, che sono emerse soprattutto a livello di azienda (sottolineo questo particolare) difficoltà d'ordine organizzativo – e io direi soprattutto di ordine politico – legate all'applicazione dei nuovi contratti e della nuova normativa di lavoro e alle tensioni nella contrattazione articolata. Ammissione, quest'ultima, importante, perché sottolinea a parer mio uno degli elementi determinanti dell'attuale crisi politica e sociale.

Il quadro generale è poi ravvivato dalle seguenti sottolineature: che in alcuni settori, quali la chimica di base e la siderurgia, ha inoltre operato come fattore frenante l'inadeguatezza degli impianti connessa all'insufficiente sviluppo degli investimenti del passato; che la domanda interna per consumi (sempre secondo la relazione previsionale) ha esercitato un impulso notevole; altrettanto gli investimenti delle imprese pubbliche e private, anche se in fase di realizzazione, hanno incontrato crescenti difficoltà di finanziamento; che sono cresciute le importazioni proprio in virtù della vivacità della domanda interna, mentre le esportazioni hanno subìto un arresto non tanto in forza degli aumentati costi dei prodotti, quanto in virtù della carenza di offerta e della minore dinamica del commercio mondiale. La bilancia commerciale avrebbe quindi subìto finora (e vedremo dopo come è stata superata questa situazione) un netto peggioramento, compensato però dal rientro di capitali; e ciò non in virtù, come afferma la relazione, delle misure di controllo stabilite dalla Banca d'Italia, ma – a mio giudizio – per l'aumento dei tassi di impiego all'interno.

Seguono quindi considerazioni riguardanti distorsioni nella finanza pubblica e nella formazione del risparmio: l'alterato rapporto consumi-risparmio rispetto alle esigenze degli investimenti programmati; non si esclude, fra l'altro, che parte del risparmio sia stata dirottata verso impegni di carattere speculativo o verso beni rifugio.

Per la finanza pubblica, a giudizio del Governo, il problema viene riportato al disavanzo, cioè al modo come è stato finanziato con ricorso alla Banca d'Italia e quindi alla sottrazione, anche per questa via, di mezzi finanziari all'investimento privato. Da qui l'*aut-aut* di maggio, secondo alcuni, del governatore della Banca d'Italia.

Da questa analisi, che ho rapidamente riassunto, fra l'altro contraddittoria con le affermazioni secondo cui si prevede un aumento del reddito in termini reali in una percentuale variabile tra il 6,5 e il 7 per cento – perché non penso che il Governo contasse e conti su un rapido mutamento della congiuntura in forza dei provvedimenti previsti dal decreto –; ripeto, da questa analisi il Governo, a metà anno, è approdato alla convinzione della esigenza di una manovra articolata di politica economica diretta principalmente: 1) a consentire l'effettuazione e il finanziamento degli investimenti programmati, sia produttivi sia sociali; 2) a creare all'interno delle aziende le condizioni di una rapida ripresa produttiva, precisando a questo proposito che il primo di questi obiettivi si intende perseguire utilizzando gli strumenti tipici della manovra di breve periodo, cioè la politica fiscale e la politica monetaria.

In questo senso – afferma il Governo – si è operato predisponendo il decreto-legge del 27 agosto scorso e definendo poi interventi fondamentali di politica monetaria attraverso le deliberazioni del Comitato interministeriale per il credito e il risparmio del 16 settembre scorso, mentre il secondo obiettivo richiede la formulazione di un chiaro quadro di interventi programmati in un arco di tempo pluriennale, ma con preciso calendario e rigorose scelte prioritarie atte a rimuovere le carenze nei settori nei quali più pres-

santi si rivelano i bisogni sociali, in particolare l'edilizia abitativa e la sanità. Questo sistema di intervento – si afferma nella relazione – che passa attraverso il risanamento graduale delle situazioni più critiche della finanza (enti mutualistici e finanza locale) fornendo un preciso orizzonte alla soluzione dei decisivi problemi di ordine sociale, dovrebbe costituire – e qui noi vediamo affermato o indicato uno dei possibili obiettivi della politica governativa – la base per il ristabilimento di un pieno concorso delle classi lavoratrici alla ripresa produttiva nel settore industriale.

La linea di intervento del Governo è poi successivamente indicata appunto nelle misure che sono contenute nel decreto. Si è provveduto – si afferma – a reperire maggiori entrate fiscali, ad uno spostamento della domanda; in secondo luogo, sono stati adottati misure finanziarie ed incentivi fiscali per consentire che la minore domanda di risparmio da parte del settore pubblico sia effettivamente utilizzata dai settori produttivi per la ripresa degli investimenti.

La manovra monetaria si è fatta più complessa e articolata e di questa complessità noi possiamo rintracciare solo e semplicemente le indicazioni non nelle risposte che sono state fornite qui dal Governo, ma ancora una volta nel discorso del governatore della Banca d'Italia fatto a Milano nell'occasione della « giornata del risparmio ». Sappiamo comunque che l'operazione era volta a liberare 250 miliardi da destinarsi appunto all'intervento a favore delle imprese, sappiamo soprattutto che verranno prese misure in altri settori per favorire l'intervento.

Ora, un primo esame anche sommario dei contenuti, in relazione anche a questa difesa di ufficio, mi consente di affermare e di riproporre qui il giudizio espresso dal compagno Pintor nel corso del suo precedente intervento: e cioè che nel merito il meccanismo di questo decreto sia abbastanza banale, che sia una volgare e forzosa ridistribuzione di reddito dai poveri ai ricchi, dagli sfruttati agli sfruttatori, dai produttori di ricchezza (cioè dai lavoratori) ai capitalisti, siano di tipo imprenditoriale o di tipo parassitario. Questa è l'essenza del meccanismo. Il titolo del disegno di legge potrebbe essere benissimo il seguente: « Prelievo fiscale di 660 miliardi a carico dei consumatori a basso reddito per finanziare i parassiti dell'organizzazione mutualistica, la industria farmaceutica, gli industriali privati in genere, con particolare riguardo (perché questa è un'espressione che c'è sempre nei decreti) per quelli più potenti... ».

FERRARI AGGRADI, *Ministro del tesoro*. L'offesa che ella fa alla verità è spudorata e veramente incredibile. E poi venite a dire che difendete l'occupazione dei lavoratori. Abbiate un limite !

MILANI. Parlerò anche della difesa dell'occupazione dei lavoratori e dirò come il Governo incoraggia la difesa dell'occupazione dei lavoratori.

FERRARI AGGRADI, *Ministro del tesoro*. Dite tutto l'opposto della verità.

NATOLI. Anche il prelievo di 660 miliardi è un'offesa alla verità ?

MILANI. Stiamo appunto tentando di dimostrare che questo decreto va in direzione diversa da quella che il Governo vuole.

PRESIDENTE. Onorevole ministro; a suo tempo ella interverrà e darà tutte le precisazioni, che sono indispensabili per rettificare la verità.

FERRARI AGGRADI, *Ministro del tesoro*. Io non desidero altro che intervenire. Purtroppo, si stanno perdendo giorni e giorni per impedire al Governo di dire il suo pensiero e alla Camera il suo parere.

PRESIDENTE. La prego di continuare, onorevole Milani.

MILANI. Io non ho da replicare se non quello che è stato sottolineato più volte in questa Assemblea: che è il Governo che ha perso tempo e continua a perderlo. Quindi io non ho preoccupazioni per il tempo. È una cosa che riguarda il Governo; il Governo organizzi attraverso la sua maggioranza...

PRESIDENTE. Questo, onorevole Milani, non è esatto. La questione del tempo interessa tutti noi; interessa il Parlamento prima ancora che il Governo.

BRONZUTO. Dimostreremo come sia colpa del Governo.

PRESIDENTE. Onorevole Bronzuto !

MILANI. Circa invece la filosofia o la logica del decreto è appena il caso di osservare

che i documenti cui ho fatto riferimento e quanto altro è stato detto in questa sede dai difensori del decreto offrono lo spazio per affermare che si tratta di una operazione diretta ad imbellettare la realtà che prima ho ricordata con la citazione del discorso del compagno Pintor.

Intendiamoci: se si legge tra le righe e si presta attenzione ad alcune affermazioni distribuite qua e là nel testo della *Relazione previsionale e programmatica*, quale ad esempio quella secondo cui certi interventi sociali dovrebbero costituire la base per il ristabilimento di un pieno concorso delle classi lavoratrici alla ripresa produttiva nel settore industriale, o quella che sottolinea il fatto che sono emerse a livello di azienda difficoltà di ordine organizzativo legate all'applicazione dei nuovi contratti e della nuova normativa di lavoro e alla tensione nella contrattazione articolata (naturalmente gli eufemismi sono tanti ma è la sostanza quella che conta) se, ripeto, si presta attenzione a queste affermazioni, allora quella che può sembrare una spiegazione banale appare come il segno distintivo di tutta una politica. Sotto il belletto appare la vera faccia della proposta politica.

È un fatto, però, che i documenti cui ho fatto riferimento non consentono di intendere tutta la complessa vicenda che ha portato al decreto-legge e tanto meno di capirne la logica, anche se offrono la possibilità, come ho detto, di individuare fra le righe il reale disegno politico. Da tutta questa complessa vicenda del decreto emerge in modo chiaro il discorso che il dottor Carli ha pronunciato a Milano il 21 ottobre scorso in occasione della « giornata internazionale del risparmio ». È un discorso, all'interno di una certa logica, più che lucido. Esso contiene anche quelle risposte che l'onorevole ministro o non ha voluto fornire o ha fornito solo a metà.

Intendo riferirmi alla dibattuta questione in sede di Commissione dell'aggressione che la lira avrebbe subìto o stava per subire verso la fine di luglio e i primi di agosto e anche, se volete, alle precedenti aggressioni. Questo discorso è per alcuni versi contraddittorio, per altri è invece rassicurante e quindi in contrasto con quanti tendono a drammatizzare la situazione.

È reticente invece là dove tende a nascondere i reali motivi delle difficoltà che il sistema incontra; più che coerente quando reclama le misure da prendere per rilanciare il sistema.

Esso dà conto del tipo di aggressione che la lira avrebbe subìto nei mesi scorsi. In particolare vi si afferma che le difficoltà della nostra economia, minata ormai da oltre un anno, si sono riflesse con particolare evidenza nell'andamento dei rapporti valutari con l'estero: da qui l'esigenza di interventi.

Secondo quanto afferma il dottor Carli, questa aggressione si sarebbe già manifestata nei primi mesi del 1970. L'aggravarsi del disavanzo della bilancia dei pagamenti aveva reso necessari larghi interventi sul mercato dei cambi. Nel secondo trimestre l'acquisizione di capitali esteri sotto la forma prevalente di prestiti permise, pure in presenza di una accentuata contrazione dell'eccedenza di parte corrente, la formazione di un avanzo di 140 miliardi di lire. All'inizio del terzo trimestre una nuova ondata di gravi perturbazioni ha investito il mercato dei cambi.

La domanda di dollari è divenuta particolarmente intensa sia da parte dei non residenti che chiedevano la conversione di disponibilità in lire, sia da parte di residenti desiderosi di estinguere finanziamenti in valuta ricevuta dalle banche e di pagare anticipatamente le loro importazioni.

Alcune cifre – dice il governatore della Banca d'Italia – valgono a dare l'idea dell'ampiezza assunta dal fenomeno; gli interventi della Banca d'Italia sul mercato dei cambi, attuati in prossimità del limite superiore di 629 lire e 50, hanno ecceduto nella prima quindicina di luglio i 350 milioni di dollari. I finanziamenti in valuta delle aziende di credito alla clientela residente sono diminuiti, dal giugno al luglio, di 111 milioni; il tasso di incremento dei pagamenti per importazioni, già in sensibile aumento, si è ulteriormente accelerato toccando nel luglio una punta del 31 per cento rispetto ai 12 mesi precedenti.

Tutto ciò, però, non allarma in un qualche modo il dottor Carli. Prosegue infatti: « Questi eventi non ci hanno indotto a modificare la valutazione della situazione economica che con tutta chiarezza, com'è nostro dovere, avevamo esposto alla fine di maggio nella relazione all'assemblea dei partecipanti alla Banca d'Italia, situazione da noi ritenuta » – ecco gli elementi di contraddizione – « preoccupante ma non compromessa, e non tale da richiedere una modifica della parità della lira. Anzi, proprio nei giorni in cui la speculazione diveniva più violenta in Italia ed all'estero, le rilevazioni statistiche, indicando un rallentamento del rialzo dei prezzi nella tarda primavera, mostravano che la condotta monetaria seguìta a partire dalla metà del 1969 stava operando il desiderato contenimento delle spinte inflazionistiche ».

BRONZUTO. Altrimenti l'onorevole Azzaro non avrebbe detto le cose che ha detto.

MILANI. « Il nostro comportamento » – continua Carli – « è stato quindi quello di astenerci, oltre che da qualsiasi dichiarazione, da qualsiasi intervento volto a contrastare la azione speculativa sul mercato a termine, nell'intendimento di lasciare che gli speculatori si accorgessero a proprie spese dell'inesattezza delle proprie previsioni, il che è quanto è avvenuto. Risoltasi infatti la crisi politica, riaffermata dal Governo la volontà tradotta » – e qui si scopre quale era l'obietivo, se si vuole, di tutta la manovra monetaria – « poi alla fine di agosto nelle note misure, di affiancare agli interventi monetari una politica fiscale tendente a favorire la ricostituzione del necessario equilibrio del sistema sui mercati dei cambi, la situazione si è rovesciata. Già nella seconda metà di agosto, e cioè prima del decretone, sono prevalse le offerte di valuta estera. Il cambio del dollaro è tornato al disotto della parità; il fenomeno ha assunto dimensioni ragguardevoli per l'esigenza di ricopertura in perdita » – e quindi chi ha speculato in questo caso ha perduto – « delle elevate vendite di lire a termine effettuate in precedenza dagli speculatori al ribasso ».

È un fatto che in tutta questa complessa vicenda, la bilancia dei pagamenti, e soprattutto per il rientro dei capitali, giacché il vero problema era quello dei tassi di interesse, cioè del compenso dato al capitale per l'investimento all'interno, ancorché presentare un disavanzo ha invece avuto al suo attivo, alla fine del terzo trimestre, una somma pari a 196 miliardi.

Le riserve valutarie, dopo essere state appena intaccate – questo afferma la relazione del dottor Carli – stanno rapidamente ritornando al valore iniziale, e cioè ai 3.049 miliardi del 1968.

Quello che è difficile comprendere a questo punto è come da una posizione di sostanziale tranquillità, o relativa tranquillità, da parte dei responsabili della politica monetaria del nostro paese, si sia poi passati alla drammatizzazione in sede politica. Le ipotesi possono essere diverse, e vorrei anch'io tentare una spiegazione. Essendo altre le difficoltà – e queste sì vere – che l'economia italiana attraversa, si è drammatizzata ad arte la situazione, per tentare di spingere a fondo quella che noi abbiamo definito una replica di potere nei confronti della classe operaia.

Da qui forse, anche se si tace, la voluta fuga di notizie, la messa in moto di un certo sottobosco della finanza internazionale in modo che, deliberatamente, aggredisse la lira.

La crisi di Governo del luglio scorso appare, a questo punto, comprensibile. Si voleva, in un sol colpo, pensando forse che fosse giunto il momento opportuno di liquidare definitivamente il nodo delle lotte operaie di due anni e la crescita del movimento, spostare l'asse dei rapporti di classe. Non diversamente si spiega ancora la minaccia della messa in moto di un processo deflazionistico. Gli industriali e gli ambienti confindustriali hanno inteso perfettamente e coerentemente questa situazione, e soprattutto hanno inteso che questo era l'obiettivo attorno al quale occorreva lavorare, e occorre ancora oggi lavorare.

Il giornale economico *24 Ore*, in un articolo dal titolo: « Il cavallo non trotta (anche se può bere) » – che ricorda, appunto, una vecchia polemica – afferma che stanno bene le misure monetarie, le misure fiscali, e sta bene il fatto che i canali del credito si siano aperti ancor prima (questo è un altro fatto da considerare) dell'approvazione delle norme previste dal decretone, ma ciò che conta è il modo di comportarsi delle forze politiche.

« La chiave per la soluzione di questi problemi è in larga misura nelle mani delle forze politiche e di quelle sindacali. Le une dovrebbero mostrare la coesione, senza la quale non è possibile convincere gli altri sulla loro determinazione di tradurle in positivi e continuativi atti di Governo; per le altre, il discorso è più delicato; ma diciamo almeno questo » (bontà loro !): « La loro azione recente ha determinato uno spostamento di potere a loro favore. Se ad esso si unisce un senso di responsabilità, per cui questo potere viene esercitato con misura e nell'ambito della legalità democratica, la nostra democrazia sarà rafforzata. Se, viceversa, prevarranno concetti di pura forza e di impostazione corporativa » (si vuole mettere fuori discussione sia l'ipotesi del sindacato di classe sia quella corporativa) « la prospettiva diverrà molto oscura. Per finire » (questo articolo giunge ora all'irriverenza di fatto nei confronti del Governo che propone misure di politica economica), « la soluzione di questi problemi è la soluzione di questo problema, e non questo o quell'espediente tecnico, che deteriora lo sviluppo, anche economico, di una nazione ».

In altre parole, gli ambienti confindustriali chiaramente sottolineano che hanno certamente bisogno di intervento nel campo della politica economica, ma di un intervento politico risolutivo di questi problemi.

Del discorso del dottor Carli vorrei qui ancora sottolineare un punto, e cioè un suo richiamo alla *Relazione previsionale e programmatica*, richiamo inteso – anche questo – a mettere in evidenza questo momento politico di tutta l'operazione che si nasconde sotto il « decretone ». La produzione industriale da tempo ristagna, non per difetto di domanda ma per un complesso di fattori limitativi della offerta. Altrettanto è accaduto per la produttività. Minimo è stato, quindi, l'assorbimento dei maggiori costi. La capacità effettivamente sfruttabile degli impianti ha subìto una riduzione più o meno ampia nei diversi settori sia per l'accelerata obsolescenza economica derivante dal peggiorato rapporto costi-prezzi sia perché nuove norme in materia di lavoro hanno ridotto i tempi di utilizzo degli impianti stessi. Con gli interventi monetari si è riusciti, in altre parole, ad allontanare alquanto i vincoli che stavano diventando pressanti per la bilancia dei pagamenti e dei prezzi, ma non certo a ricostituire i saldi equilibri e a riprendere il cammino di una regolare espansione.

La lingua batte dove il dente duole. Più o meno apertamente, in termini più velati che aperti, il tema del riequilibrio del rapporto costi-ricavi, che è poi quello della produttività del lavoro, ritorna costantemente in tutti i documenti governativi, nei discorsi degli uomini di Governo o dei partiti della maggioranza, delle autorità monetarie e degli industriali. Esso ritorna in vari modi. C'è chi parla della necessità che i sindacati si comportino in modo ragionevole, chi parla di pace sociale, così come c'è chi parla in termini stagionali, se si vuole: dopo le ferie, tutti al lavoro.

È chiaro che tutto questo discorso sottintende la volontà di volere affrontare per la tangente il nodo vero, e cioè quello del valore delle grandi lotte operaie del 1968 e del 1969 e di quelle contrattuali dell'autunno 1969-primavera 1970.

Di quell'ampio grande movimento che noi abbiamo appunto visto crescere nel corso del 1968 e 1969, abbiamo dato un giudizio che intendo confermare. Non solo queste lotte hanno rotto il preesistente equilibrio salariale: si è indotta attraverso queste una pressione rivendicativa su tutta l'area del sistema riducendo i margini di una politica riformistica di spesa pubblica, si sono strappate conquiste normative limitando la possibilità del capitalista di ristabilire un equilibrio con facili misure di intensificazione dello sfruttamento; ma si è raggiunto un nuovo livello di organizzazione e di esperienza nella classe operaia, uno stato di insubordinazione latente e un nuovo atteggiamento delle masse di fronte al sistema e di fronte al potere.

Tutto ciò ostacola – ne siamo pienamente convinti – la ripresa produttiva ed è destinato a scatenare immediatamente, nell'eventualità di una tale ripresa, una nuova espansione del movimento. Ciò che oggi deve essere verificato parlando di « decretone » è, a nostro parere, se questo giudizio è vero, quale rapporto esiste fra il « decretone » e la reazione del sistema.

Credo che la prima verifica debba essere fatta in ordine allo sviluppo del movimento dopo le lotte contrattuali e, se volete, sui contenuti della piattaforma contrattuale delle categorie in lotta per il contratto e quindi sui contenuti della piattaforma rivendicativa avanzata in sede di contrattazione integrativa. Si tratta in poche parole di verificare l'intensità del movimento e i suoi contenuti. Noi non abbiamo nascosto che è stato un errore, dopo l'autunno, l'avere trasferito, attraverso vecchie forme, la lotta dalla fabbrica alla società per ottenere sul piano sociale le garanzie della salvaguardia delle conquiste contrattuali. È questa una critica apertamente avanzata anche in sede sindacale. La nostra opinione è che, quando sono in discussione problemi di intervento in settori che sono in rapporto con la condizione operaia, questi devono essere posti partendo dalla fabbrica stessa. Un esempio potrebbe essere fatto a proposito della questione della salute o della cosiddetta riforma sanitaria.

È un fatto però che il movimento è ripreso, sia pure faticosamente, laddove doveva, cioè nella fabbrica, e a livelli rapportati ai nuovi contenuti di coscienza, che sono l'aperta riconferma del salto qualitativo raggiunto in precedenza.

Ho qui una documentazione relativa alle varie piattaforme di fabbrica che serve appunto a verificare la validità di quanto ho affermato. Confesso che in un primo momento ho avuto qualche difficoltà a raccogliere questa documentazione; poi a mano a mano che si avvicinava la data della discussione in aula del « decretone » e quindi questa ulteriore discussione, la documentazione si è fatta copiosa, e ciò a significare che certe difficoltà sono state superate e che il movimento di lotta attraversa un periodo di ripresa.

Alla FIAT lo scontro è ripreso subito dopo il contratto, in primavera. Terreno dello scontro: ritmi di lavoro, condizioni di lavoro, orario di lavoro. L'accordo di luglio, dopo questi primi scontri, è apparso comunque

interlocutorio rispetto a questi problemi. È chiaro che il fuoco cova sotto la cenere, così come è chiaro che lo scontro avviene in questo inizio sul terreno della contestazione dell'organizzazione capitalistica del lavoro: ritmi, orario di lavoro, ambiente.

Dopo la FIAT, l'Alfa Romeo e contemporaneamente, prima delle ferie, la Borletti, la Siemens ed altre fabbriche ancora. Quale è la piattaforma rivendicativa, ad esempio, dei lavoratori dell'Alfa Romeo a proposito appunto del livello in cui oggi si svolgono le lotte operaie? Ho qui un documento elaborato dall'assemblea dei delegati della fabbrica.

Al primo punto, questo documento stabilisce che la questione che deve essere affrontata è quella delle categorie. Si precisa che devono essere abolite le categorie manovale comune, operaio comune di seconda, operaio comune di prima. I passaggi di categoria – affermano appunto i delegati dell'Alfa Romeo – devono essere automatici, come segue. Per gli addetti a linee, catene, cottimo individuale, all'atto dell'assunzione, qualifica di operaio comune di prima, dopo sei mesi operaio specializzato; per i settori manutenzione, esperienze, controlli, reparti ausiliari: assunzione come operaio qualificato, dopo un anno operaio specializzato, dopo tre anni operaio specializzato provetto.

Circa i cottimi, nei confronti degli addetti alle linee, catene per il cottimo individuale o ritmo vincolato, garanzia per tutti del guadagno previsto a passo 1,50 per l'operaio specializzato (qui è precisato in lire 202,54) indipendentemente dalla produzione. Per quanto riguarda i concottimisti in genere, unificazione delle percentuali ed elevazione al 90 per cento del guadagno previsto per i cottimisti.

In ordine ai ritmi di lavoro, revisione di tutti i ritmi e tempi di lavoro, del grado di saturazione individuale, da effettuarsi attraverso una contrattazione con i lavoratori interessati, con i delegati di reparto. Nel caso che l'azienda non dia seguito a questa iniziativa, i lavoratori si determineranno autonomamente il ritmo. Nessuna variazione potrà essere apportata alle condizioni di lavoro senza un preventivo accordo con gli interessati.

Circa i diritti dei lavoratori, si sottolinea la necessità del riconoscimento di tutti i delegati e dell'estensione ad essi della tutela prevista per i rappresentanti sindacali.

Da qui si può notare anche la durezza della lotta all'Alfa Romeo, lotta che dura ormai da tre mesi.

Alla Dalmine, in luglio, in un complesso di 11 mila lavoratori, si è registrato un primo scontro sui cottimi. Si è giunti ad un compromesso, ma il problema si riapre ancora in questi giorni sulla questione del cottimo e delle qualifiche.

All'Italsider, gruppo che impiega 35 mila lavoratori, la piattaforma in discussione, oggetto di un primo scontro a partire dal mese di settembre, si articola anch'essa in un nuovo inquadramento professionale unico, che riassuma, all'interno delle categorie, sia lo operaio che l'impiegato. Le qualifiche sono state così precisate: 1) lavoratori non direttamente connessi al processo produttivo; 2) funzioni produttive ed amministrative di carattere generale (addetto a servizi lavori vari, addetto al servizio laminatore, distributore per carrellisti, dattilografa, archivista); 3) funzioni specifiche con carattere ausiliario nel processo produttivo e amministrativo (addetto fossa colata, gruista parco rottami, tornitore *B*, elettricista *B*, secondo riparatore, capo squadra CRI, stenodattilografa, magazziniere).

Abbiamo anche qui una proposta che tende a superare la tradizionale divisione in qualifiche, la tradizionale divisione tra operaio e impiegato; che ripropone cioè la necessità di unificazione della classe considerando sia gli operai sia gli impiegati come oggetto di sfruttamento capitalistico.

Se si esamina poi quella della Piaggio di Pontedera, la situazione riflette anche qui chiaramente questa esigenza di avanzamento della condizione operaia. Difatti, se si guarda ai contenuti dell'accordo firmato il 15 ottobre, dopo settimane di lotta, si nota che si conquista la pausa di 45 minuti alle catene, da dividersi nelle ore lavorative, più il diritto ad avere il rimpiazzo ogni volta che un operaio, per bisogni personali (siamo anche qui a richiedere tempi di lavoro diversi da quelli imposti dalla catena) deve assentarsi. Ciò significa non solo l'acquisizione del diritto a periodi di riposo effettivo, ma anche l'assunzione immediata di 70 persone per rimpiazzi.

Sul cottimo si raggiunge un grande obiettivo: poiché l'operaio non riesce mai a conoscerlo, si arriva ad imporre all'azienda la necessità che egli sia informato dei ritmi di lavoro cui è sottoposto.

Ritroviamo la stessa piattaforma alla Rhodiatoce di Verbania, con una lotta da parte dei lavoratori di quell'azienda protrattasi per oltre un mese e che continua tuttora. La stessa cosa avviene alla Montedison di Ferrara, alla

Châtillon di Porto Marghera, alla Borletti, alla Innocenti, alla Falk, all'Autobianchi, alla Triplex e in altre fabbriche ancora, come la Ducati e la SASIT di Bologna.

Se questa è la realtà, se queste sono le scelte dei lavoratori, occorre esaminare ora in che modo, di fronte ad essa, vadano comportandosi i sindacati e le forze politiche.

La mozione conclusiva del congresso della FIOM, il maggiore sindacato dei metallurgici italiani, che si è svolto in luglio, sottolinea che terreno dello scontro, attorno al quale deve essere organizzata la ripresa delle lotte operaie (e questa affermazione viene fatta dopo l'autocritica, dopo, cioè, il riconoscimento della difficoltà di ripresa del movimento per il fatto che il sindacato non ha corrisposto a questa esigenza di ripresa dell'azione e della lotta operaia) è quello dell'orario di lavoro, dei cottimi, dei ritmi, degli ambienti di lavoro, delle qualifiche.

Lo stesso convegno nazionale di Brescia della FIM, tenutosi sempre in luglio, offre appunto come materia di riflessione una scelta, una piattaforma che si ricollega a queste proposte.

Anche dalla conferenza nazionale nell'ottobre di quest'anno dell'UIL – cioè del sindacato che una volta si definiva socialdemocratico, e per quanto siano emersi in tale conferenza elementi di ambiguità rispetto al problema dell'unificazione sindacale – è venuta una sottolineatura del fatto che la ripresa o il rilancio delle lotte devono andare in una determinata direzione.

Prendendo la parola a conclusione dei lavori della conferenza, il segretario generale della UIL, Benvenuto, ha sottolineato che la via da seguire è quella che, partendo dall'attacco ai centri di potere nelle fabbriche, operi una profonda trasformazione della società. « La fabbrica – ha affermato Benvenuto – è la nuova frontiera dello scontro sindacale, una frontiera che si salda con la lotta per le riforme. In fabbrica il sindacato deve scardinare » (è, questa, una affermazione assai significativa, per il tipo di organizzazione sindacale dalla quale proviene) « l'organizzazione del lavoro nei punti più immediatamente influenti sulle condizioni dei lavoratori ». Ritorna qui il discorso sulle qualifiche, i cottimi, l'ambiente e l'orario di lavoro.

Da queste prese di posizione emerge una convergenza, almeno sul piano dell'indicazione della piattaforma, sui punti di una ripresa della lotta operaia, una convergenza che si realizza fra le varie organizzazioni sindacali proprio su questo terreno.

Le stesse forze politiche non possono ignorare gli avvenimenti del 1968 e soprattutto dell'autunno 1969 e devono quindi tornare a riconsiderare i problemi della lotta operaia in termini analoghi alla riflessione che la classe operaia è andata compiendo nel corso della primavera e dell'estate e che continuerà nello scorcio dell'autunno e nell'inverno che si approssima.

A questo proposito mi sia consentito fare riferimento al contenuto di alcuni servizi pubblicati dall'*Avanti!* nei mesi scorsi e in particolare in agosto, i cui soli titoli sono di per sé significativi per la comprensione dei contenuti delle lotte operaie e del modo con il quale le forze politiche li hanno recepiti. Uno di questi titoli è così formulato: « Il cottimo è superato: ora va abolito ». Un altro titolo è il seguente: « Se si lascia fare alla catena, i lavoratori diventeranno tutti manovali ». Anche, cioè, le forze politiche, quando intendono riferirsi ai problemi della condizione operaia e ai problemi della lotta operaia, devono necessariamente richiamarsi a punti discriminanti che non sono i punti di riferimento corporativo ma che riguardano l'organizzazione capitalistica del lavoro.

È quindi possibile affermare che il movimento ha mantenuto, anche se con un certo riflusso, intatte tutte le sue potenzialità; che il terreno su cui avviene lo scontro non appare arretrato rispetto ai livelli di coscienza maturati negli ultimi anni; che si è andati a una progressiva estensione e, anche quando appare dubbia la volontà dei sindacati e di certe forze politiche di sostenerlo e di estenderlo, vi è stato un movimento in crescenza.

Lo si voglia o no, le difficoltà presenti o passate dell'economia, del sistema, provengono appunto dallo scontro di classe in atto nel paese, scontro che si configura come rifiuto del parametro produttivista, cioè dell'organizzazione capitalistica del lavoro. Di qui il carattere anche acuto dello scontro sociale e politico in atto nel paese.

All'estendersi, all'acutizzarsi dello scontro, come ha reagito il sistema? Con una mobilitazione generale di tutti i mezzi, classici o no, di cui dispone: lusinga paternalistica e repressione interna ed esterna alla fabbrica; mobilitazione dell'apparato poliziesco e intervento della magistratura; in assenza di un sindacato giallo che agisse, o che agisca, come elemento di rottura (così come hanno agito negli anni '50, ad esempio, il sindacato FIM-CISL e la UIL), nel tentativo di creare dei corpi di « guardie bianche », cioè apparati dirigenziali delle aziende di Stato (ad esempio

all'Alfa Romeo, all'Italsider di Lovere) in funzione antisciopero, quasi di organizzazione del crumiraggio, di messa sotto accusa dello sciopero da parte degli operai.

L'elenco degli interventi per tentare di spezzare le lotte dei lavoratori è molto lungo. Ricorderò soltanto alcuni degli interventi più significativi.

Il punto di partenza è ancora la FIAT. È in questa fabbrica che, in seguito alla ripresa delle lotte nei singoli reparti, si mette in funzione il sistema delle « sospensioni » di migliaia di lavoratori di altri reparti, con la scusa che non vengono garantiti i necessari rifornimenti per la catena di montaggio. È in questa fabbrica – qui assume il vero volto la repressione capitalistica – che si incominciano a licenziare le « avanguardie interne ».

Nei giorni 21-25 maggio vengono licenziati: il delegato di linea della FIM-CISL Marinello, dell'officina 87 di Mirafiori; il delegato di linea della FIM-CISL, Savarese, operaio della officina 57 di Rivolta; il membro della commissione interna della FIOM-CGIL, Teodoro Di Giovane, operaio della OSA-Lingotto; il delegato di reparto della FIOM-CGIL, Rocco Imperiale, della Lancia.

L'elenco è significativo: due appartenenti alla FIM-CISL, due alla FIOM-CGIL. Questo fatto testimonia, se volete, di un salto di qualità rispetto agli anni '50. Allora il membro della commissione interna o l'attivista che venivano licenziati erano essenzialmente degli iscritti alla CGIL o al PCI; oggi l'intervento è indiscriminato, anche a significare, direi, una diversa composizione dell'avanguardia all'interno della fabbrica, e colpisce tutti coloro che in un modo coerente tentano appunto di portare avanti una certa battaglia all'interno della fabbrica.

Ma andiamo avanti. Negli stessi giorni, alla Innocenti vengono sospesi, come rappresaglia per gli scioperi in corso in altri reparti, 1600 lavoratori. Ad agosto, approfittando del periodo di ferie, come rappresaglia per le lotte verificatesi nelle settimane precedenti, alla SIP-Siemens viene licenziato il membro di commissione interna Giuseppe Bonora; 14 lavoratori vengono querelati dalla ditta Borletti; alla Ponteggi Dalmine viene licenziato un membro della commissione interna; all'Autobianchi viene licenziato un delegato di reparto.

A settembre, con la ripresa del lavoro – ripresa auspicata dall'onorevole Emilio Colombo – all'Alfa Romeo, sempre con il solito pretesto, vengono sospesi dal lavoro 1200 lavoratori come rappresaglia per gli scioperi in corso.

L'8 ottobre la « repressione » segna una svolta: all'azione del padronato si combina quella dell'apparato repressivo dello Stato. Alla Rhodiatoce di Pallanza, ove è in atto uno sciopero da oltre un mese, i lavoratori vengono colpiti dall'intervento della magistratura con sei mandati di cattura, di cui due eseguiti a danno del membro della commissione interna Antonio Lonigro e dell'operaio Riccardo Forte, attivista della CISL; fra i ricercati è pure il segretario della camera del lavoro Carlo Alberganti. I mandati di cattura e di arresto, alla data di oggi, non sono stati revocati e i lavoratori interessati sono ancora in carcere.

Vengono inoltre denunciati altri 120 lavoratori. Negli stessi giorni, alla Piaggio di Pontedera i lavoratori in lotta vengono colpiti dalla repressione congiunta del padrone e dell'apparato dello Stato. Prima la direzione della Piaggio sospende 11 lavoratori e pretende che questi si discolpino davanti all'unione industriale di Pisa. Seguono il mandato di cattura e l'arresto per tre lavoratori. Subito dopo (ecco un ulteriore salto di qualità) il licenziamento per questi lavoratori per assenza ingiustificata dal lavoro. Altri esempi li abbiamo alla Montedison di Ferrara, dove si sospende il turno di lavoro in seguito alle lotte che vengono svolte in altri reparti. Sessanta licenziamenti vengono effettuati alla Yale di Aprilia. È sempre alla Montedison di Porto Marghera, che si segnala per la sua azione repressiva ed antioperaia, che abbiamo la serrata per oltre un mese di questa fabbrica. Alla Falk proprio in questi giorni abbiamo avuto un serrata di quattro giorni come risposta agli scioperi proclamati dai lavoratori per migliorare le loro condizioni di vita.

All'Autobianchi abbiamo altre 150 sospensioni. Bisogna inoltre aggiungere i 145 denunciati di Avola, che qui già l'altro giorno il compagno Natoli ricordava.

Anche per l'azione repressiva, sia pure in ritardo, le forze politiche avvertono il problema e di fronte alla risposta operaia parlano di contrattacco democratico. In realtà, non di questo si tratta, ma di una complessa e difficile lotta della classe operaia per portare avanti una linea di classe che si contrapponga a quella della borghesia. È in questo quadro che si colloca il nostro giudizio sul « decretone ». Esso è un aspetto, e non il decisivo, a detta almeno anche degli stessi ambienti industriali, di una vasta ed articolata strategia rivolta a rovesciare i rapporti di forza oggi esistenti al

livello di forze sociali e politiche. Esso è senza dubbio una forzosa redistribuzione di risorse dai consumi privati popolari a favore dei percettori di profitto e per incrementare il profitto, e non certo uno spostamento dai consumi privati a quelli sociali.

L'aspetto più insidioso, però, è rappresentato dalla sua utilizzazione – se mi si passa il termine – come deterrente psicologico nei confronti della classe operaia, dei lavoratori in generale, delle masse. Si tratterebbe, di fatto, di diffondere la convinzione che le lotte non servono a niente, che non vale la pena di lottare, giacché a conclusione delle stesse tutto o quasi tutto ritorna come prima. Tanto vale, quindi, affidarsi alla illuminata volontà dei riformatori.

Gli obiettivi di questa vasta ed articolata strategia vengono da noi indicati nel tentativo di ripristinare a favore della borghesia i vecchi equilibri sociali sconvolti dalle lotte del 1968 e del 1969, di raggiungere contemporaneamente una certa stabilizzazione del potere politico e del potere dello Stato in generale. Gli interventi sono variamente articolati e tendono alla creazione di adeguati margini di profitto per il sistema, attraverso una controllata sollecitazione del processo inflazionistico. Abbiamo avuto qui un esempio classico: subito dopo le lotte, la FIAT ha aumentato il prezzo dei suoi prodotti del 5 per cento. In questi giorni abbiamo un ulteriore aumento del 3,5 per cento: cioè, assicurata la competitività della FIAT con il prodotto internazionale, viene rimesso in moto questo processo inflazionistico, che naturalmente è fonte di largo profitto per la stessa FIAT. Il secondo obiettivo del « decretone » è appunto quello di stornare le risorse dai consumi privati alla produzione.

Altro momento d'intervento è quello della repressione esterna alla fabbrica, contemporanea quindi alla repressione interna. Io sottolineo in particolare questo ricorso alla repressione interna, giacché di repressione noi abbiamo parlato anche nei mesi scorsi, anche nel corso del 1969: avevamo presente soprattutto il dato esterno, cioè l'apparato dello Stato; non avevamo ancora presente come elemento repressivo quello che opera all'interno della fabbrica sollecitato direttamente dal padrone. In questo caso abbiamo un salto di qualità. E insieme abbiamo una proposta riformista sul piano politico: cioè il tentativo comunque di coinvolgere forze politiche e sindacali che si richiamano alla classe operaia: il tentativo, al limite, di eliminare ogni presenza di una forza politica che si richiama agli interessi di classe, la proposta, quindi, di un indistinto universo interclassista.

Carta di riserva rimane naturalmente, come è stato sottolineato qui dal compagno Natoli, una possibile soluzione autoritaria, conservatrice e, al limite, reazionaria. Questa è la linea articolata degli interventi che la classe borghese e le forze politiche che a questa si richiamano cercano di predisporre per respingere l'offensiva dei lavoratori.

Se questa è la situazione, se questo naturalmente è l'obiettivo delle forze politiche, delle forze di classe che si richiamano agli interessi della borghesia, è evidente che la nostra posizione non può non essere quella da noi qui sottolineata e rimarcata nel corso dei nostri precedenti interventi. Non si tratta più, cioè, di andare semplicemente ad una modifica di questo decreto-legge: questo decreto-legge ha una sua linea, si inserisce in una chiara proposta di politica da portare avanti attraverso strumenti diversi, compreso l'attuale Governo. Una modifica di questa linea, una modifica di questo decreto-legge sarebbe possibile solo se venisse cambiato il disegno; ma se questo cambiamento del disegno non avviene, una modifica non è possibile: modifiche parziali che salvino la sostanza di questo decreto significherebbero solo andare incontro ad una proposta politica che tende verso una determinata direzione, che è tentativo di repressione del movimento, tentativo di invertire rapporti sociali e politici.

Ecco quindi spiegate le ragioni della nostra opposizione a questo decreto: una opposizione radicale, ferma, una opposizione che tiene conto naturalmente di quanti siamo noi qui dentro, che tiene conto della necessità che questa opposizione cresca e si sviluppi in un rapporto con le masse. Da questo punto di vista siamo più che responsabili e compresi dell'esigenza che una proposta politica diversa cresca attraverso una verifica con il movimento, cresca soprattutto chiamando il movimento a misurarsi con una proposta alternativa.

Questa proposta noi abbiamo fatto: non è una proposta che si àncora a posizioni dogmatiche, non è una proposta che si àncora a posizioni estremizzate. È una proposta che ha come punto di riferimento la necessità di andare ad un mutamento del sistema, convinti che questo sistema non offre la possibilità di uscire dall'attuale crisi o comunque non offre la possibilità di un diverso modo di essere della condizione della classe operaia del nostro paese. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sponziello. Ne ha facoltà.

SPONZIELLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, se la situazione economica del paese ha imposto l'adozione dei provvedimenti fiscali disposti dal decreto al nostro esame, se la preoccupante fase congiunturale vissuta dalla nostra economia ha indotto il Governo ad intervenire nel tentativo di garantire una certa stabilità al processo di sviluppo in atto, se finalmente si è avvertito il vuoto di produttività, il vuoto di risparmio e, sia pure con una certa confusione di idee, si è affrontato il tema delle cosiddette grandi riforme, io credo che un primo atto doveroso – non dico un primo atto di onestà politica – imponesse anche l'individuazione, la precisazione di colpe e di responsabilità per la situazione lamentata e per la quale si vogliono adottare i provvedimenti in esame.

I gravi sintomi di recessione che da tempo caratterizzano la nostra economia, il continuo, inarrestabile peggioramento della spesa pubblica, l'indebitamento continuo dello Stato, degli enti locali, degli enti previdenziali, la stessa stretta creditizia cui si è dovuto far ricorso, che ha avuto ripercussioni negative nel mercato azionario ed obbligazionario, nella produzione, nell'aumento dei prezzi, nella bilancia commerciale e nella bilancia dei pagamenti, l'inflazione cosiddetta strisciante, erano a mio sommesso avviso e restano elementi indiscutibili di accusa nei confronti di chi ha diretto la politica e l'economia del paese in questi tempi.

Prima di chiamare il popolo italiano a nuovi sacrifici, ripeto che secondo il mio sommesso avviso, era doveroso – non voglio dire onesto o addirittura morale – riconoscere innanzi tutto le proprie colpe e le proprie responsabilità.

Sempre sul piano morale non si può fare a meno di rilevare che lo Stato, mentre chiama con questo decreto i cittadini a sacrifici, mentre impone ulteriori tasse e rinunzie, non pensa minimamente ad imporre economie a se stesso. Nessuno nega che in tempi difficili sia giusto fare appello al senso di responsabilità e di solidarietà di tutti i cittadini, nessuno contesta il dovere che tutti i cittadini hanno di partecipare a risollevare l'economia del paese secondo le proprie responsabilità, però ella, onorevole sottosegretario, mi deve dare atto che è ingiusto e immorale pretendere che gli altri diano quando invece lo Stato, questo Stato, continua negli sperperi e nelle spese superflue. Il Governo aveva ed ha tuttora diversi settori dove si rende necessario procedere all'amputazione dei cosiddetti « rami secchi ».

Il primo settore – e questo è stato largamente ricordato da molti colleghi – è quello degli enti superflui. Rispondendo ad una interrogazione il Governo ha dichiarato che ne sono stati soppressi più di 70. Questi enti però sono sempre numerosissimi poiché se ne contano a centinaia, addirittura a migliaia. Questi enti non hanno più scopi, obiettivi da raggiungere. Sono soltanto delle associazioni di persone che succhiano denaro allo Stato e che servono soltanto per scopi clientelari o per scopi particolaristici dei partiti. Ecco dunque uno dei settori dove lo Stato poteva e può fare economia.

Un altro settore dove si poteva e si può benissimo economizzare è quello del parco macchine dello Stato. Quanti sprechi si vedono in questo settore, in modo particolare nella città di Roma. Siamo quasi arrivati al punto che l'usciere di un ministero ha a sua disposizione la macchina con autista. Inoltre spesso durante il *week-end* vediamo circolare fuori Roma, nei luoghi che sono meta delle gite di fine settimana, macchine del « servizio di Stato ». Questo ci fa comprendere quali economie sarebbe possibile fare se lo Stato per primo, contestualmente all'emanazione di questi provvedimenti con i quali chiama i cittadini a sopportare sacrifici, provvedesse a sopprimere molte voci di spesa superflue che gravano in diversi settori. Poteva il Governo agire principalmente con drastiche amputazioni, ad esempio, al bilancio, sia per la parte corrente, sia per quella in conto capitale; poteva agire contestualmente ponendo un freno alla tendenza alla spesa non necessaria (e sappiamo quente voci di spesa non necessaria esistono); poteva contestualmente il Governo dare la dimostrazione che assumeva le proprie responsabilità ponendo un fermo alla dilatazione dei bilanci, da quello dello Stato a quello degli enti locali.

Non basta, secondo me, l'impegno che è stato dichiarato al Senato in occasione del dibattito sul precedente decreto, che certamente il Presidente del Consiglio ribadirà anche in questa Camera, per una « revisione costruttiva » (mi pare che si sia espresso proprio in questi termini) e per un adeguamento della spesa pubblica, anche perché tali generiche affermazioni, se ella mi consente, onorevole sottosegretario, noi le abbiamo sentite echeggiare varie volte in quest'aula per poter prestare loro fede. Occorreva, invece,

contestualmente, proprio, alla emanazione delle misure fiscali in atto, indicare quali economie nella pubblica spesa sarebbero state apportate, quali « rami secchi » il Governo avrebbe tagliato definitivamente, e bisognerà convenire che questa era almeno la occasione più propizia, passata la quale tutto continuerà come prima e gli interessi privatistici, gli interessi di gruppi, gli interessi di partiti finiranno con l'imbrigliare e con l'annullare le stesse buone intenzioni magari del Presidente del Consiglio.

Esaminando il provvedimento sotto lo aspetto politico-economico non può sfuggire un primo rilievo: che le norme in esame contengono direttive di politica economica e impegni di spesa destinati ad incidere in un lungo periodo di tempo.

Ora, a noi sembra un errore avere fatto ricorso a un decreto-legge, con i limiti che la Costituzione impone per la sua conversione in legge, quando si aveva in animo non solo di acquisire maggiori entrate, ma di prendere anche decisioni gravi e di ampia portata, perché sostanzialmente si finisce con l'imporre al Parlamento la loro attuazione anziché preventivamente rimettere alla decisione del Parlamento stesso, unico titolare, le scelte e gli indirizzi e le decisioni medesime.

Serietà, onestà, obiettività di discussione impongono di sottolineare che la situazione nella quale è venuta a trovarsi l'economia italiana è frutto da una parte, sì, di errori di politica interna, che hanno determinato l'arresto produttivo del paese, hanno assicurato una assistenza contro le malattie episodica e, possiamo dire, difettosa, hanno eluso il problema della casa e il problema dei fitti, specie in relazione al fenomeno migratorio di spostamento di intere famiglie dal sud verso il nord, hanno trascurato quello dei trasporti; però, dall'altra, devo aggiungere, è conseguenza anche di fattori internazionali, quali l'aumento dei costi delle materie prime, dei saggi di interesse sul mercato dell'euro-dollaro e di un processo inflazionistico generale a cominciare dagli stessi Stati Uniti e che si è esteso un po' ovunque.

Questo per obiettività e per dimostrarvi con quanta serenità vogliamo affrontare questo argomento.

Il Governo, sicché, ammettiamo, è venuto a trovarsi nella necessità di legare una manovra monetaria e creditizia, per tentare di raddrizzare la situazione economica del paese, a vere e proprie scelte e indirizzi politici. Ma proprio per questo, noi aggiungiamo, non si doveva mettere il Parlamento nella necessità di una discussione affrettata, sotto l'impellenza di scadenza di termini per la conversione in legge del decreto-legge in esame.

La diagnosi fatta dal ministro del bilancio e della programmazione, onorevole Giolitti, nella sua esposizione economico-finanziaria intorno ai motivi del rallentamento congiunturale determinatosi fra l'autunno del 1969 e l'estate del 1970 può anche essere esatta, però è monca di un elemento, certamente non meno essenziale e importante di quelli sui quali egli si è soffermato.

Il ministro Giolitti ha detto, sostanzialmente, che il rallentamento va ricondotto a quattro motivi:

1) l'incapacità del sistema di trasformare in investimenti l'intero ammontare del risparmio che attualmente si forma; e noi potremmo obiettare che questo è un sistema che noi non da oggi contestiamo. Se il ministro Giolitti afferma che il sistema è incapace di trasformare in investimenti il risparmio, ci si consenta di dire che si tratta di un sistema che noi contestiamo;

2) un cospicuo deflusso di risorse verso l'estero; e noi potremmo obiettare che questo fenomeno del deflusso di risorse e di capitali verso l'estero, al pari di quello delle braccia, è un fenomeno purtroppo naturale e non facilmente arrestabile, quando le condizioni interne del paese sono di insicurezza e di mancanza di certezza del diritto. Se voi offriste ai cittadini la certezza del loro diritto, se offriste loro la sicurezza e la pace sociali, i capitali non andrebbero all'estero, ma verrebbero reinvestiti in Italia;

3) il costante deterioramente delle condizioni della finanza pubblica; e noi potremmo opporre che non da oggi denunciamo la dilatazione abnorme della spesa corrente, il *deficit* in costante aumento del settore mutualistico e degli enti locali, la follia della nazionalizzazione delle imprese elettriche, quella, non meno costosa e di cui stiamo avvertendo i primi effetti, delle regioni, che non hanno « impattato », come si è espresso il Presidente del Consiglio a Bari, se non erro, al momento giusto;

4) il livello particolarmente elevato della intermediazione finanziaria sia di banche ordinarie sia di speciali istituti di credito i quali attingono « su un mercato sul quale si verificano fenomeni di prelievo concorrenziale da parte delle imprese e dello Stato ».

La diagnosi sarebbe stata, a mio sommesso avviso, più completa se il ministro del bilancio avesse annoverato un quinto elemento,

quello degli acuti conflitti di lavoro, segnalandone le cause e indicandone il rimedio. Di questo, però, non solo non si interessa alcun membro della maggioranza ma anzi, attraverso l'organo di stampa di uno dei partiti di governo, l'*Avanti !*, noi apprendiamo che determinate norme della Costituzione che, se attuate, potrebbero portare ordine nel paese, addirittura sono da annoverarsi fra i « ferrivecchi ». Noi invece riteniamo che la soluzione di questo essenziale problema possa collegarsi alla produttività effettiva del sistema.

Non va sottaciuta nemmeno la contraddittorietà tra i fini che si intendono perseguire e i mezzi predisposti per il loro conseguimento. La motivazione prima del provvedimento in discussione è stata quella della difesa e della stabilizzazione della lira. Era facile prevedere quello che si è già verificato e che continua purtroppo a verificarsi: e cioè che alcuni degli aumenti fiscali, in particolare quello – notevole – sul prezzo della benzina, lungi dal concorrere alla stabilizzazione della lira, hanno fatto lievitare i prezzi in maniera sensibile, con ulteriore danno soprattutto per i lavoratori e per coloro che vivono a reddito fisso, colpiti sostanzialmente due volte: con i maggiori esborsi per i tributi che le norme prevedono e con l'aumento della spesa quotidiana in tutte le sue voci, dai generi di prima necessità all'abbigliamento, ai trasporti.

Bisogna convenire che, quanto meno, il provvedimento è carente di misure volte a rendere operante il controllo e l'intervento sui prezzi; e non perché si sia convinti da parte nostra, o da parte mia, che l'intervento sui prezzi debba essere assicurato o debba passare attraverso l'abbassamento burocratico, cioè attraverso controlli burocratici. Neanche per sogno ! Anzi, deve essere assicurato invece dalla abbondanza dell'offerta sui mercati. Ma quando attraverso questa strada non si riesce a garantire un livello accettabile e sopportabile dei prezzi, in qualche modo bisognerà pur intervenire a difesa dei consumatori.

E il problema, se uno vi riflette, è maggiormente sentito – per esempio – per tutto il settore dell'agricoltura. Il « decretone » prevede, sì, investimenti aziendali e interaziendali, oltre che quelli pubblici, ma i primi, pur con le modifiche apportate dal Senato, sono minimi sia rispetto ai secondi sia tenuto conto delle grandi esigenze del settore. Gli stessi miliardi di stanziamenti del fondo del FEOGA preesistevano al « decretone »; solo che non ci si decideva ad indicare quale dovesse essere la loro utilizzazione.

La nuova pressione fiscale del « decretone » ripropone in sostanza il problema del carovita, a risolvere il quale non vi è che una politica alimentare seria ed organica: politica che può essere garantita solo se si assicura una efficienza aziendale che può essere data da imprese modernamente organizzate. Solo così si potrà supplire alla contrazione della produzione derivante dall'abbandono delle attività agrarie da parte di molti piccoli coltivatori.

Queste valutazioni portano a ritenere che i finanziamenti assicurati agli investimenti privati e quelli destinati alle imprese che producono per il mercato siano di scarsa consistenza; ed è anche sotto questo profilo che a nostro avviso il decreto in esame appare censurabile.

D'altra parte, presupposto del successo del provvedimento anticongiunturale – come del resto è stato dichiarato – è una certa e forte ripresa dell'attività industriale, ripresa che si può ottenere a due condizioni: investimenti e lavoro ordinato e regolare nelle fabbriche. Il quadro che si prospetta dinanzi a noi, invece, non è affatto confortante. È vero che sembra essersi raggiunto un accordo di massima su due riforme – che per altro ancora non si conoscono nei loro reali termini – fra il Governo e i sindacati; ma non sembra però che ciò rappresenti o possa rappresentare garanzia sicura di un costante lavoro produttivo. La CGIL, l'organizzazione sindacale comunista, ha fatto sapere esplicitamente (sono espressioni del suo segretario Lama) che non intende « lasciare la presa », mentre lo sciopero ultimo dei metalmeccanici (quello più grosso, perché continua ancora nelle aziende, sia pure su scala ridotta) ebbe luogo – non dimentichiamolo ! – mentre le trattative con il Governo erano in corso; e ciò è conferma (lo vorrete ammettere) delle nostre perplessità e delle nostre preoccupazioni. E del fatto che siamo anche ben lontani dalla ripresa io credo che ci diano conferma le difficoltà in cui si dibatte la bilancia commerciale, i cui dati recentissimi relativi all'agosto scorso sono eloquenti; 681 miliardi di passivo negli otto mesi dell'anno in corso contro i soli 52 miliardi del corrispondente periodo del 1969. Da tali dati risulta che nel settore degli scambi con l'estero non vi potrà essere alcun miglioramento finché la nostra industria non sarà in grado di incrementare le esportazioni. Ma, per incrementare le esportazioni, occorre che i prezzi restino competitivi sul mercato internazionale. Per ottenere questo risultato occorre innanzitutto una pace sociale interna che, a nostro avviso, non viene garantita dalle semplici

consultazioni o dalle semplici trattative con i sindacati.

Il discorso inevitabilmente si allarga, sfocia nel campo delle responsabilità politiche. Se il sistema produttivo nazionale si è inceppato, se l'« autunno caldo » ha fatto registrare la paralisi della nostra produttività, se un mal concepito diritto allo sciopero ha regalato aggressioni e distruzioni degli stessi strumenti della produzione, se panico e allarme si sono diffusi nel paese sospingendo all'emigrazione i capitali oltre che le braccia, se ancora oggi, perdurando le trattative (non si sa bene fino a che punto costituzionali) tra Governo e sindacati, questi ultimi non disdegnano di scatenare nuovi scioperi, le responsabilità politiche di chi governa non andavano sottaciute e vanno quindi denunziate soprattutto perché, prevedendo il decreto in esame la concessione di incentivi in favore della produzione, è legittimo ritenere che, senza un'effettiva disciplina giuridica dei sindacati, senza ripristinare l'autorità del Parlamento che viene sempre più svuotato di ogni suo potere ed autorità, senza garantire che la libertà non venga mai dissociata dall'autorità dello Stato e che la legge sia sempre uguale per tutti, cedendo sempre con debolezza deprecabile dinanzi ai movimenti anarcoidi e contestatori di tutto e di tutti, è legittimo ritenere che anche questi nuovi sacrifici cui si chiama il popolo italiano ancora una volta potranno dimostrarsi non utili agli scopi produttivi che si afferma di voler garantire.

A nulla, infatti, possono valere incentivi e investimenti se contestualmente non si assicura e non si garantisce il regolare lavoro, il continuativo lavoro nelle fabbriche. Con un Governo ed una maggioranza, in altri termini, che continuano ad essere dilaniati da contrasti di fondo e che mostrano di non volere intendere che il problema cruciale resta sempre quello della disciplina giuridica dei sindacati in modo che essi non restino mere associazioni di fatto, pretenziosi di soli diritti, ma si inseriscano invece giuridicamente nello Stato accoppiando ai loro legittimi diritti e poteri anche i doveri che conseguono sempre quando non si perda di vista l'interesse superiore del paese, della nazione; perdurando tale situazione abnorme, antigiuridica e anticostituzionale (perché io credo che si violi la Costituzione anche quando si manifesta la volontà di non volere attuare determinate norme che nella Costituzione sono sancite), noi riteniamo che anche questi nuovi sacrifici cui viene chiamata la collettività nazionale purtroppo saranno vanificati.

Questo dovrebbe essere un impegno di tutti gli uomini politici, di tutti i settori, soprattutto della maggioranza e del Governo. Tanto più che le maggiori incertezze che continuano a manifestarsi sulla valutazione fatta dell'apporto del settore industriale sono molto significative. La *Relazione previsionale e programmatica* ha stimato un aumento del reddito nazionale pari al 6,5-7 per cento: una stima semplicemente ottimistica, come fu quella dell'anno scorso. Come si ricorderà, si stimò l'anno scorso un aumento pari al 7 per cento, mentre poi l'aumento fu, sì e no, del 5 per cento.

Anziché lasciarsi andare a queste ottimistiche previsioni, è meglio ricordare che nel 1970, in base ai dati disponibili, le partite correnti della bilancia dei pagamenti che misurano l'interscambio delle merci e dei servizi hanno fatto registrare un saldo passivo che, tradotto in termini molto più semplici, sta a significare che quest'anno, rispetto all'anno scorso, abbiamo importato molto di più ed esportato molto di meno.

Né può o deve ingannare la situazione occupazionale, perché, se è anche vero che sono aumentati i posti di lavoro mentre perdura l'esodo impetuoso dalle campagne (si è trattato soprattutto di occupazione nel settore terziario), tale incremento resta marginale nel mondo produttivo per quanto riguarda la formazione del reddito nazionale. Occorre non trascurare poi che il settore terziario nel creare nuovi posti di lavoro non richiede molto impiego di capitali, si intende, in termini relativi. In una parola, onorevole rappresentante del Governo e onorevoli colleghi, noi ci auguriamo, proprio perché la nostra opposizione in questa discussione ha un significato tutto particolare e obiettivi tutti particolari, che le disposizioni sugli incentivi a favore della produzione e dell'economia mettano in moto tutto il settore del credito agevolato soprattutto a favore delle piccole e medie industrie, che sono assetate di finanziamenti, ma che non sono in grado di sopportare gli oneri ordinari. Noi ci auguriamo anche che un ulteriore finanziamento a favore della Cassa artigiani, così come le somme per contributi a nuovi impianti industriali o per le esenzioni fiscali a società che reinvestano il reddito non tassato o che aumentino i loro capitali, conseguano lo scopo di riequilibrare la precaria situazione economica del paese. Noi auspichiamo, in altri termini, che gli investimenti provochino quella espansione notevole della nostra economia che vorremmo vedere realizzata; ma tuttavia ci preoc-

cupano le contraddizioni che continuano a caratterizzare l'operato della maggioranza e l'assenza della volontà politica di assicurare quei presupposti necessari ad una maggiore espansione produttiva i quali non risiedono soltanto negli incentivi e nei finanziamenti, ma vanno individuati soprattutto nel garantire il lavoro stabile e ordinato alle aziende.

A che può valere, infatti, assicurare incentivi se dovessimo rimanere nuovamente nell'atmosfera dell'« autunno caldo » ? Se dovessimo ancora subire quella ondata di scioperi che come è avvenuto per il passato, finirebbero con il danneggiare gli stessi strumenti della produzione ?

Sicché, in conclusione – ed è questo il significato della nostra opposizione – occorre considerare tre elementi essenziali del decreto in esame: la parte fiscale, la parte mutualistica e la parte relativa agli investimenti. Considerando con la dovuta attenzione questi tre elementi essenziali, ci sembra di potere rilevare che per il modo, per i termini, per il contenuto e per il tempo con cui è stato impostato tutto il complesso problema, al di là di una semplice maggiore entrata e al di là dei sacrifici richiesti ai cittadini, non viene offerta con questo provvedimento alcuna garanzia per la soluzione integrale dei problemi connessi al nostro processo produttivo, cui sono indissolubilmente legati il benessere e la pace sociale del paese. (*Applausi a destra*).

Deferimento a Commissione.

PRESIDENTE. La XII Commissione permanente (Industria), ha deliberato di chiedere che la proposta di legge d'iniziativa del deputato Durand de la Penne: « Norme integrative della legge 7 febbraio 1951, n. 72, concernente rivalutazione dei fondi amministrati dalle Camere di commercio, industria, artigianato e agricoltura per il trattamento di quiescenza del personale » (246), ad essa assegnata in sede referente, le sia deferita in sede legislativa.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Granzotto. Ne ha facoltà.

GRANZOTTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, i provvedimenti economico-legislativi, di contenuto e finalità anticongiunturali, cui si ricorre con sempre maggiore frequenza (nel 1963, nel 1965, nel 1968 ed ora nel 1970), hanno una loro derivazione teorica generale dal pensiero economico keynesiano, ed hanno soprattutto una finalità tecnico-politica che mira a correggere le momentanee tensioni di un sistema economico che è dato per definitivamente accettato, con i suoi squilibri di natura economica e sociale, provocati innanzi tutto dalla massiccia presenza e dalla prevalente influenza delle situazioni di monopolio e di oligopolio. Ricordato appena che l'analisi del Keynes si è particolarmente rivolta, e sul piano teorico, e su quello applicativo, alle fasi di depressione dell'economia (causa storica della *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse, e della moneta*, scritta nel 1936, fu la grande depressione del 1929), più che a situazioni inverse o diverse; ancora ricordato che la critica keynesiana contribuì efficacemente a far rilevare le gravi insufficienze del pensiero economico tradizionale, è da rilevare il limite del pensiero economico keynesiano.

È stato infatti largamente osservato che questo tipo di analisi non considera il caso di variazioni nello stato della tecnica ed i fenomeni dell'accumulazione del capitale, e quindi il processo economico vero e proprio. La teoria generale ricordata è invero limitata al caso di capacità inutilizzate nel sistema economico, nel quale si considerano come dati gli elementi istituzionali ed il processo di accumulazione del capitale. Non sono presi in considerazione i fenomeni che caratterizzano l'economia moderna, come la formazione dei monopoli ed il loro rapporto con il funzionamento del sistema economico. Questi limiti, entro i quali è stata consapevolmente circoscritta l'analisi, sono tali da rendere la teoria keynesiana inadeguata a spiegare i fenomeni evolutivi delle moderne economie capitalistiche, e soprattutto a rendere ragione delle cause più profonde degli squilibri.

Così, negli Stati Uniti, ove non a caso gli orientamenti keynesiani hanno avuto larga applicazione, l'insufficiente utilizzazione dell'apparato produttivo e delle forze di lavoro e le difficoltà incontrate nel superare le fasi depressive hanno posto in luce l'insufficienza degli strumenti della teoria keynesiana. Ed infatti dal Keynes lo Stato è considerato come una forza che può essere utilizzata al di sopra degli interessi economici in conflitto; ma lo Stato non è affatto neutrale, e l'eliminazione degli squilibri economici rimanda ad una analisi delle loro cause economiche e sociali, ciò

che appunto Keynes non considerò. Così, sul piano teorico e generale, può darsi ragione del crescendo dei provvedimenti di intervento in particolari momenti del processo economico, e quindi della loro inadeguatezza, della loro insufficienza, della loro incapacità a definire nei tempi medi l'evolversi del processo economico. Le premesse sostanziali di intervento (Stato neutrale, dati del sistema, accumulazione del capitale, privilegio delle manovre monetarie, oggettivazione nel pensiero economico delle situazioni odierne di monopolio, il tutto non modificato dalla partecipazione stessa dello Stato al processo produttivo industriale, perché omogeneo alle caratteristiche del sistema, nel cui interno questo intervento si pone) neutralizzano ogni efficacia in profondità nel sistema economico, cosicché l'intervento agisce come modesto riparatore, che pone le condizioni per un successivo guasto a scadenze sempre più ravvicinate e per i successivi interventi riparatori che divengono sempre più frequenti, dal 1962 praticamente senza soluzione di continuità.

I dati forniti dal processo economico sono così assunti come esterni, nel 1970 come negli anni precedenti. Essi manifestano il momento economico nella sua staticità; la comparazione temporale è ridotta alla pura funzione di evidenziare le differenze, che diventano i dati da assumere a fondamento degli interventi per soluzioni nei tempi brevi. La analisi economica, per lo Stato capitalistico, si riduce allo studio della congiuntura; fondato su questa il programma, ha la ristrettezza e sostanzialmente la funzione che vi assegna qualunque imprenditore.

I dati sono noti, e per brevità mi esimo dal leggere la tabella in mio possesso che, se l'onorevole Presidente lo consente, consegnerò al servizio resoconti della Camera, per la pubblicazione in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

PRESIDENTE. Sta bene, onorevole Granzotto.

GRANZOTTO. La ringrazio. Farò solo sommari cenni ai dati della tabella in questione. I dati riguardano la comparazione tra i primi 6-7 mesi del 1970 e gli anni 1968 e 1969 relativamente ai prezzi all'ingrosso, ai prezzi al consumo, al costo della vita, al costo del lavoro nell'industria, alla produzione industriale, alle auto iscritte nel pubblico registro automobilistico, al consumo della benzina, agli occupati nell'industria, alla circolazione monetaria, agli impieghi nelle aziende di credito, al debito pubblico, al commercio estero.

Sulla base dell'assunzione di questi dati (in particolare, prezzi, salari e produzione), sono stati condotti gli interventi dell'agosto scorso e, più recentemente, del 27 ottobre. Ma i dati sono bivalenti nella loro interpretazione. Lo stesso rapporto trimestrale della Comunità economica europea (rapporto 1970/2) ha riferito e commentato la particolarità della situazione italiana, facendo in parte giustizia della drammaticità della situazione stessa. I dati assunti – sopra ricordati – sono del tutto inadeguati a mettere in luce le cause che risiedono nelle strutture del sistema economico.

Un primo aspetto che diventa necessario analizzare è quello relativo, nel nostro sistema, al ruolo delle esportazioni, obiettivamente decisivo, agli effetti dell'espansione dell'economia nazionale nel decennio 1953-1963, per le seguenti ragioni. Il suo contributo si era allora combinato con quello derivante dalla domanda interna; in particolare, si era combinato con la domanda di investimenti che, allargando, ma solo parzialmente, la base industriale, andavano trasformando il nostro paese da agrario-industriale ad industriale-agrario. I dati relativi sono stati messi in rilievo dalla Banca d'Italia. La domanda aggiuntiva nel periodo 1959-1962 si rivolgeva per il 48,7 per cento ai consumi, per il 28,3 per cento agli investimenti (consumi e investimenti che costituivano la domanda interna); totale: 77 per cento; per il 23 per cento si riferiva alla domanda estera. Ma negli anni successivi la tendenza si modifica radicalmente, con i seguenti aspetti: 1) la componente della domanda estera nel quadro dell'aumento della domanda complessiva si attesta su livelli superiori; 2) la componente degli investimenti, viceversa, presenta una nettissima diminuzione. Così, leggendo sommariamente la tabella, nel 1968 la quota di domanda aggiuntiva destinata ai consumi sale al 55,9 per cento e quella destinata agli investimenti scende dal 28,3 prima ricordato al 12,2 per cento; la domanda estera dal 23 per cento sale al 31,9 per cento. Inoltre, nel decennio 1953-1963 la ragione di scambio internazionale presenta valori leggermente favorevoli all'economia italiana. Fatti pari a cento nel 1953 i prezzi all'esportazione, nel 1963 essi diventano 86. Fatti pari a cento i prezzi all'importazione nel 1953, essi nel 1963 diventano 85. La ragione di scambio, fatta uguale a cento nel 1953, sale a 102 nel 1963. Ma dal 1964, a causa della di-

minuzione delle esportazioni, dei ricavi e dell'aumento crescente dei prezzi all'importazione, anche la ragione di scambio si modifica ai nostri danni. E così, i prezzi di esportazione sono: nel 1964, 101,3; nel 1966, 97,4; nel 1968, 95,9. I prezzi all'importazione sono a livello 103,1 nel 1964, 104,7 nel 1966, 105,1 nel 1968. La ragione di scambio si modifica pertanto in questi termini: nel 1964 scende a 98,3, nel 1966 a 93 e nel 1968 a 91,2.

Queste tendenze sono la derivazione, da un lato, della compressione dei salari, dall'altro della mancanza di investimenti nei settori di base, particolarmente di prodotti ad alta tecnologia nei quali imprese internazionali nel campo dell'elettronica e dei sistemi automatici vendono in Italia a prezzi di monopolio. Si tratta di due aspetti di un unico problema, perché una eventuale trasformazione della base industriale entra in conflitto con le strutture salariali, non si limita a modificarle *a posteriori*, ma richiede fin dal suo inizio una diversa impostazione del problema salariale nel senso di aprire a più alte retribuzioni e qualifiche.

Se l'industria chimica italiana si sviluppa essenzialmente come petrolchimica, anziché sulla base di un patrimonio proprio di ricerca scientifica e sullo sfruttamento di risorse minerarie interne, essa dipende poi fortemente dall'estero, subendo una influenza determinante sui suoi costi.

Se sostituiamo alla produzione nazionale di carne l'acquisto all'estero, avremo fatto il primo passo per fare aumentare, con la nostra stessa scelta, quei prezzi internazionali che subito, a loro volta, diventeranno costi interni per il peso che la carne ha nell'alimentazione umana. Da una parte si riducono fonti di occupazione (si pensi alla dispersione del patrimonio zootecnico della montagna), dall'altra si tengono bassi i salari, esposti per di più a ondate inflazionistiche non più soltanto di natura interna ma anche internazionale.

Il mancato sviluppo delle risorse di base, in particolare della tecnologia e della ricerca scientifica, è la prima componente della debolezza strutturale del commercio italiano con l'estero. Non si tratta solo dei miliardi di *deficit* della bilancia tecnologica (acquisto di brevetti all'estero, acquisto di materiale di altissimo prezzo, e così via), ma di un rapporto di dipendenza che si apre a spirale. L'integrazione fra le economie, anziché avvenire su basi di relativa parità, accentua gli squilibri in sistemi economici nazionali come quello italiano, rendendo sempre più pressante il circolo vizioso della compressione dei salari.

L'incidenza delle importazioni sulla produzione al costo dei fattori è massima nelle industrie chimiche. Fatto uguale a cento il valore della produzione chimica al costo dei fattori, le importazioni destinate alla chimica ne rappresentano il 36,6 per cento. Essa include la trattazione degli oli minerali, ma è evidente che a questo elevato fattore di dipendenza si è giunti per il mancato impiego per il ciclo chimico delle risorse interne, che richiederebbero lo sviluppo di un vasto orizzonte di ricerca e di procedimenti originari.

Nella tavola intersettoriale, alle industrie chimiche seguono le metallurgiche col 27,8 per cento di importazione, dovuta in larga misura all'approvvigionamento di carbone e ferro. Anche le industrie tessili, pur appoggiandosi ancora in misura inadeguata alla produzione di fibre artificiali, hanno qualche giustificazione per la presenza del 18,5 per cento di importazione del prodotto.

Alle deficienze della produzione interna dell'agricoltura si deve invece il 14 per cento di importazione su cui si fonda l'industria italiana degli alimenti, delle bevande, del tabacco. Il patrimonio di risorse agricole non è stato portato a livello dello sviluppo industriale. Il settore agricolo, in quanto fornitore di materie prime, è causa di accentuazione della dipendenza in settori come quello della produzione di legname.

Le esportazioni italiane, infine, sono indirizzate per circa il 50 per cento verso un ristretto gruppo di paesi; fatto questo che costituisce un ulteriore vincolo di dipendenza internazionale. Quattro paesi (Germania, Stati Uniti, Francia e Gran Bretagna), che nel 1962 assorbivano il 43,9 per cento delle importazioni italiane, assorbono ora il 50 per cento circa. In questa situazione, la sola possibilità di variazione nel rapporto di cambio delle monete, oltre a provocare notevoli spostamenti nelle correnti di traffico, porrebbe problemi determinanti all'economia italiana.

È noto che da tempo le economie europee soggiacciono alle condizioni dell'economia americana; l'inflazione, cioè, che da anni caratterizza gli Stati Uniti, accentra la sua causa principale nel *deficit* della bilancia dei pagamenti di quel paese, dovuto alla funzione imperialista da esso assunta nel mondo, in particolare con la guerra nel Vietnam. Tale inflazione ha raggiunto quest'anno il tasso del 6 per cento, calcolando l'aumento dei prezzi al consumo. L'euro-dollaro è lo stru-

mento attraverso il quale gli Stati Uniti esportano l'alto costo di danaro, l'inflazione, l'aumento dei prezzi delle materie prime, che in Italia si è fatto sentire in modo sempre più accelerato a partire dal 1968. Questa dipendenza della nostra economia da quella statunitense ha determinato, con l'imposizione di dazi da parte degli Stati Uniti nel 1969, notevoli perdite per la nostra industria tessile e per quella calzaturiera, la quale ultima, per certi aspetti, offre tuttavia il destro per altre considerazioni.

La dipendenza dalle esportazioni crea una situazione di fragilità nell'industria. L'accentuazione del fattore bassi salari porta a scegliere i settori dove i prodotti hanno un elevato valore aggiunto; una crisi settoriale produrrà in tal modo più disoccupati di quanti ve ne sarebbero in una struttura tecnica più evoluta. La mancata diversificazione dei mercati impedisce di vendere a prezzi che contengano il profitto medio e il salario medio. E poiché il profitto è garantito da interventi pubblici e dal ricatto dell'esportazione dei capitali, ne deriva una costante pressione sui salari, una forma internazionale di sottosalario, come è stata definita.

Le tesi consapevolmente sostenute sul *gap* tecnologico tra Europa e America sono fatte apposta per chiedere ai lavoratori italiani ed europei di accettare una nuova fase di accumulazione forzata del capitale, nella quale essi pagheranno le spese di una ragione di scambio sfavorevole e degli sforzi per colmare il divario. Diversa deve essere invece la prospettiva nella modifica del rapporto e cioè il pieno impiego delle risorse all'interno e all'estero, bloccando l'esodo dei capitali verso gli Stati Uniti e gli altri paesi, ponendo termine all'unilaterale sforzo di esportazione per rivalutare l'incremento dei salari e la espansione del mercato interno e modificando la struttura del commercio estero, che attualmente consente di alimentare i profitti, ma non lo sviluppo economico.

Il secondo aspetto sul quale è necessario dirigere le nostre considerazioni, perché è un'altra caratteristica determinante dello sviluppo economico italiano, è quello della ristrettezza della base industriale del nostro sistema, che viene confermata via via dai vari provvedimenti anticongiunturali. L'esame può essere correttamente incentrato sull'industria manifatturiera. Il dato di partenza significativo è il seguente. Ragguagliata a 100 la produzione manufatturiera nel 1953, rileviamo che essa sale a 291 nel 1966. In 13 anni, cioè, la produzione è triplicata. A questo punto, disaggregando il dato, può facilmente riscontrarsi un ipersviluppo in alcuni settori e un sottosviluppo in altri. Tra il 1953 e il 1966, la produzione nell'industria meccanica passa dall'indice 100 all'indice 198, la produzione dell'industria automobilistica da 100 a 800. La produzione media della meccanica è meno che raddoppiata, quella delle auto è invece aumentata otto volte. Se si porta in maggiore profondità l'esame, si può riscontrare che all'interno del settore meccanico l'indice 198 copre profonde disparità. Nel 1966, le macchine utensili si presentano con un indice di produzione di 157, la meccanica di precisione (macchine da scrivere e calcolatrici) con un indice di 499. Questi dati sintetizzano il fatto che la produzione dei beni di consumo ha una dinamica molto più accentuata della produzione dei beni strumentali. Questa diversità di dinamica si accresce a mano a mano con l'attuazione del mercato comune europeo. Tra il 1953 e il 1960, il tasso di crescita della produzione meccanica è dell'8,5 per cento annuo e quello delle auto del 37 per cento. Tra il 1960 e il 1966, quest'ultimo rimane in media intorno al 37 per cento, mentre quello della meccanica si riduce alla metà.

Una distinzione si impone poi anche all'interno stesso della dinamica della produzione di beni di consumo. Infatti, mentre l'indice di produzione delle automobili è salito, come ho ricordato, a 800 e quello della chimica a 500, l'indice dell'industria alimentare arriva a 188 e quello dell'industria tessile si ferma a 133: una crescita di appena un terzo in tredici anni, nonostate l'aumento della popolazione e del reddito medio.

Altra caratteristica, che ho già ricordato, è quella dell'assenza di industrie ad alto contenuto tecnologico e il crollo di industrie tradizionali altamente qualificate, come la cantieristica.

In conclusione, alcuni settori sono in forte espansione, altri statici, altri in regresso, altri inconsistenti. Confrontandoci con gli altri paesi, appare di tutta evidenza la limitazione orizzontale dello sviluppo industriale italiano. Le cause fondamentali di tale fenomeno sono di due ordini.

In primo luogo lo sviluppo industriale si è addensato in quei settori ove erano presenti forti concentrazioni di potere economico, capaci di esercitare un'influenza determinante sul potere politico (e tutti i provvedimenti anticongiunturali, nonostante le apparenze, testimoniano il collegamento, che diviene sempre più intimo, tra gruppi di potere economico monopolistico e gruppi di potere politico).

In secondo luogo lo sviluppo squilibrato all'interno del settore dei beni di consumo è legato al tipo di distribuzione del reddito.

La conseguenza generale di tale conclusione è che, in un mercato capitalistico aperto, si genera un processo cumulativo per cui il settore economico-territoriale debole tende a diventare ancora più debole, mentre quello forte tende a diventare ancora più forte. Il Myrdal ha scritto pagine interessanti su questo punto, esemplificando proprio la situazione del mezzogiorno italiano.

In pratica si verifica che i settori forti, per questa loro caratteristica, attraggono la maggior parte degli investimenti, progredendo tecnologicamente, ed aumentano la loro capacità di finanziamento ed il loro potere politico di intervento nelle scelte economiche generali. Così la tendenza è quella della crescita dei settori su se stessi, piuttosto che la crescita dei settori più arretrati o la nascita di industrie nuove.

L'inserimento, anche se dinamico, dell'Italia nel mercato europeo ed internazionale avviene quindi con un certo squilibrio, che vede determinati gruppi industriali assumere dimensioni internazionali, ma il sistema nel suo complesso rimane sempre più marginale in ordine ai settori più dinamici e più carichi di progresso tecnologico.

Ciò spiega, forse per la maggior parte, l'esportazione di capitali, per lo meno in quanto non contrastata da misure interne: con il corollario che non è la mancanza di risparmio che frena lo sviluppo industriale italiano, come vorrebbero accreditare la nota illustrativa dei provvedimenti congiunturali, ma è la ristrettezza della base industriale che frena l'impegno di capitale e rende più conveniente l'esportazione.

Questa analisi dell'orizzonte dell'industria italiana è correlata a quella dell'occupazione. Per citare un dato esemplificativo, correlato all'analisi precedente, basterà rilevare che la produzione manifatturiera è aumentata fra il 1960 e il 1966 del 58 per cento, mentre l'occupazione è salita soltanto dell'1,6 per cento. Più in generale, la popolazione italiana ammontava nel 1959 a 48 milioni e 604 mila unità, mentre nel 1968 era salita a 52 milioni e 778 mila unità; le forze di lavoro, che nel 1959 ammontavano a 21 milioni e 286 mila unità, sono scese nel 1968 a 19 milioni e 763 mila unità e nel 1969 a 19 milioni e 534 mila unità.

Ampliando l'analisi interna, si può constatare come i settori a più forte dinamica produttiva siano quelli della metallurgia, delle auto, della chimica, delle fibre sintetiche; ma proprio in questi settori l'aumento dell'occupazione è molto scarso. Il settore tessile, ad esempio, ha espulso il 20 per cento della manodopera. La maggior parte degli investimenti viene dirottata verso questi quattro settori, nei quali il rapporto medio fra capitale investito e addetto è di 50 milioni.

Ne deriva che il problema dell'occupazione non è risolvibile sul piano di un semplice aumento medio della produzione, ma ponendo invece il problema di un aumento della produzione il cui ritmo sia superiore a quello dell'aumento della produttività, allargando le basi settoriali dell'apparato industriale e soprattutto fondando industrie nuove nelle quali sia possibile concentrare un elevato contenuto tecnologico e un'elevata intensità di lavoro.

Una elevata dinamica della produzione implica anche una distribuzione di redditi che inverta l'attuale tendenza alla riduzione della quota attribuita al lavoro.

L'obiettivo non è quello di aumentare le quote di risparmio a danno dei consumi, ma quello della trasformazione del risparmio in investimenti, cioè della possibilità di allargare la base industriale del paese, quindi allargare l'accumulazione pubblica e cioè la espansione e la riqualificazione dell'intervento diretto dello Stato nel settore manifatturiero; la politica del credito, delle autorizzazioni, delle infrastrutture, per condizionare le scelte di investimento privato abbandonando i sistemi di incentivi finora adottati; il controllo del deflusso e afflusso dei capitali; nuove forme di collaborazione internazionale produttiva, finanziaria, tecnologica, commerciale.

Ecco delineati, attraverso tale analisi, alcuni fattori di tensione dei prezzi. L'inflazione strisciante è connaturata al regime capitalistico, e diventa più accentuata quando il sistema economico è in presenza di strozzature, è guidato da un potere politico e monetario che si pone teoricamente – e quindi solo apparentemente – sul piano della neutralità nel provvedere alla congiuntura. Sono altrettante strozzature la dipendenza internazionale, la struttura del commercio estero, la struttura della base industriale.

Il sistema si presenta cioè incapace di una utilizzazione ottima delle risorse disponibili. Il rapporto di stabilità prezzi-salari non può essere strutturalmente raggiunto. Il profitto, nella realtà, corre dietro ai salari e li supera attraverso un aumento dei prezzi ogniqualvolta il venditore riesce a crearsi uno spazio monopolistico nel mercato, il che è di assoluta frequenza.

L'accumulazione capitalistica non è un libero gioco: diventa un gioco obbligato il cui risultato è la pressione continua per la riduzione del costo salariale, indipendentemente dal suo ruolo nella produzione.

Diventa così comprensibile come l'inflazione accompagni in modo costante ed irreversibile lo sviluppo economico capitalistico. Non tutti gli anni vi è un aumento salariale che la possa spiegare.

Fatto pari a 100, nel 1948, l'indice dei salari nominali e dei salari reali, abbiamo: nel 1955, salario nominale 132, salario reale 107; nel 1960, salario nominale 163, salario reale 115; nel 1965, salario nominale 275, salario reale 148; nel 1968, salario nominale 334, salario reale 170.

Il salario, presentatosi come stimolo ad un avanzamento tecnologico, viene bloccato e trasformato in elemento inflazionistico, nonostante il rapporto salari-costi. Ad esempio, la incidenza dei salari lordi sulla produzione, considerata al costo dei fattori, nell'industria estrattiva è del 35,05, nell'industria alimentare dell'8,98, nell'industria tessile del 23,27, in quella chimica del 14,74, in quella metallurgica del 19,71, in quella delle costruzioni del 22,02, nella pubblica amministrazione del 56,54.

Composizione, questa, che va messa in relazione con la seguente. Il reddito da lavoro dipendente, che nel 1965 era, sul reddito totale, il 59,3, scende nel 1968 al 56,6; il reddito da impresa, che nel 1965 era il 32,3 per cento, sale al 34,3; il reddito da capitale, che nel 1965 era l'8,4, sale nel 1968 al 9,1.

Ecco dunque l'attacco inflazionistico ai salari, quale parte integrante del processo capitalistico e del suo meccanismo di accumulazione. Attacco permanente, ma più massiccio nei momenti di prevalente crisi congiunturale.

Quanto al ricorrente aumento del prezzo della benzina, l'aggravio di tassazione di un consumo crescente, e che si ripartisce in una lunga serie di prodotti e di servizi, è inefficiente a contenere la dinamica del settore e quindi non interferisce nel processo di accumulazione delle industrie che vi appartengono, mentre esercita effetti indiscriminati sugli utenti, di qualsiasi condizione economica e sociale essi siano. La riscossione diretta al consumo presenta collateralmente il vantaggio, nel suo uso capitalistico, di non essere assorbita nemmeno in parte a spese del profitto o in conto della maggiore produttività dell'industria di raffinazione.

Per i telefoni, per i quali il « decretone » aumenta al 7 per cento l'imposta erariale, è da considerare che un aumento del costo di utenza avviene surrettiziamente con l'introduzione della teleselezione, che diminuisce i costi di gestione senza che si dia luogo ad una riduzione delle tariffe. Anche in questo caso, che è quello di un monopolio tecnico, agisce il criterio del profitto in un servizio pubblico, finalizzandolo al dividendo e all'autofinanziamento.

La privatizzazione del finanziamento della rete autostradale comporta il pagamento, oltre che della manodopera e dei materiali, anche del profitto agli azionisti e agli obbligazionisti, a favore dei quali il « decretone » istituisce il diritto di rivalsa per l'imposta introdotta. Uguale discorso potrebbe farsi sia per le tariffe elettriche, sia per le ferrovie.

La politica inflazionistica procede anche per omissioni. Nel campo delle fonti d'energia la riduzione dei costi sarebbe a portata di mano con l'ampliamento dell'utilizzazione del metano, disponibile in quantità praticamente illimitata; ma esso entra lentamente nel rifornimento energetico per mancanza di finanziamento per la costruzione delle reti periferiche, a causa della situazione finanziaria dei comuni.

Le demistificazioni sono perciò evidenti nelle tesi correnti sulla congiuntura. Essa viene utilizzata per accentuare la compressione dei salari reali dei lavoratori, manovrando sugli strumenti che a volta a volta sembrano i più opportuni e pur tuttavia anche in modo contraddittorio, se si valuti superficialmente.

L'aumento delle imposte ha l'effetto di una pressione sui prezzi, gravando su beni o consumi necessari, di cui pertanto non si restringe affatto la domanda, o solo del tutto relativamente. L'effetto deflazionistico non può che trasferirsi su altri consumi, riducendo il potere d'acquisto spendibile per tutti questi altri beni. Il significato è, da un lato, quello di un saccheggio sul piano reale dei salari e degli stipendi; dall'altro, quello di un intervento discriminato tra impresa e impresa ai fini di una intensificazione degli investiment: intervento che rafforza il processo cumulativo di cui si è detto, facendo incanalare gli incentivi, di qualsiasi forma e natura, verso le concentrazioni più forti e a danno dei settori più indeboliti.

In una manovra di questo significato, permanente nel processo economico italiano, svolge un ruolo fondamentale il sistema bancario, che presenta un notevole grado di autonomia rispetto allo stesso potere politico centrale e

alle sue decisioni. Già per regola il sistema bancario, nell'economia capitalistica, assolve in modo permanente ad una funzione inflazionistica con la manovra degli impieghi e della circolazione. In presenza di una struttura monopolistica, che è dato essenziale del nostro sistema economico, esso, nel contribuire per sua parte a ricondurre il sistema a certi ritmi di espansione, agisce in stretto collegamento ed interdipendenza con la base industriale del paese; e il suo intervento risulta selettivo in direzione delle concentrazioni già forti economicamente, svantaggiando gli altri settori. La rilevazione della struttura industriale italiana dimostra come nel loro complesso gli interventi permanenti e congiunturali abbiano svolto questa funzione selettiva. Le recenti misure di liberalizzazione del credito non possono muoversi che in questa direzione, aggravando le tendenze squilibranti del sistema.

Sono queste le vie più sottili, più oscure, più agibili, attraverso le quali il sistema economico capitalistico trova nelle decisioni del potere centrale, nei suoi multiformi aspetti, dal Governo alle banche, il modo di riparare l'ingranaggio inceppatosi e rimettere in movimento il processo di sviluppo, secondo le tendenze che esso vuol perseguire. Lo strumento, invece, più appariscente rimane quello tributario. Nell'intervento di congiuntura esso non agisce come un prima o un dopo, ma è strettamente correlato alla tendenza che si vuol mantenere nel processo di sviluppo, è interdipendente alla struttura del sistema, si pone con finalità, d'altronde sempre più palesi, omogenee al tipo di sviluppo in atto e al meccanismo di accumulazione.

Struttura fiscale e sua utilizzazione congiunturale sono mezzi di saccheggio del salario reale e di accrescimento dei profitti. Anche questa volta, come sempre, l'uso dello strumento fiscale è finalizzato alla compressione dei salari, a registrare una spinta inflazionistica, a sostenere la massa del profitto di impresa.

La tassazione indiretta è ancora una volta privilegiata, in un'apparente contraddizione con i propositi di riforma tributaria. È di comune conoscenza come la composizione attuale del gettito complessivo tributario sia costituita per il 30 per cento circa dalle imposte dirette e per il 70 per cento dalle imposte indirette. Ma mette conto di annotare in maniera più puntuale i dati, scomponendoli ulteriormente nel loro gettito. Nel periodo 1862-1896, nel totale del gettito tributario le imposte sul reddito e patrimonio rappresentavano il 36 per cento, le imposte sugli affari il 13 per cento, le imposte sui consumi il 51 per cento. Nel 1939-1948 le imposte sul reddito e patrimonio rappresentavano il 23 per cento, le imposte sugli affari erano aumentate al 39 per cento e quelle sui consumi erano scese al 38 per cento. Nel 1966, poi, le imposte sul reddito e patrimonio ammontavano al 27 per cento, quelle sugli affari al 38 per cento e quelle sui consumi al 35 per cento. Risulta confermato un *trend* secolare che compone il gettito complessivo con imposte indirette nella misura di oltre due terzi. Si è modificata, invece, la struttura della imposizione indiretta, che, inizialmente incentrata sui consumi che venivano fortemente colpiti nel loro carattere di prima necessità, si sposta sugli affari per l'introduzione dell'IGE e, prima, dell'imposta sugli scambi. Così, se nel 1862-1896 l'imposta di registro e bollo rappresenta il 77 per cento del gettito delle imposte sugli affari, nel 1966 essa scende al 22 per cento, ma aumenta al 60 per cento quella sugli scambi. E, per quanto riguarda le imposte sui consumi, se le imposte di fabbricazione nel periodo 1862-1896 rappresentavano il 2 per cento, esse aumentano nel 1966 al 48 per cento, mentre le dogane scendono dal 29 al 17 per cento, le imposte sui monopoli dal 38 al 27 per cento e le altre passano dal 31 all'8 per cento.

Gli spostamenti non modificano pertanto la natura dell'imposizione, in cui il rapporto imposte dirette-imposte indirette rimane nei termini che ho già ricordato.

L'imposizione indiretta – questo significa la nuova struttura – si incentra su due imposte fondamentali: l'IGE e l'imposta di fabbricazione sugli oli minerali. Entrambe consentono un facile gettito in relazione all'andamento crescente degli scambi di beni e di servizi e dei consumi della motorizzazione privata: la prima adegua il gettito anche all'aumento dei prezzi, la seconda invece è fissa, donde la necessità di provvedimenti legislativi per accrescerne l'ammontare.

Gli oggetti dell'imposizione sono dunque cambiati dopo un secolo, ma la natura della imposizione indiretta, che colpisce i consumi popolari, non si è affatto modificata: si è invece approfittato più facilmente della manovra fiscale per consentire l'intervento di congiuntura.

Ma l'imposta indiretta, in un sistema basato sulla proprietà privata dei mezzi di produzione, dove cioè avvengono passaggi di proprietà ad ogni stadio della produzione, diviene anche contabilmente un elemento del costo di produzione o della spesa aziendale

di cui si deve tenere conto in una economia di mercato. Per tal modo l'imposizione indiretta assolve ad una funzione inflazionistica. Anche secondo la contabilità nazionale, le imposte dirette non si aggiungono al reddito, al costo dei fattori, ma rappresentano un reddito derivato. Le imposte indirette invece si aggiungono e formano il reddito al prezzo di mercato. Si tratta, cioè, di una forma di risparmio forzato ottenuto con l'incremento dei prezzi e, pertanto, sperequata.

Da tutte queste considerazioni si evidenzia come il sistema fiscale sia costruito a sostegno del profitto, a danno dei salari e degli altri redditi non capitalistici.

Il problema economico da dove trarre il risparmio e i mezzi per l'attività finanziaria è risolto nel senso del risparmio forzato imposto alla classe lavoratrice piuttosto che dalla riduzione dei consumi improduttivi dei capitalisti, omettendo di intervenire efficacemente in quella fascia di circa 20 mila miliardi del reddito nazionale, che è costituita dai redditi di lavoro indipendente e di lavoro dipendente ad alto livello retributivo, dai redditi di capitale e di impresa.

Il problema di trasformare i risparmi in investimenti è risolto nei termini di un processo economico, stimolato dagli incentivi che agiscono sul piano della quantità, senza modificare le caratteristiche qualitative del sistema, il quale sistema dal punto di vista tributario si collega ad una concezione del prelievo fiscale, che è visto come quotizzazione individuale a valle del processo di produzione e di distribuzione del reddito. In tal modo, il lavoratore, che dalla cessione della sua forza di lavoro ha tratto appena quel tanto per reintegrare le sue energie fisiche, si trova ad un tratto sullo stesso piano del percettore di profitti. Questo principio, per ora, è stato sostituito dal principio della progressività. Ma qual è la situazione reale ? La maggioranza delle imposte viene riscossa sui consumi. La tassazione del salario in base alla legislazione attuale è mediamente del 30-31 per cento (22 per cento sui consumi, 8-9 per cento direttamente sul reddito). Se lo Stato prelevasse il 30-31 per cento da tutte le categorie sociali (i consumi improduttivi dei capitalisti !) di colpo aumenterebbero le entrate di migliaia di miliardi.

L'imposta personale, rimanendo inalterata la quota esente alla base, aumenta il suo gettito a mano a mano che avanza l'inflazione e che si realizzano aumenti salariali di qualsiasi tipo. Non esiste, infatti, un salario fiscale che sia punto di partenza della misurazione della capacità contributiva e in cui sia implicato un aumento del minimo tassabile in correlazione agli aumenti del costo della vita.

I provvedimenti fiscali decisi con il cosiddetto « decretone » sono di estrema gravità, perché essi non contraddicono tanto le proposte per una riforma tributaria, come si è detto anche dai relatori al Senato e in altre occasioni, ma ne precostituiscono l'applicazione di fatto. Astrattamente, il modello di riforma tributaria che è stato proposto può intendersi come strumento di rovesciamento dell'attuale rapporto imposte dirette-indirette, ma ciò può avvenire solo se di fatto i livelli di gettito delle varie imposte verranno rovesciati. Il sistema che si pretende costruire, infatti, non offre garanzie in tal senso.

La sostituzione dell'imposta unica progressiva sul reddito delle persone fisiche e dell'imposta proporzionale sul reddito delle persone giuridiche alle attuali imposte dirette sulle persone e sulle società non garantisce di per sé il rovesciamento dell'attuale composizione del gettito tributario, ove non si perseguano fino in fondo le evasioni in tutte le loro molteplici forme, dalle società fittizie all'alterazione dei bilanci, dalle esportazioni di capitali al segreto bancario.

Parimenti la sostituzione dell'IVA all'IGE, pur determinando la caduta dell'effetto odioso e pernicioso detto « a cascata », per una necessità di adeguamento alla legislazione del mercato comune più che per una corretta visione del problema teorico-pratico, non è garanzia di una minore tassazione indiretta, poiché il possibile minor peso unitario, concentrato sul valore aggiunto anziché sull'intero prezzo, può benissimo rimanere travolto dalla maggiore aliquota per alcuni oggetti e dal diverso orizzonte dei beni colpiti dall'imposta. E le imposte di fabbricazione, ad eccezione di qualcuna a gettito secondario, sono destinate a rimanere.

Ebbene, gli aumenti di imposte previsti dal decreto-legge n. 745, senza limitazione di periodi di scadenze, si noti, sono necessariamente destinati a precostituire il livello attorno al quale attestare o tutt'al più fare oscillare i futuri prelievi. Si badi bene che l'aumento è relativo a imposte che sono tutte, salvo la sostituzione dell'IGE con l'IVA, destinate a rimanere nel futuro regime tributario.

E vogliamo dimenticarci dei fondi comuni di investimento ? Potrebbe anche avvenire che non se ne faccia nulla ad un certo momento, ma se qualcosa si farà non sarà certo per correttezza fiscale: quando la legge sarà appro-

vata non sarà certo per distruggerla poco dopo. E allora, anch'essa sarà lo strumento di un'altra breccia nell'accertamento della imposizione tributaria diretta. Mi sono limitato ad accenni, ma credo basti per comprendere come già da oggi la riforma tributaria si presenti vanificata nel suo obiettivo essenziale, un nuovo rapporto tra imposizione diretta e indiretta, come la sua credibilità alternativa si riduca tutt'al più a una manifestazione di razionalità non innovatrice della struttura esistente.

Da tutte queste considerazioni, risultano di tutta evidenza alcune conclusioni. Le tensioni nella congiuntura si manifestano in stretto legame con la struttura del sistema economico italiano. La ristrettezza della base industriale, la esistenza di strozzature, come la struttura del settore agricolo, incapace di un equilibrio in rapporto alla dinamica del sistema, oppure la irrazionalità del settore distributivo, connessa alle distorsioni nella occupazione, la forte dipendenza dalle fonti internazionali, la politica creditizia, ovvero di gestione del risparmio-investimenti, ispirata a criteri quantitativi e non qualitativi, la ristrettezza o la distorsione della accumulazione pubblica, anche a causa dello stato della finanza locale, la struttura del regime tributario, ecco ciò che rende nella congiuntura il rapporto salari-prezzi inevitabile e che determina nel *trend* del sistema una permanente compressione salariale a favore del profitto in modo indiscriminato e pertanto incapace di incidere nel processo economico al fine di determinare sviluppi diversi.

Alle grandi crisi decennali delle economie capitalistiche si sono sostituite da tempo le crisi di congiuntura, attenuate negli effetti, ma sempre più ricorrenti per l'incapacità del sistema stesso a configurare un razionale sviluppo della società.

Il nostro « no » al « decretone » nasce dalla capacità del movimento operaio di dare una risposta alternativa a una scelta che si propone l'obiettivo, non solo congiunturale, di far pagare alla classe lavoratrice ogni contraddizione generata dal sistema e che si risolve in un attacco al salario dei lavoratori.

Ho cercato, onorevoli colleghi, di condurre una analisi scendendo ad alcuni problemi di struttura (salari, rapporti internazionali, fiscalità). I provvedimenti congiunturali sono a un tempo a valle di tali situazioni, che da essi non vengono incise, e a monte, perché tali situazioni essi rafforzano. Essi, in realtà, non toccano le strutture dei rapporti internazionali, essendo il rallentamento dell'esodo di capitali dovuto a misure e motivazioni diverse da essi, essendo il riprendersi delle esportazioni di ordine autonomo che fa giustizia, tra l'altro, di quello che si è detto sulla competitività nazionale; non toccano le tensioni dei prezzi, il cui aumento è sulla via di una autonoma dissolvenza, a quanto pare, e quando li toccano, è a freno di questa dissolvenza; non sono necessitati da una barriera ad una inflazione da costi salariali il cui aumento è ampiamente affermato e dimostrato essere assorbibile dai margini del profitto lordo e dai piani di investimento, di occupazione, anche se limitati, già in atto; non toccano le condizioni del mercato finanziario e monetario, in gran parte autonomo per l'autonomia stessa del sistema bancario e anzitutto della Banca d'Italia; lo lambiscono appena, in relazione al *deficit* della gestione pubblica. Non toccano la struttura dei consumi privati, se non in senso peggiorativo dal punto di vista sociale.

Che cosa rimane, dunque, di essi? Usiamo parole di altri. Su *Mondo economico* si legge: « Sul piano sociale, siamo di fronte all'incubo di un'eventuale ripetizione dell'autunno caldo del 1969, sul piano politico, infine, siano di fronte alla difficoltà di ricucire con gli scampoli disponibili fra le correnti di partito un mantello pluricolore, ma senza eccessive dissonanze di tonalità per la maggioranza governativa ». Ecco le motivazioni più puntuali. In altri termini, però, rimane il carattere punitivo nei confronti dei lavoratori. Avete combattuto? Pagate con l'aumento dei prezzi. Volete le riforme? Pagatele di vostra tasca. Una filosofia politica, mi si perdoni il termine usato qui reiteratamente, tutta tesa a contrastare le spinte della classe lavoratrice, accompagnata a una filosofia economica tutta tesa a proteggere ulteriormente il meccanismo di accumulazione del capitale monopolistico.

In questa situazione, le nostre proposte, da quella della soppressione dell'imposta inflazionistica sulla benzina e della sua sostituzione con l'imposta sull'acquisto dell'autovettura nuova, che oltre tutto avrebbe un effetto positivo sulla bilancia commerciale con l'estero, a quella della totale abolizione dei massimali per gli oneri sociali; dalla soppressione delle discriminatorie misure di esenzione fiscale a favore delle grandi società all'aumento degli attuali livelli degli assegni familiari e delle pensioni, gravemente erosi dall'aumento del costo della vita; dalla manovra sulle imposte dirette agli interventi strutturali per il Mezzogiorno; da un preciso intervento

contro l'edilizia di lusso e per l'edilizia popolare all'intervento antinflazionistico sul prezzo dei medicinali; dal potenziamento dei servizi pubblici di trasporto al conferimento di un potere effettivo agli enti di sviluppo agricolo sono tutte proposte dirette ad agire su elementi della congiuntura, scavando nella realtà delle strutture per conferir loro un segno positivo secondo la conclusione necessaria dell'analisi condotta dal nostro gruppo e finalizzata a contrastare una struttura economica tale da manifestare in ogni sua componente un dominio di classe che sempre più si appropria dello Stato per vanificare le conquiste della classe lavoratrice.

L'irriducibile nostra lotta contro il « decretone » ha dunque questi fondamenti, dai quali trae il suo rigore classista, verificato in un impegno politico che ha conquistato attorno ad esso l'unità della sinistra in uno sforzo di avanzamento generale del paese, nella consapevolezza presente nella classe lavoratrice dell'alternativa di potere in tutta la sua concretezza antagonistica all'attuale gestione sociale e politica. (*Applausi dei deputati del gruppo del PSIUP — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bastianelli. Ne ha facoltà.

BASTIANELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non mi rifarò all'impostazione generale del mio gruppo, già resa nota ripetutamente in questa sede e in sede di Commissione, né alle proposte di ordine generale che il mio gruppo ha più volte avanzato. Desidero invece considerare – dando per scontato il giudizio complessivamente negativo che noi comunisti esprimiamo sul « decretone » – questa proposta governativa da un particolare angolo visuale: quello dei suoi riflessi sull'artigianato.

Quando si esprime un giudizio negativo nei confronti del « decretone », c'è spesso la tendenza a considerarlo precostituito nel chiuso delle sedi dei partiti, nelle quali si deve decidere la tattica dei partiti stessi. A me pare invece che su questo tema particolare il dibattito intorno al « decretone » ci consenta di parlare non soltanto come parlamentari, ma anche come diretti testimoni delle manifestazioni che hanno avuto e hanno luogo nel paese in opposizione agli orientamenti e agli indirizzi generali che questo decreto esprime: manifestazioni di opposizione che si levano non soltanto dalla classe operaia, così come questa ha più volte avuto la possibilità di fare, ma anche dal ceto medio produttivo e dal ceto medio dei servizi. Infatti, alle proteste dei lavoratori dipendenti abbiamo oggi la possibilità di riferire e di considerare in questa sede il giudizio che è stato espresso di recente da un importante settore economico nazionale, qual è appunto quello artigiano, che non è di trascurabile importanza, poiché i dati forniti nel corso della discussione sul bilancio del competente Ministero ci dicono che vi sono in Italia 1.280.000 aziende con 2.650.000 addetti, vale a dire il 14 per cento della popolazione attiva: percentuale, questa, che negli ultimi anni è andata via via aumentando.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE BOLDRINI

BASTIANELLI. Non solo, ma per avere un'idea ancor più vicina alla realtà basta leggere qualche riga della relazione presentata al bilancio del Ministero dell'industria, del commercio e dell'artigianato, là dove si dice che sul piano produttivo è stato riscontrato, nel complesso, un andamento favorevole: per quanto attiene all'esportazione, l'artigianato, sia pure congiuntamente alla piccola industria, ha dato luogo a movimenti di merci (secondo i dati dell'ICE) per un valore di 554 miliardi nel 1965 e di 911 miliardi nel 1968. Nel 1969 siamo saliti a 1.145 miliardi, con un aumento del 25,4 per cento rispetto al 1968.

L'aumento delle esportazioni in generale è stato del 15 per cento. Siamo quindi, di fronte ad una vivacità, ad una dinamicità del settore che va attentamente considerata per valutarne tutta l'importanza, dovuta al fatto che le esportazioni di prodotti artigianali costituiscono una rilevante quota del totale delle esportazioni italiane. Mentre negli anni precedenti – ad esempio nel 1967 – la percentuale era del 13 per cento, nel 1968 essa è salita al 14 per cento e adesso siamo arrivati al 17 per cento circa. Quindi, il 14 per cento della popolazione attiva lavora in questo settore, con una incidenza nel processo produttivo abbastanza rilevante, che è dato constatare soprattutto quando andiamo a rilevare i dati che ho citato relativi all'esportazione.

Questo settore è stato recentemente chiamato ad una consultazione elettorale. Un milione e 280 mila artigiani sono stati infatti chiamati ad eleggere i loro consigli provinciali (quelli che dovranno tenere gli albi della categoria, gli organismi di autogoverno della categoria, cioè) e i consigli di amministrazione delle mutue artigiane. E nonostante fossero chiamati a votare con una legge da tutti riconosciuta antidemocratica; nonostante che lo

abuso di potere sia stato vastissimo da parte di coloro che già detenevano gli organismi dirigenti e delle mutue e degli albi provinciali, per cui si sono formati i collegi in modo tale da poter falsare i risultati e la volontà degli artigiani; nonostante l'intervento fazioso degli organi di informazione, che hanno appoggiato evidentemente quelle organizzazioni che di sindacale hanno soltanto il nome ma che in realtà hanno una funzione moderata, conservatrice, di contenimento della spinta che si leva dalla categoria; nonostante si sia detto ostinatamente di no, di fronte a un fatto di così rilevante importanza, ad un dibattito televisivo per discutere di fronte al paese i problemi che interessano questa categoria e quindi l'economia nazionale; nonostante tutto questo, l'organizzazione democratica sindacale degli artigiani ha coerentemente condotto la campagna elettorale soprattutto sottolineando l'esigenza di modificare il « decretone », promuovendo iniziative, delegazioni, assemblee, manifestazioni a questo scopo.

È stata, dunque, una campagna elettorale condotta all'insegna della necessità di modificare il « decretone », di modificarne gli orientamenti e gli indirizzi, cancellando alcuni punti particolari e sostituendoli con altri conformi agli interessi della categoria. Ebbene, nonostante le ostilità che circondavano questa organizzazione democratica, essa ha ottenuto la maggioranza relativa e questo è stato un risultato di grande valore, perché, attraverso quell'organizzazione, è il ceto medio italiano che si è pronunciato per un nuovo indirizzo della politica economica del nostro paese, esprimendo, attraverso quella consultazione elettorale, il proprio parere negativo, nel primo dibattito sul « decretone », sui provvedimenti in esso contenuti riguardanti la categoria degli artigiani.

Noi ci troviamo oggi a discutere sul « decretone-*bis* ». È evidente che non possiamo non tenere conto di quanto è avvenuto precedentemente e quindi non possiamo non valutare positivamente gli effetti di questa iniziativa, di questa pressione, di questa lotta della categoria che è riuscita a tradursi, sul piano parlamentare, in alcuni risultati positivi, come ad esempio l'eliminazione dell'uno per cento sui contributi, l'aumento per il credito da 25 a 50 miliardi, la modifica della impostazione governativa relativa ai massimali, la riduzione degli aumenti dell'IGE già previsti per i cosmetici e per i preziosi, la proroga delle attuali tariffe dell'INAIL per altri tre anni, il blocco dei fitti: sono risultati che noi non possiamo sottovalutare perché riteniamo che appunto, per conseguire tali risultati, sia stata necessaria questa mobilitazione. Ma, nonostante ciò, noi che abbiamo un rapporto continuo con questa categoria anche in virtù di quanto è avvenuto recentemente, dobbiamo dire che lo stato di insodisfazione e di malcontento è in essa ancora vivissimo e, a mio avviso, è pienamente giustificato. Infatti questo secondo decreto-legge ha soltanto parzialmente, molto parzialmente, recepito alcune delle istanze delle categorie artigiane e mi pare che molto opportunamente l'esame in sede di Commissione finanze e tesoro della Camera si sia concluso con l'introduzione di alcuni emendamenti al testo governativo, emendamenti che si sostanziano, ad esempio, per quanto concerne il credito alle imprese artigiane, nell'erogazione dei 50 miliardi di aumento del fondo di dotazione non già in sei anni, ma in due anni e, per quanto concerne il fondo per il concorso statale sugli interessi, nella sua elevazione a 25 miliardi da utilizzare nel corso del biennio 1970-1971, in luogo dei 14 miliardi e mezzo per 6 anni previsto dal testo governativo.

Certamente rimangono ancora problemi irrisolti. Ad esempio, il « decretone-*bis* », al pari del precedente, prevede che i tassi agevolati annui di interesse siano stabiliti con decreto del ministro del tesoro di concerto con altri ministri. A mio giudizio, questo orientamento non può essere condiviso e la Camera non deve condividerlo. Perché questa delega al ministro della facoltà di stabilire i tassi di interesse? L'interrogativo vale non soltanto per il settore dell'artigianato, ma anche per quello dell'industria, dell'agricoltura e del commercio.

Si cominci intanto a valutare gli attuali tassi di interesse, per vedere se essi debbano rimanere così come sono, essere ridotti oppure aumentati. Questo si deve fare, sia per quanto riguarda l'artigianato, sia per la piccola industria, sia per il commercio. Se poi non si vogliono prevedere oneri ulteriori per il bilancio dello Stato, almeno si dica chiaramente che i tassi di interesse rimangono quelli tuttora in vigore. Però il Governo non solo non affronta questo problema ma non affronta nemmeno quello delle garanzie richieste dalle banche per la concessione dei crediti; precludendo in tal modo questa fonte di finanziamento a gran parte dei piccoli imprenditori. Questi, infatti, allorché si rivolgono agli istituti di credito per la concessione di modesti prestiti (ad esempio, la legge sull'Artigiancassa prevede prestiti fino a 10 milioni) dell'ordine di 5, 6 o 7 milioni di lire,

devono fornire garanzie cinque, sei o sette volte superiori alla somma richiesta. Come dicevo, il Governo non solo non affronta questo problema ma addirittura ha espresso – sembra in modo solidale – l'intenzione di proporre il ripristino del testo del primo « decretone », senza tener conto delle modifiche apportate dalla Commissione finanze e tesoro della Camera.

Quali sono le conseguenze di questo atteggiamento ? Sono quelle che derivano quando non si voglia affrontare neppure parzialmente (e non dico radicalmente) un problema importante. Alcune settimane fa l'onorevole Giolitti, ministro del bilancio e della programmazione economica, illustrando in questa Camera la *Relazione previsionale e programmatica* per l'anno 1971, faceva notare che si era verificata una caduta degli investimenti e, contemporaneamente, una fuga, un deflusso di capitali italiani all'estero. Il Governo, quindi, rileva che c'è stata una caduta degli investimenti. Eppure esso dispone di un istituto, qual è l'Artigiancassa, che proclama pubblicamente – di fronte al Governo, al Parlamento, al paese – che in Italia vi sono richieste di credito – nonostante che gran parte dei piccoli imprenditori si veda preclusa la via del credito a causa delle garanzie che essi non possono offrire – per ben 120 miliardi di lire. Così è stato nel 1968 e così è stato nel 1969: 120 miliardi di lire. Il Governo ritiene che questi miliardi potrebbero essere sicuramente investiti ove le richieste potessero essere sodisfatte, oppure pensa che essi potrebbero prendere la via dell'estero, come è capitato ai capitali dei grandi gruppi finanziari ? Io penso che quando si parla di credito all'artigianato o alla piccola industria si debba ammettere che quei crediti saranno sicuramente utilizzati per la costruzione, per l'ampliamento, per l'ammodernamento della piccola azienda. Sarà il fabbricato che sorge, sarà la nuova macchina che viene installata e sarà, quindi, in una certa misura, il problema dell'occupazione ad essere affrontato.

Voi, invece, di questo non vi preoccupate. Si fa un gran parlare quando c'è un grande gruppo industriale che dice di volere investire, magari nei prossimi anni, 100 o 150 miliardi. La stampa, la televisione, il Governo, tutti sono pronti a discutere e a sottolineare il grande sforzo che viene compiuto disinteressatamente da questo grande gruppo a favore dello sviluppo dell'economia nazionale. Tutto questo quando già esiste un settore che occupa 3 milioni di lavoratori, e nel quale già esiste una richiesta di investimenti per 120 miliardi, alla quale voi rispondete dicendo di volerne dare solo 50, da utilizzare, per di più, in sei anni, mentre per i primi due anni dovrebbero essere erogati solo 5 miliardi e nei successivi quattro anni 10 miliardi all'anno.

Ma vi pare possibile che con questa somma così esigua si possano sodisfare, sia pure parzialmente, ripeto, le esigenze che si manifestano in questo settore economico di così grande rilevanza ed importanza, così come aveva fatto notare lo stesso piano quinquennale di sviluppo 1966-1970, e così come tutti siete pronti a riconoscere ogni qual volta ci si trova di fronte ai rappresentanti di questa categoria ? Queste cose le abbiamo udite anche nel corso della recente campagna elettorale, durante la quale abbiamo visto eminenti uomini politici ed altri eminenti uomini di Governo trasformarsi in attivisti elettorali, pronti a fare promesse. E poi, addirittura, di fronte ad un problema come quello creditizio, voi venite a dire che per il 1970 e il 1971 ci saranno 5 miliardi l'anno per il credito, e nei successivi quattro anni 10 miliardi l'anno. Questo significa negare totalmente validità alle richieste che si levano da questa categoria, e significa contemporaneamente non comprendere le possibilità di sviluppo di questo settore economico nel nostro paese. Lo stesso discorso, con le medesime considerazioni, può essere fatto relativamente ai 25 miliardi di lire stanziati per il fondo per il concorso statale nel pagamento degli interessi; è evidente che nel momento in cui si stabiliscono finanziamenti per il credito, occorre stabilire contribuzioni anche in conto interessi. Quando voi parlate di 14 miliardi e mezzo da utilizzare in sei anni, evidentemente negate al Governo la possibilità di intervenire nella politica creditizia, accordando una riduzione del tasso di interesse a favore del piccolo imprenditore, a favore dell'artigiano.

Mi pare, quindi, che, soprattutto per quanto riguarda questa parte, il proposito governativo di ripristinare il testo originario del secondo decreto sia veramente la conferma dell'incomprensione del ruolo che questa categoria è chiamata ad assolvere nel quadro dell'economia nazionale. Anche recentemente, quando abbiamo discusso sui problemi della politica tributaria, per esempio quando abbiamo approvato la legge relativa all'esenzione dei minimi imponibili, voi avete detto che per i lavoratori dipendenti doveva essere stabilito un certo limite all'esenzione, e che per i lavoratori autonomi esso doveva essere molto più basso; infatti dalle 240 mila lire

annue, siete arrivati soltanto alle 360 mila lire annue, con la scusa che questi sarebbe un imprenditore con possibilità di sviluppare la propria attività, mentre ciò sarebbe impossibile per l'operaio, che avrebbe invece una sua mansione ben precisa e non dilatabile; quindi, anche sul piano del reddito, l'operaio ha un limite che non ha invece l'imprenditore. Ora, se qualificate il lavoratore autonomo come un imprenditore al momento dell'esenzione fiscale, perché non volete qualificarlo allo stesso modo nel momento in cui c'è da svolgere nei suoi confronti una politica doverosa per lo Stato quella, cioè, di dare adeguati incentivi a questo settore?

Intitolate il terzo capitolo di questo provvedimento: « Disposizioni sugli incentivi a favore della produzione e dell'economia »; incentivi veri, cospicui, consistenti vengono concessi a favore dei grandi gruppi, così come è stato rilevato in molti interventi di colleghi del gruppo comunista. Ma per questo settore, e per questa parte dell'imprenditorato italiano, mi pare che non soltanto noi siate disposti ad accordare incentivi, bensì siate pronti ad usare soltanto la mano severa della fiscalità. Certo, qui si potrebbe e si dovrebbe fare anche – ma non lo farò io in questo momento – un discorso sul problema generale della politica creditizia nel nostro paese; e credo che utilmente ci si potrebbe collegare alla serrata di cui si è parlato una quindicina di giorni fa in quest'aula, anche per riportare alle giuste dimensioni e alle giuste responsabilità sia il Governo sia altri organismi quale la Banca d'Italia, che detta legge anche in questo campo. Non lo farò io, ripeto, in questa sede, perché voglio limitarmi a sottolineare alcune questioni di particolare, immediata, urgente soluzione. La prima è quella del credito; la seconda è quella dei massimali di retribuzione.

Opportunamente, la Commissione finanze e tesoro ha deciso la riduzione delle aliquote contributive dal 15 al 12,50 per cento, praticando una distinzione tra aziende commerciali e aziende artigiane. Voi dite: no, bisogna ripristinare il vecchio testo, perché esso prevedeva già questa distinzione, praticava una discriminazione e, quindi, un trattamento preferenziale per l'azienda artigiana. Infatti, in esso si prevedeva, come massimale, per le prime aziende la somma di 3.100 lire giornaliere e di 2.100 lire giornaliere per le altre. Però, signori del Governo, avrete certamente fatto i vostri calcoli. Con un massimale di 2.100 lire, si viene a creare la situazione che una azienda artigiana che prima pagava sul massimo con la aliquota del 17 per cento, oggi paga una aliquota del 15 per cento. Complessivamente si tratta di (secondo i dati del Ministero dell'industria sull'occupazione nel settore) 7 miliardi e mezzo di oneri aggiuntivi. Per ogni operaio, vi è un aumento di 35 lire al giorno. Fate i vostri calcoli: moltiplicate per 300, quante sono le giornate lavorative, e per 700 mila, quanti sono i dipendenti occupati nel settore, e avrete la cifra di 7 miliardi e mezzo. Chiudete i rubinetti del credito, e volete aumentare di 7 miliardi e mezzo gli oneri in questo settore.

In un primo momento il Governo aveva dimostrato una certa propensione ad una proroga dell'attuale sistema tariffario dell'energia elettrica, che prevede un trattamento preferenziale per le piccole utenze, fino a 30 chilowattore, trattamento conseguente alla approvazione di una proposta di legge da parte del Parlamento nel 1968; tale trattamento preferenziale, però, in seguito all'introduzione di un emendamento del Governo, venne limitato alla durata di due anni. Quindi, la sua validità termina al 31 dicembre di quest'anno. In quella circostanza, l'onorevole Ferrari Aggradi si impegnò formalmente, a nome del Governo, a rivedere l'intero sistema tariffario (e non soltanto il sistema tariffario, ma anche il problema della strutturazione dell'ENEL) e intanto a dare una soluzione definitiva al probema delle tariffe per le piccole utenze. Sono passati due anni. Lo onorevole ministro Ferrari Aggradi parla sempre di gradualità e di gradualismo. Ebbene, in questa circostanza abbiamo la possibilitá di misurare che cosa significhi il termine gradualità per l'onorevole Ferrari Aggradi. Dopo due anni, non soltanto non c'è stata una iniziativa governativa per adempiere un impegno assunto, ma sono state regolarmente insabbiate anche alcune proposte di legge di iniziativa parlamentare che disciplinavano la materia. Perché tutto questo? Perché con questa riduzione del 25 per cento per le piccole utenze l'ENEL introita annualmente 54 miliardi di lire in meno. L'ENEL, invece, ha bisogno di incassare di più. Per questo si è manifestata una resistenza, una pressione da parte dello stesso ENEL; ed essa ha avuto un effetto pratico sull'atteggiamento del Governo, che dapprima era favorevole ad una proroga (così era stato detto), ma poi ha mutato atteggiamento.

Bisognerebbe quindi affrontare il discorso di carattere generale dei criteri di erogazione degli indennizzi da parte dell'ENEL, dei

modi in cui agisce questo ente che non è soggetto ad alcun controllo degli organi di potere locale e della regione.

Qualche anno fa, allorché si discuteva della nazionalizzazione dell'energia elettrica, nella Commissione dei 45 fu presentato dall'onorevole Giolitti un emendamento relativo alla possibilità di intervento della regione nella politica dell'ENEL a quel livello. Oggi l'ENEL agisce indisturbato. Ogni due o tre anni il presidente di questo organismo fa alle regioni una relazione del tutto informativa e orientativa. Non vi è alcuna effettiva possibilità di intervento.

È chiaro che l'ENEL, oggi, ha un margine considerevole di autofinanziamento, il quale, trovando la sua fonte negli elevati livelli delle tariffe, si può dire derivi da una specie di imposta gravante illecitamente sulle spalle del consumatore di energia elettrica. Se poi si tiene conto che si sta discutendo sull'assegnazione all'ENEL di un fondo di dotazione, la conclusione è che gli utenti italiani si avviano a dover pagare più volte questo servizio.

Sappiamo inoltre che il processo di nazionalizzazione non è stato completato. I privati autoproduttori di energia non sono pochi, e nei loro riguardi non si agisce con quella rapidità che in questo caso sarebbe sperabile.

Non credo sia il caso di affrontare in questa sede il discorso di carattere generale; lo faremo nella sede propria, in seguito ad iniziative specifiche governative o parlamentari. Nell'attesa anche della legge-quadro, si proroghi l'attuale sistema tariffario: altrimenti nuovi effetti nocivi si aggiungerebbero a quelli che l'aumento del prezzo della benzina fa pesare sui piccoli imprenditori e gli artigiani. Costoro utilizzano l'automobile in modo particolare per lagioni di lavoro: per fare le consegne, per fare visita ai clienti, per l'acquisto di materiale; andranno quindi incontro ad un notevole onere aggiuntivo. Per alcuni settori artigianali, inoltre, opererà l'aumento dell'IGE; dell'aumento dei massimali ho già parlato. Se anche il prezzo dell'energia elettrica dal 1° di gennaio aumentasse del 25 per cento, gli effetti negativi si farebbero insopportabili. Ditemi, signori del Governo, se questa è una politica da fare nei riguardi di un settore che viene considerato potenzialmente dinamico, che può dare un contributo allo sviluppo economico generale del nostro paese.

Ciò che è più grave, non si promette neppure che, a compenso delle misure cui si sarebbe costretti dalla congiuntura difficile, si penserà ad intervenire in altre forme e in altri modi per diminuire le difficoltà del settore. Non credo che vi sia uno solo dei componenti dell'attuale Governo – o, se anche c'è, non conterebbe molto – a nutrire questa intenzione: altrimenti non si spiegherebbe perché si sia taciuto su ciò e durante il dibattito sul bilancio in Commissione, e nella discussione fin qui svoltasi sul « decretone ». Gli onorevoli colleghi sanno che è sul tappeto il problema della perequazione del trattamento pensionistico: ebbene, la delega conferita al Governo a questo fine, che pure ha due anni di età, rimane inutilizzata nei cassetti ministeriali, come già altre volte è successo quando si è trattato di adottare una qualche misura positiva per la categoria.

Mi sono sforzato di trattare nel mio discorso tre questioni (che del resto erano state già oggetto di esame da parte di altri colleghi di diversi gruppi) particolarmente sentite dal settore artigianale: quelle concernenti il credito, l'energia e i massimali; e, se le ho considerate sotto un certo angolo visuale, quello proprio della categoria, credo tuttavia di non aver acceduto ad una visione settoriale e corporativa, bensì di aver sempre messo in rilievo la connessione di questi problemi con gli interessi generali. Quando si parla del credito al settore artigiano, si toccano i problemi generali degli investimenti e dell'occupazione; quando si parla dell'energia elettrica non v'è dubbio che si tocca un problema che riguarda tutto il paese; così come quello dei massimali è un problema che interessa non soltanto un determinato settore, ma l'intero paese, la politica economica in generale. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Abelli. Ne ha facoltà.

ABELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, nell'iniziare l'esame del provvedimento che dovremmo approvare non è possibile non accennare al problema costituzionale che esso apre e non constatare come l'interpretazione che la maggioranza ha dato al problema stesso, anche con il voto di questa Assemblea, crei la possibilità concreta di una futura ripetizione di decreti non approvati, di modo che l'esecutivo si arrogherebbe poteri che non ha e non dovrebbe avere.

È stato detto che la mancata approvazione non può essere equiparata ad una reiezione. Se così fosse, sarebbe facile ad un Governo insicuro della sua maggioranza far passare i 60 giorni previsti per la conversione senza

arrivare al voto – e tutti sappiamo che è molto facile alla Camera rinviare un provvedimento anche di iniziativa governativa – per evitare così il voto contrario, e provvedere poi con un decreto successivo, come si è fatto in questo caso.

Ma, guardando oltre questi formalismi costituzionali, che pure hanno la loro rilevanza, mi pare che il fulcro della scorrettezza della presentazione del « decretone-*bis* » vada ricercato in ragioni di carattere politico. Secondo noi, il decreto originario non aveva una maggioranza che lo potesse approvare. Non aveva una maggioranza di centro-sinistra, come è apparso evidente al Senato, dove socialisti e sinistre democristiane sono andati a braccetto con i comunisti costringendo il Governo, *bon gré mal gré* (l'impressione è addirittura che vi si sia acconciato *bon gré*), a vederne uscire un documento « assembleare ».

Non si è creata invece una maggioranza « conciliare » alla Camera, nonostante tutta la predisposizione del Governo ad aprire ai comunisti, un po' perché qualche reazione si è determinata all'interno del centro-sinistra contro questo troppo rapido e scoperto scivolamento, ma soprattutto perché la rigidità del PSIUP e dei deputati del *Manifesto* ha messo in difficoltà il partito comunista; e così l'*animus* che, sia in seno al Governo e sia nel partito comunista, era teso sostanzialmente all'accordo non ha potuto pervenire al suo effetto ultimo e ci si è scontrati con la difficoltà concreta di fare approvare il provvedimento dall'Assemblea.

Il Governo, dunque, non è riuscito a far passare il suo decreto pur avendo accettato, andando molto al di là di quella che è la normalità dei lavori della nostra Assemblea, molte istanze dell'opposizione di sinistra (e naturalmente nessuna delle istanze delle opposizioni di destra). Per molto meno, altri governi sono caduti; per moltissimo meno, i comunisti hanno chiesto le dimissioni di altri governi. In questo caso, i comunisti hanno accettato il ritiro del primo decreto senza pretendere nemmeno un dibattito politico, ma rassegnandosi addirittura a facilitare l'operazione con il farsesco intervento dell'onorevole Raucci, la cui finzione ha rappresentato un insulto al Parlamento, molto più grave e sostanziale delle parole adirate da me espresse e per le quali la Presidenza ritenne opportuno di deplorarmi.

In verità, da tempo il partito comunista ha cessato di essere il sostenitore soltanto occulto del centro-sinistra: almeno da quando si è manifestato il più accanito oppositore delle elezioni politiche anticipate, da noi propugnate. Proprio mentre si discuteva al Senato il primo « decretone », l'onorevole Berlinguer ha chiaramente detto, ad una riunione dei « federali » del suo partito, che i comunisti non si propongono in questo momento la caduta del Governo Colombo perché intendono determinare la crisi solo nel momento in cui saranno sicuri che il suo sbocco sarà un governo più orientato a sinistra. Essi aspettano cioè (e segnalo ciò in particolare ai colleghi socialdemocratici e repubblicani, come al solito assenti: ma in questo caso tutti sono assenti, e non posso fare un torto soltanto a loro...) che dalla periferia, a livello comunale, provinciale e regionale, maturi, come sta maturando, il processo di erosione anche formale del centro-sinistra e di lì si estenda, come si sta estendendo, l'accordo fra la democrazia cristiana e il partito socialista italiano, con la cacciata degli altri due partiti della coalizione: per far cadere allora il quadripartito e sostituirlo con un governo democristiano-socialista che sia l'anticamera della « repubblica conciliare ».

Fatta questa premessa politica, è chiaro che la nostra opposizione al « decretone », che parte dal convincimento che ci troviamo di fronte ad uno strumento politico ed economico del tutto sbagliato è diventata sempre più, dopo quanto è accaduto, un'opposizione politica.

D'altra parte anche all'inizio, quando badavamo più al contesto economico che a quello politico, era nostro convincimento che questo provvedimento, nella sua prima stesura, non fosse lo strumento voluto dall'economista Colombo, ma piuttosto lo strumento al quale il politico Colombo, edizione 1970, era stato costretto dalla logica della sua politica, sempre più spostata a sinistra.

Quanto lontano è il Presidente del Consiglio Colombo dal ministro del tesoro Colombo che nel 1964 affrontava la prima grave crisi economica provocata dagli errori dei primi governi di centro-sinistra ! Noi fummo allora contrari ai provvedimenti presentati dal Governo, ma lo fummo soprattutto perché quegli interventi erano tardivi e inadeguati e contenevano alcuni errori tecnici: come l'eccessivo peso della tassa di acquisto delle automobili, che la stessa maggioranza dovette pochi mesi dopo riconoscere e rettificare. Ma il provvedimento incideva nella logica della crisi; ma la diagnosi era sostanzialmente accettabile; ma il « contentino » alla demagogia socialista, a parte la tassa di acquisto sulle

auto, aveva un valore non assorbente rispetto al complesso delle misure anticongiunturali.

Quanto lontano il Presidente del Consiglio Colombo dal ministro del tesoro Colombo che nel 1968 presentava al Parlamento quel provvedimento che anche allora fu chiamato « decretone » per sanare la cosiddetta « congiuntura pallida » di quel momento! Tanto che in Commissione finanze e tesoro quel complesso di norme passò, sia pure con qualche riserva, con i voti favorevoli del Movimento sociale italiano e con l'opposizione del partito socialista (a quel tempo ancora unificato).

È vero che poi il Governo in Assemblea fu costretto dai socialisti a modificare e a peggiorare il decreto, togliendo alcune tra le norme più qualificanti e utili, tanto che fummo costretti a nostra volta a modificare il nostro voto finale; ma è anche vero che il ministro del tesoro Colombo edizione 1968 tentò sino alla fine, e in parte vi riuscì, di mantenere il provvedimento nella logica del momento economico. Se le modificazioni volute dai socialisti diminuirono notevolmente l'efficacia di quel decreto (ed è anche per questo che oggi la nostra economia è in crisi), non vi è tuttavia dubbio che quel provvedimento ebbe una sua, sia pure parziale, efficacia positiva.

Dico questo per rivalutare l'onorevole Colombo come ministro del tesoro? Certamente no, essendo stato proprio lui il primo artefice della disastrosa politica economica di questi dieci anni dominata dalla formula di centro-sinistra. Dico questo perché sono anch'io influenzato dalla comune credenza che l'uomo Colombo abbia una notevole capacità sul piano economico (quella comune credenza nella quale sta forse la ragione dell'appoggio degli ambienti economici al Governo Colombo proprio nel momento in cui lo stesso Governo piace tanto anche ai comunisti)? Può darsi. Ma noi, proprio perché riteniamo che l'onorevole Colombo conosca bene il suo mestiere in campo economico, non possiamo apprezzare il politico Colombo che si allontana sempre più dalle proprie idee e dai propri convincimenti pur di raggiungere prima, e mantenere poi, certe posizioni di potere.

È veramente sconcertante che il deterioramento morale della nostra politica sia giunto a tal segno da fare anteporre gli obiettivi personali agli interessi generali, nonché da fare orientare certi uomini verso una politica più o meno filocomunista per amore di una poltrona di Presidente del Consiglio o, peggio, verso una politica più o meno filorussa per amore di una poltrona di Presidente della Repubblica.

Ecco perché ci troviamo oggi di fronte non ad una serie di misure anticongiunturali più o meno valide, ma a un « pasticcio » di norme che servirà solo a togliere qualche centinaio di miliardi dalle tasche dei lavoratori italiani, per turare qualche falla, destinata a riaprirsi tra pochi mesi, e a dare un po' di ossigeno a vecchi strumenti ormai inidonei – senza, quanto meno, un deciso rammodernamento – al raggiungimento degli scopi per i quali un tempo potevano anche essere adeguati.

Altre volte, quando ci siamo trovati di fronte a provvedimenti congiunturali, abbiamo spesso dissentito quanto agli strumenti, quasi sempre dissentito per il ritardo, sempre dissentito sulla responsabilità, ma abbiamo sostanzialmente consentito sulla diagnosi della situazione economica. Questa volta nemmeno sulla diagnosi della situazione economica siamo d'accordo. Questo non perché noi siamo bravi e gli altri no, ma proprio perché, per giustificare questo « pasticcio » di provvedimenti, non si è potuto evitare di ricorrere ad un esame « pasticciato » della situazione economica: « pasticciato » anche quando si dicono cose vere, come le ha dette il relatore per la maggioranza in Commissione andando alla ricerca delle cause strutturali della crisi, accollando alle stesse molte responsabilità dell'attuale situazione economica.

Per noi, che abbiamo sempre avversato la politica economica del centro-sinistra, anche e soprattutto nei suoi tempi lunghi; per noi, che nessuna responsabilità diretta avemmo della politica dei governi centristi e dei loro errori; per noi, che responsabilità abbiamo solo indirettamente avuto – guarda caso! – nel pieno del cosiddetto « miracolo economico », individuare nelle cause strutturali i mali della nostra economia è un invito a nozze. Ma l'ammettere che la politica dei vari governi che si sono succeduti, da quelli di centro a quelli di centro-sinistra, non sia stata capace di rendere le strutture della nostra società adeguate ai tempi moderni; il confessare che la programmazione, benché sia stata sancita da una legge dello Stato – perché così ha voluto il centro-sinistra – si è rilevata solo « un libro dei sogni », come aveva previsto l'onorevole Fanfani (e su questo libro dei sogni la maggioranza ci ha anche dormito) non attenua, anzi esalta le responsabilità della classe dirigente che da lustri ci governa.

Né queste responsabilità dei tempi lunghi attenuano le responsabilità gravissime dei tempi brevi: responsabilità che sono tutte quante della formula politica di centro-sinistra, proprio e soprattutto nella sua attuale fase di apertura verso l'estrema sinistra; responsabilità che non si possono non imputare in prima linea al ministro del tesoro Colombo nella sua ultima edizione, cioè in quella edizione che doveva spianargli la strada a diventare Presidente del Consiglio.

Esaminiamone i particolari. Esattamente undici mesi prima dell'emanazione del « decretone », l'allora ministro del tesoro onorevole Colombo dichiarò al *Telegiornale* del 27 settembre 1969: « La prima constatazione acquisita dal Consiglio dei ministri è che gli obiettivi di sviluppo dell'economia italiana che ci ripromettemmo di perseguire lo scorso anno vanno diventando realtà. Il reddito nazionale in termini reali dovrebbe crescere nell'anno in corso » (1969) « a un livello molto prossimo al 7 per cento, e ciò per effetto di un'alta domanda interna sia di beni di consumo sia di beni di investimento e di una sempre sostenuta domanda estera ».

Dopo aver continuato con questo tono roseo e beato, il ministro Colombo – sempre undici mesi prima dell'emanazione del « decretone » – diceva: « Occorre garantire ai lavoratori che non si sottrae ad essi, con lo slittamento del potere d'acquisto della moneta, ciò che essi conquistano con il loro lavoro e con le lotte sindacali; così come occorre garantire ai disoccupati delle regioni arretrate che si lascia uno spazio sufficiente per una politica di investimenti che accresca le occasioni di lavoro ».

Fatte queste dichiarazioni impegnative e trionfalistiche, il ministro Colombo concludeva con queste affermazioni: « L'azione dei sindacati, al di là della pure importante ed essenziale funzione di rappresentanti di legittimi interessi, assume la funzione pubblica di autorità salariale, di compartecipe della funzione e della responsabilità dell'autorità monetaria ». Inoltre « in relazione all'evolversi della situazione interna e internazionale, sarà cura del Governo di promuovere il coordinamento del ricorso al mercato finanziario per la realizzazione dei programmi di spesa facenti capo al settore pubblico con l'esigenza di conservare la stabilità monetaria interna ed esterna ».

Purtroppo, le previsioni ottimistiche dell'allora ministro Colombo, ora Presidente del Consiglio, non si sono avverate. Il solo fatto che si sia sentito il bisogno del « decretone » smentisce in pieno la diagnosi di allora, perché implica il riconoscimento che vi sono grosse falle da chiudere e che queste falle traggono origine proprio dalla politica condotta un anno fa dal ministro del tesoro.

Lo stesso onorevole Colombo, un anno fa, in occasione della « giornata del risparmio », disquisiva in un suo discorso definendo la situazione, allora già entrata nel clima debilitante dell'« autunno caldo », « un momento particolarmente complesso e non – sottolineava – particolarmente difficile ». Non si riesce proprio a capire che cosa aspettasse l'onorevole Colombo per giudicare difficile la situazione italiana. Infatti, pochi mesi dopo, constatata la perdita di potere d'acquisto della moneta, presentatosi pauroso il *deficit* della bilancia commerciale e diffusasi una generale sfiducia, si cominciò a parlare addirittura di svalutazione della lira.

In quello stesso discorso del 31 ottobre 1969 al Campidoglio, l'onorevole Colombo, dopo aver fatto un quadro apologetico dello sviluppo dell'economia italiana (testualmente: « I ritmi crescenti sono sempre più alti »), affermava: « La produzione è in espansione » (avevamo già avuto i dati negativi del settembre e dell'ottobre 1969) « i consumi e gli investimenti in crescita. La produzione è ancora sollecitata da una domanda estera quanto mai vivace ». E concludeva dicendo: « Secondo le previsioni oggi realisticamente possibili » (parliamo del 31 ottobre 1969) « il reddito nazionale, in termini reali, va crescendo ad un tasso annuo non lontano dal 7 per cento ». E avevamo già i dati della produzione industriale, che nei mesi di settembre e di ottobre era addirittura diminuita rispetto alla produzione industriale dell'anno precedente !

Su questa base, con una sicumera degna di maggior fortuna, sempre l'onorevole Colombo assicurava che, date le risorse a disposizione ed il nessun pericolo inflazionistico, si poteva procedere serenamente ad allargare la base monetaria per una spinta dei consumi. Riportiamo le testuali parole allora pronunciate dall'onorevole Colombo: « Ho avuto già modo di dire, e non ho difficoltà a ripetere, tengo anzi a ripetere, che esiste certamente spazio per l'accoglimento delle richieste di aumenti salariali ». E in quel momento non vi erano più dubbi sulla volontà dei sindacati di chiudere la lotta contrattuale con aumenti in misura tale che non poteva non determinare una rottura dell'equilibrio economico.

Il Movimento sociale italiano fu allora l'unico partito ad avere il coraggio di dire che quegli aumenti salariali « di rottura » sa-

rebbero risultati in definitiva soltanto nominali e non certo reali: ed i lavoratori italiani si stanno ora accorgendo della verità di quella previsione. Fu tanta nell'onorevole Colombo la volontà di correre a sinistra, che egli fu perfino contraddetto a quell'epoca (fu la cosa che più mi stupì: io sono deputato di Torino e conosco molto bene l'onorevole Donat-Cattin) proprio dal ministro del lavoro, il quale è sostenitore della linea: « più inflazione, più ricchezza ». Ebbene, l'onorevole Donat-Cattin, nel corso di un tentativo di mediazione tra i sindacati operai dei metalmeccanici ed i datori di lavoro del settore, espose pochi giorni dopo, ai primi di novembre, l'idea, anzi il convincimento, che, continuando di quel passo, il reddito nazionale sarebbe aumentato nel 1969 soltanto del 4,5 per cento, in luogo del 7 per cento previsto dal ministro del tesoro Colombo.

Vediamo così come l'onorevole Colombo fosse allora in posizione più aperta verso le lotte sindacali di quanto non fosse la già apertissima posizione del ministro del lavoro.

A questo punto, riteniamo di doverci risparmiare la citazione dei numerosi ammonimenti che, oltre che dalla nostra parte politica, provenivano nella stessa epoca dagli esperti economici italiani e stranieri sulle relazioni (e quindi sulle ripercussioni) fra salari, costi, prezzi e livello di occupazione. Basta citare per tutti quanto disse il governatore della Banca d'Italia, in un'intervista all'inizio del mese di dicembre 1969: « I salari si collocano – affermava il governatore Carli – nel sistema dell'equilibrio monetario come una variabile autonoma: ove essi si innalzino oltre i limiti della produttività media e non siano compensati dalla diminuzione dei profitti, il loro aumento si trasferisce sui prezzi quando viene finanziato con una aumentata quantità dei mezzi di pagamento ».

Nel presente sistema di economia mista, in cui vige il principio liberista di considerare il salario come uno dei fattori della produzione, soggetto alla legge della domanda e dell'offerta pur nell'ambito dei contratti collettivi di lavoro, l'influenza del costo del lavoro sul costo del prodotto finito non può non essere tenuta presente. In un sistema di economia corporativa – quale invece noi propugniamo – in cui le categorie concordino impegnativamente per il periodo programmato le remunerazioni fisse e quelle variabili aggiuntive sulla base della produttività settoriale, il discorso sarebbe diverso. Ma oggi, persistendo l'attuale regime, non possiamo non tenere presente il ragionamento del governatore Carli, il quale alla fine di novembre avvertiva: « Il problema è quello di attuare un riaggiustamento dei costi e dei prezzi, sulla base di nuovi equilibri che consentano di tutelare le posizioni di competitività internazionale della nostra economia. È noto che, oltre un certo limite, in regime di mercato aperto e di cambi fissi, la creazione addizionale di potere d'acquisto da parte della autorità monetaria attraverso il gioco dei prezzi non finanzia una corrispondente espansione della domanda sodisfatta dall'offerta interna, ma si traduce in un maggior disavanzo della bilancia dei pagamenti ». C'erano già, in tutte queste indicazioni, i prodromi di quella che doveva essere la situazione economica poi determinatasi con la crisi.

Nell'irresponsabilità con la quale si sono affrontati i problemi dell'« autunno caldo » va individuata quindi la causa prima della crisi; e l'incapacità di mantenere il benché minimo ordine sociale è stata la causa immediatamente successiva. Noi ci troviamo oggi di fronte ad un'inflazione provocata non da eccesso di domanda, ma prima di tutto e soprattutto da un aumento dei costi. In una situazione economica nella quale era già in corso una lievitazione rilevante dei costi per l'aumento delle materie prime sul mercato internazionale; in una situazione finanziaria caratterizzata da un'ascesa del costo del denaro a livelli proibitivi; proprio, dunque, mentre le aziende vedevano ridotte le loro possibilità di autofinanziamento, era chiaro che, intervenendo a questo punto, un aumento del costo del lavoro ben oltre i limiti dell'aumento della produttività non poteva non essere un pericoloso elemento di rottura.

Contro la demagogia o le paure dell'« autunno caldo », la nostra voce ammonitrice non era certo in difesa della parte padronale, bensì era proprio in difesa dei lavoratori, che avrebbero pagato nel modo più ingiusto – cioè con l'inflazione e poi con la crisi economica, che sempre va a danno dei meno abbienti – la stolta politica degli incontrollati aumenti salariali.

Così è stato. Basta notare i dati statistici sul costo della vita nella città che più ha risentito dell'« autunno caldo », cioè Torino. Gli aumenti più elevati da un mese all'altro, nel 1969, li abbiamo avuti: nel luglio, con 0,7 punti; in ottobre, con 0,8 punti (quando non vi era certo pressione per eccesso di domanda, perché in quel momento i lavoratori cominciavano a perdere salari a causa degli scioperi). E ancora, nel 1970: in gennaio, con 0,7 punti; in febbraio, con 0,8 punti; in marzo, con 0,5

punti. Si trattava per questo periodo, di mesi nei quali i lavoratori dovevano utilizzare gli aumenti avuti per pagare i debiti contratti durante l'« autunno caldo », non certo per aumentare i loro consumi. Dopo, in aprile si è avuto soltanto lo 0,1, in maggio lo 0,2, in giugno lo 0,1, in luglio lo 0,3, in agosto lo 0,3 per cento (forse in questi ultimi due mesi cominciava a farsi sentire anche una pressione della domanda).

Qualcuno potrebbe pensare che ad una domanda non troppo premente abbia fatto riscontro in quesi mesi un vuoto di offerta, e che a questo divario sia dovuta la pressione inflazionistica. Ciò è vero solo in minima parte, dato che il vuoto d'offerta provocato dall'insufficiente aumento di una produzione giunto nel mese d'agosto allo sconfortante indice del 2,8 per cento ha significato anche un ulteriore aumento di costi. Cioè, se è vero che il divario tra il non eccessivo aumento della domanda e il diminuito ritmo di incremento della produzione industriale poteva creare una pressione inflazionistica da consumi, è altrettanto vero che proprio la diminuzione dello sviluppo industriale ha aumentato ulteriormente i costi aziendali. Basta confrontare i dati relativi all'aumento della produzione industriale – che è stato, come dicevo, nei primi otto mesi, del 2,8 per cento – e quelli relativi all'aumento dell'occupazione nel settore industriale – pari, nel mese di luglio, a + 1,4 per cento – per vedere che l'aumento della produttività globale nel settore industriale è stato quest'anno pressoché nullo. Ciò significa che, globalmente, il settore industriale non ha potuto rifarsi con aumenti della produttività del notevole aumento del costo del lavoro, superiore mediamente al 19 per cento (gli ultimi dati di questa mattina sono del 19,6 per cento). Ma, se si esaminano i dati parziali, si può vedere che alcune aziende accusano persino una diminuita produttività a fronte di un aumento salariale anche superiore al 22 per cento. È chiaro che il mancato recupero degli aumenti salariali con l'aumento della produttività ha determinato un'ulteriore pressione inflazionistica da costi.

Di chi la colpa di questo irrisorio aumento produttivo, se non del Governo di centro-sinistra, il quale, con l'amnistia anche dei più gravi reati commessi nell'« autunno caldo », ha creato nei gruppi più estremisti il convincimento dell'impunità per qualsiasi atteggiamento nocivo agli interessi della produzione all'interno dell'azienda? Di chi la colpa, quando le aziende sanno che non possono licenziare nemmeno coloro che fanno del sabotaggio sistematico il loro scopo diuturno, perché sanno di doverli poi riassumere in servizio per le pressioni politiche e sindacali? Senza contare che un altro gravissimo fenomeno sta avanzando minaccioso a danneggiare lo sviluppo produttivo e la collettività nazionale: quello dell'assenteismo. La FIAT ha denunciato in questi ultimi mesi un assenteismo per malattia che si aggira, in media, attorno al 12,5 per cento. Diciottomila lavoratori ogni giorno sono assenti dal lavoro nella sola FIAT. È un dato veramente spaventoso. Questi dati e queste percentuali, onorevole sottosegretario, sono ancora più gravi se si nota che la *General Motors*, in un paese certamente un po' più ricco del nostro, credo 4 volte più ricco del nostro, come dato medio del reddito per abitante, ha una percentuale di assenteismo dal lavoro non superiore al 5-6 per cento, cioè una percentuale che è addirittura la metà di quella che si riscontra attualmente presso la FIAT. Forse ciò avviene perché gli italiani sono meno sani o non reggono più ad un ritmo di lavoro divenuto sempre meno pesante? No, signori, ciò avviene perché al disordine delle mutue, alla irresponsabilità di molti medici, che per non perdere l'assistito sono sempre pronti a dare 7 giorni di malattia a qualsiasi postulante, si è aggiunta la demagogica norma che le aziende non possano più effettuare i controlli medico-fiscali, senza per altro che si sia provveduto ad organizzare contemporaneamente un adeguato servizio di controlli pubblici. E il lavoratore, sicuro dell'impunità, certo di riscuotere comunque gran parte della paga, trova comodo assentarsi per andare molto spesso a impinguare lo strato del cosiddetto « lavoro nero », senza libretti né marchette, una delle piaghe delle nostre città in questi ultimi anni. Così, per colpire qualche decina di industriali cretini che eccedevano forse nel controllo degli indisposti, si danneggia la produzione nazionale, si diminuisce l'aumento dei redditi, si aumenta il *deficit* delle mutue, si fa pagare a milioni di lavoratori il costo di qualche centinaia di migliaia di lavoratori lavativi, si toglie lavoro a migliaia di persone, si dà un calcio a centinaia di milioni di oneri sociali non riscossi per il cosiddetto « lavoro nero ».

A parte questi motivi che hanno impedito un aumento adeguato della produzione, si deve aggiungere, almeno a Torino, il blocco dell'assunzione dei lavoratori in questi giorni attuato dalla FIAT e dalle altre aziende torinesi, anche qui grazie alla pressione dei sindacati e della politica di centro-sinistra. Perché in Italia siamo arrivati a questo punto,

che con la scusa che i lavoratori a Torino non hanno case sufficienti e devono dormire in 4 o in 5 in una camera, bisogna far sì che essi non vengano più a Torino. Si parla di dar loro case, ma le case non ci sono, e allora i lavoratori del sud, che per colpa del Governo non trovano lavoro nelle proprie terre di origine, non vanno a Torino, non restano in Italia, ma emigrano in Germania. Vorrei invitare i colleghi a fare una visita, come noi abbiamo fatto, a quelli che non possono essere definiti che dei *lager*, perché i lavoratori italiani in Germania sono sistemati in modo indegno e indecoroso, vivendo isolati dalla collettività. Per non farli andare a Torino a dormire in quattro in una soffitta, li si manda in Germania ad arricchire l'economia tedesca vivendo in condizioni molto peggiori. E dopo la pressione dei sindacati, dopo la pressione politica, dopo la pressione del comune, si è ottenuto che le grandi aziende torinesi chiudessero i battenti per non essere accusate di sfruttamento dei lavoratori del sud.

Anche l'andamento della bilancia commerciale conferma la nostra diagnosi sull'inflazione da costi e non da domanda. Il grave *deficit* della bilancia commerciale del 1970, che a fine agosto ha raggiunto i 681 miliardi contro un *deficit* di 52 miliardi nello stesso periodo dell'anno precedente, è dovuto a un aumento delle importazioni del 21, 1 per cento e ad un aumento delle esportazione dell'8,6 per cento. Tale *deficit* non è, quindi, dovuto tanto all'eccessivo aumento delle importazioni per eccesso della domanda, quanto piuttosto ad un insufficiente aumento delle esportazioni, imputabile prima di tutto allo scarso aumento produttivo e, in secondo luogo, ad una scarsa competitività dei nostri prodotti sul mercato internazionale a causa del forzato aumento dei loro costi.

Voglio con questo escludere che una certa pressione della domanda possa avere operato per aumentare l'inflazione da costi? Certamente no; e soprattutto mi pare di poter dire che questo fenomeno comincia ad avere una rilevanza in questi ultimi mesi, in parte bilanciata da una diminuzione dei prezzi delle materie prime e del costo del denaro, in parte resa meno grave dall'assestamento che la stessa inflazione precedente ha già operato.

Comunque, nel quadro economico che ho tracciato, il cosiddetto « decretone » è uno strumento sbagliato, e lo sarebbe comunque, anche se fosse esatta la diagnosi del Governo. L'aumento del prezzo della benzina colpisce (ormai lo riconosce anche il Governo) anche un consumo popolare. Frena scarsamente l'aumento di domanda, aumenta la pressione sui costi. Se si voleva ridurre od orientare la domanda, molto meglio sarebbe stato operare un aumento selezionato dell'IGE, in particolare di quella sull'acquisto delle automobili e dei relativi pezzi di ricambio, cosa ben diversa e più valida della tassa di acquisto di infausta memoria, anche perché in tal modo si sarebbe consentito la rivalsa del premio alle importazioni, facendo diminuire l'importazione delle automobili estere che stanno invadendo il nostro mercato. Quelle poche voci di aumento dell'IGE dalle quali abbiamo appreso che la saponetta e i deodoranti sono consumi di lusso, non hanno invece alcun concreto significato.

Un discorso a parte merita l'aumento dei contributi per l'INAM, sostituito poi dalla parziale abolizione dei massimali retributivi per il pagamento dei contributi per gli assegni familiari. Questo aumento, operato sia nella prima sia nella seconda versione del testo governativo, è un grande errore di impostazione economica specie in un momento in cui tutti riconoscono che le aziende sopportano costi eccessivi. Cinque anni or sono il ministro del tesoro onorevole Colombo aveva avuto il coraggio, in una situazione, sotto questo aspetto, meno grave di quella attuale, di fiscalizzare gli oneri sociali. Ora che è Presidente del Consiglio, li aumenta, e ciò certamente per accontentare la demagogica pressione sinistroide. L'aver, poi, spostato l'imposizione dai contributi unificati all'elevazione dei massimali contributivi per gli assegni familiari, pur apparendo giusto perché colpisce le aziende più grosse e che si presuppongono quindi più ricche, è molto pericoloso e concettualmente errato.

L'aumento dei limiti dei massimali doveva esser fatto, ma per aumentare gli assegni familiari, oggi del tutto inadeguati al costo della vita, o addirittura doveva essere riesaminato nel contesto di una diversa politica degli assegni familiari. Aumentare il contributo sociale, per sua natura – a differenza delle tasse – chiaramente di scopo, per poi utilizzarne i proventi per altri scopi, rappresenta un errore di fondo che dovrebbe turbare un economista come l'onorevole Colombo. Altro che fiscalizzazione degli oneri sociali! Qui siamo alla trasformazione di una parte almeno dei contributi sociali in una vera e propria tassa che, per di più, viene utilizzata per scopi diversi. Ed essendo questa la più iniqua delle tasse, ben più iniqua delle tanto deprecate imposte indirette, dovrebbe essere

respinta da qualsiasi uomo politico, anche di idee non socialmente avanzate.

Detto questo per quanto riguarda le entrate, mi pare di dover respingere il tentativo di gabellare questo provvedimento come iniziatore di qualche riforma.

Per quanto riguarda la parte di esso concernente i ripiani delle gestioni mutualistiche, i miliardi a tal fine stanziati serviranno a turare i buchi apertisi in questi anni, senza fare neanche il più piccolo passo per eliminare alcune delle cause degli spaventosi *deficit*. Essi continueranno ad aumentare e lo stesso assenteismo del Governo di fronte alle cause del fenomeno continuerà a farli aumentare; questi ed altre centinaia di miliardi che indubbiamente si renderanno in seguito necessari, serviranno solo a coprire i passivi delle mutue e saranno distolti dall'impiego per la riforma sanitaria; è infatti evidente che gli stanziamenti per la riforma sanitaria disposti da questo « decretone » finiranno per dover essere utilizzati per turare le falle che si apriranno ancora successivamente nelle gestioni delle mutue e così via, in una vana ed affannosa rincorsa della reale soluzione di questi problemi.

Per quanto riguarda la casa, poi, si dice che la proroga del blocco degli affitti rappresenti l'inizio della riforma per la soluzione del problema della casa. E questo mi pare che sia addirittura non dico ridicolo, ma grottesco. Sono 30 anni che in Italia vige un regime vincolistico, più o meno esteso, sugli affitti. Sono dieci anni che il centro-sinistra neppure sul problema degli affitti riesce ad avere un briciolo di fantasia, come dimostra anche in questa occasione. Gli affitti li abbiamo sotto gli occhi e non avevamo bisogno certamente delle pressioni sindacali per renderci conto della gravità della situazione. Anzi, una volta, quando dicevamo che era meglio spendere i soldi per le case, per le scuole e per gli ospedali che non per nazionalizzare, ad esempio, le industrie elettriche o per fare le regioni, eravamo accusati di qualunquismo o di lesa Costituzione. Oggi che su questo problema, proprio per gli errori accumulati dai vari governi di centro-sinistra, che in questo caso hanno veramente portato il settore ad una crisi cronica e, quindi, strutturale; oggi che su questo problema si possono sensibilizzare le masse, per strumentalizzarle a fini politici, i sindacati e i politici sinistrorsi si accorgono che è necessaria una riforma.

Il Governo, la stessa formula di governo, che nemmeno ha avuto la capacità di utilizzare le centinaia di miliardi della GESCAL per costruire case popolari, questa formula politica che ha ridotto la mano pubblica nel settore ad un irrisorio 5 per cento, oggi ci viene a dire che l'avvio della riforma è rappresentato dal blocco dei fitti, oppure – e ciò è meno ridicolo, anche se nell'attuale momento e con gli attuali strumenti ha importanza marginale – dal finanziamento ai comuni per le aree della legge n. 167. Anche qui, non è forse fin dal suo nascere che il Movimento sociale italiano ha detto che senza i finanziamenti ai comuni la legge n. 167 finiva con l'essere uno strumento inoperante, anzi addirittura paralizzante ?

Proprio per questi motivi molti e molti anni or sono manifestammo forti riserve nei confronti di questa legge, che è stata – oggi tutti lo riconoscono – inoperante e paralizzante al punto che ormai non siamo più nemmeno certi che il parziale finanziamento, predisposto non dal Governo, ma dalla Camera per poterla sbloccare, possa veramente rendere efficace questo strumento legislativo.

Né, per cortesia, onorevole relatore, ci venga a dire che un avvio della soluzione del problema della casa è rappresentato dalla limitazione delle facilitazioni fiscali per la costruzione dei fabbricati popolari ! Le esenzioni venticinquennali hanno sempre rappresentato un incentivo per sviluppare gli investimenti privati nel settore. In questo momento di carenza di investimenti pubblici e di crisi incipiente di investimenti privati, era sacrosanto dovere del Governo prorogare questi incentivi. Escludere dalle esenzioni i fabbricati di lusso rappresenta un atto di giustizia ed una remora per la costruzione di fabbricati certamente meno utili di quelli con caratteristiche medie e modeste. Se siamo d'accordo, quindi, in linea di principio su una limitazione delle facilitazioni fiscali, non vorremmo però che il Governo si facesse prendere la mano, anche qui, dalla demagogia di marca socialistoide o comunistoide. Non vorremmo, cioè, che nel decreto del Ministero dei lavori pubblici, che deve essere emanato subito, il fabbricato di lusso fosse individuato dal numero dei vani, sulla falsariga di questo decreto che considera beni di lusso i deodoranti, oppure dalla presenza degli accessori, oppure di *box* o *garages*. Vorremmo, cioè, che si ricordasse che il lavoratore degli anni '70 non vuole vivere mettendo i figli ammucchiati in una camera, che vuole fare la doccia anche quando il figlio si sta lavando prima di andare a scuola, che non vuole, specie quando è vecchio, fare a piedi quattro

piani di scale, che non vuole farsi rubare la sua « 500 » dai ladri che il regime continua ad amnistiare.

Detto questo sulla casa, non posso non aggiungere che, secondo noi, il problema di una riforma di questo settore deve essere affrontato al più presto e con un briciolo di fantasia e cioè uscendo da vecchi schemi, che anche se sono stati inventati dal fascismo, sono ormai logori e superati. In fondo, è triste la vostra sorte: tutto ciò che il fascismo aveva di valido e di moderno, l'avete travolto; tutto ciò che era contingente, e quindi da rivedere e modificare, non l'avete toccato.

Tornando al tema che ci interessa, io ritengo che bisogna creare alcuni strumenti che aprano la possibilità di adire alla proprietà della casa per tutti coloro che sono disposti a sacrificarsi per averla: un modesto contributo a fondo perduto, un modesto contributo dello Stato sugli interessi, una formula di garanzia per mutui attorno al 90 per cento del valore, ecco la strada che noi del gruppo del MSI indichiamo.

Con un intervento di questo tipo, oltre a fare un gesto altamente sociale, essendo quello della casa il primo diritto alla proprietà, si farebbe anche una operazione valida economicamente nei tempi lunghi perché risolverebbe in parte il problema rappresentanto dalla attuale carenza di case, e valida congiunturalmente perché praticamente orienterebbe una parte dei consumi verso investimenti. Anche qui prendo atto con disappunto che l'unico strumento che questo « decretone » non rimette in efficienza è proprio quello relativo alla possibilità di ottenere mutui del 75 per cento del valore con l'interesse del 5 per cento, che pure fu un'iniziativa della formula politica di centro-sinistra anche se essa fu poi mortificata in sede di attuazione dalla solita demagogia socialistoide.

Passiamo ora alla parte del provvedimento relativa agli incentivi. Salvo qualche iniziativa nuova, positiva ma marginale, relativa alla esenzione delle operazioni finanziarie societarie che comportano investimenti o aumenti del capitale di rischio, mi pare che ci troviamo sostanzialmente di fronte a misure che servono a dare ossigeno soltanto ad alcuni istituti permanenti, conferendo nuovamente agli stessi la possibilità di funzionare o meglio, quasi sempre, di smaltire le richieste arretrate. Non nego che questo sia un fatto positivo, ma non certo come misura di per sé anticongiunturale: si opera, come dicevo, su istituti permanenti, studiati ed approvati perché possano operare in modo continuativo. Non è merito del Governo rimetterli in grado di funzionare in questo momento. È invece colpa del Governo aver fatto sì che per mesi o per anni essi siano stati costretti a rimanere inattivi, incidendo così negativamente sul processo economico e contribuendo indirettamente a creare le crisi congiunturali. Ciò senza considerare che, nel momento stesso in cui si parla di decreto di collegamento fra congiuntura e riforme, oltre a pensare alle riforme che si faranno fra qualche lustro, bisognerebbe pensare a quelle che si potrebbero fare subito, come, ad esempio, la ristrutturazione degli incentivi, che indubbiamente hanno svolto una funzione positiva ma anche creato gravi inconvenienti. Per cui, rifinanziarli oggi, un po' tutti, buoni o cattivi che siano, mi pare frutto di una pigrizia mentale esiziale allo sviluppo del nostro paese.

Il « decretone » è operante ormai da due mesi e mezzo. Qualche cosa si può già vedere della sua validità, negli effetti che sono noti oggi. Il relatore ha creduto di potere dire che, per effetto di queste misure anticongiunturali, la situazione è migliorata, ma non ci ha portato molti dati a conforto della sua tesi. Cercherò io di citarli per smentire nel modo più reciso questa affermazione. La produzione industriale va un po' meglio. In agosto è aumentata del 2,8 per cento, meno della media dei primi sette mesi, che è stata del 3,7 per cento; più dell'aumento verificatosi in luglio, che è stato del 2,1 per cento; in settembre essa è aumentata del 10 per cento: aumento buono se si dimentica che nel settembre del 1969 era diminuita, rispetto all'anno precedente, del 2,5 per cento; un aumento, quindi, dal settembre 1968, di poco più del 7 per cento, non certo confortante e del tutto inidoneo a far raggiungere il 7 per cento dell'aumento del reddito nazionale previsto per il 1970 dal Governo, prima che venisse emanato questo decreto-legge. Comunque, su questo leggerissimo miglioramento produttivo il « decretone » non c'entra affatto, perché non avrebbe potuto comunque influire direttamente sulla produzione.

Passiamo alla bilancia commerciale. Va un po' meglio anche questa. Soprattutto vanno un po' meglio le esportazioni, non certo per l'aumento del 27,2 per cento verificatosi nell'agosto scorso chiaramente compensativo del 2,3 per cento del luglio precedente per alcuni fenomeni di politica aziendale avutisi prima delle ferie – ma per l'aumento del 14 per cento di settembre, verificatosi proprio in seguito

ad una certa ripresa produttiva. L'aumento delle importazioni si è attestato su un 20,2 per cento, non lontano dall'aumento medio di quest'anno, che è pari al 21 per cento. Anche qui il « decretone » non c'entra, né indirettamente né direttamente.

E veniamo al costo della vita. In settembre, a Torino, il costo della vita è aumentato di 0,7 punti, in ottobre di 0,6 punti. Altro che diminuzione ! Siamo arrivati ad un aumento, in questo bimestre, di oltre il doppio del bimestre luglio-agosto e di quattro volte l'aumento del bimestre aprile-maggio, e ciò mentre i prezzi sui mercati internazionali e il costo del denaro diminuiscono e persino i prezzi all'ingrosso sono piuttosto statici. Altro che effetti positivi del « decretone » ! Questi dati relativi alla città di Torino hanno trovato una conferma, aggravata, da quelli pubblicati ieri dall'ISTAT, che danno un aumento assoluto dello 0,8 per cento del costo della vita in settembre (del 5,2 per cento rispetto al settembre 1969). Altro che miglioramento ! Siamo sotto il livello di guardia – dice qualcuno più prudente del relatore – che, non so perché, viene fissato nella misura del 6 per cento. Invece siamo sopra il livello di guardia, perché l'indice generale risente di benefici influssi, al contrario di quanto sostiene il relatore, proprio a causa di un aumento più contenuto del gruppo dei prodotti alimentari, il quale è salito nel settembre di quest'anno solo del 4,1 per cento rispetto allo scorso anno. L'indice dei prezzi al minuto è del 6,4 per cento superiore, per i prodotti non alimentari, a quello del settembre 1969 e l'unica nostra fortuna – che per la verità ci ha accompagnati in questi ultimi mesi – è che il fenomeno inflazionistico è presente nelle economie di molti altri paesi e ciò può farci sperare che la nostra bilancia commerciale si chiuda nel 1970 in modo non disastroso.

Ciò significa che il « decretone » che stiamo esaminando è uno strumento sbagliato: invece di fare decelerare la spirale inflazionistica, l'ha accelerata. E non poteva non essere così e così continuerà ancora a fare, non essendo altro che uno strumento fiscale per turare le falle aperte da una sconsiderata politica economica che prima ha tarpato le ali alla nostra economia in espansione e poi l'ha messa gravemente in crisi. Ma i lavoratori scioperano di meno, afferma il relatore, quasi che questo decreto contenesse anche la limitazione del diritto di sciopero. In realtà i lavoratori scioperano di meno perché cominciano a capire che le vittorie tipo quelle dell'« autunno caldo » sono vittorie di Pirro, che costano prima e si pagano dopo. I lavoratori cominciano a capire che l'indiscriminata politica degli alti salari si paga con l'inflazione. Il 7 giugno i lavoratori hanno cominciato a dire un timido no al centro-sinistra e alla sinistra. Oggi vogliono votare per il rinnovo delle commissioni interne per dire di no alla triplice sindacale che li ha buttati in questa amara avventura. Per questo motivo la triplice sindacale – quella che, secondo l'onorevole Libertini, ha sempre ragione – non vuole più le elezioni delle commissioni interne, esattamente come il centro-sinistra, che non ha voluto le elezioni politiche anticipate perché temeva la reazione dell'opinione pubblica.

Onorevoli colleghi, partito da premesse ampiamente valide sul piano politico, credo di aver potuto dimostrare che il cosiddetto « decretone », che la Camera dovrebbe convertire in legge, è uno strumento non solo inadeguato a risolvere la crisi economica, ma addirittura sbagliato nelle sue premesse e nelle sue soluzioni. E ciò con buona pace di coloro che, almeno sul piano economico, avevano creduto che il Governo Colombo avrebbe fatto qualcosa di buono.

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

Annunzio di interrogazioni e di una interpellanza.

PIGNI, *Segretario*, legge le interrogazioni e l'interpellanza pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di sabato 14 novembre 1970, alle 9:

1. — *Seguito della discussione della proposta di legge:*

FORTUNA ed altri: Disciplina dei casi di scioglimento del matrimonio (*Modificata dal Senato*) (1-*B*);

— *Relatori:* Lenoci, *per la maggioranza;* Castelli e Martini Maria Eletta, *di minoranza.*

2. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 26 ottobre 1970, n. 745, concernente provvedimenti straordinari per la ripresa economica (2790);

Disciplina dei rapporti giuridici sorti sulla base del decreto-legge 27 agosto 1970, n. 621 (2791);

delle proposte di legge:

TAMBRONI ed altri: Aumento del fondo di dotazione e del fondo contributo interessi della Cassa per il credito alle imprese artigiane e modifiche all'articolo 39 della legge 25 luglio 1952, n. 949 (1454);

BASTIANELLI ed altri: Aumento del fondo di dotazione e del fondo contributo interessi della Cassa per il credito alle imprese artigiane e modifiche alla legge 31 ottobre 1966, n. 947 (1859);

LATTANZI ed altri: Aumento del fondo di dotazione e del fondo contributo interessi della Cassa per il credito alle imprese artigiane e modifiche alle leggi 25 luglio 1952, n. 949, e 31 ottobre 1966, n. 947 (*Urgenza*) (1928);

RAFFAELLI ed altri: Aumento del Fondo di dotazione della sezione di credito per la cooperazione presso la Banca nazionale del lavoro, istituita con il decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 15 dicembre 1947, n. 1421, con modificazione del medesimo e della legge 25 novembre 1962, n. 1679 (*Urgenza*) (1962);

e dei disegni di legge:

Agevolazioni fiscali per gli aumenti di capitale delle società ammesse alla quotazione di borsa (1823);

Aumento del fondo per il concorso statale nel pagamento degli interessi sulle operazioni di credito a favore delle imprese artigiane (2275);

Assegnazione al Mediocredito centrale di somme per la concessione di contributi sugli interessi per operazioni ordinarie (*Approvato dalla V Commissione permanente del Senato*) (2652);

— *Relatori:* Azzaro, *per la maggioranza;* Vespignani; Santagati; Libertini, *di minoranza.*

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge costituzionale:*

Modificazioni e integrazioni dello Statuto speciale per il Trentino-Alto Adige (2216);

e della proposta di legge costituzionale:

BALLARDINI ed altri: Modifica dell'articolo 63 dello Statuto speciale della Regione Trentino-Alto Adige (277);

— *Relatori:* Ballardini, *per la maggioranza;* Scotoni e Malagugini; Luzzatto; Almirante, *di minoranza.*

4. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Delega legislativa al Governo della Repubblica per la riforma tributaria (1639);

— *Relatori:* Silvestri e Bima, *per la maggioranza;* Raffaelli, Vespignani e Lenti, *di minoranza.*

5. — *Discussione del disegno di legge costituzionale:*

Modifica del termine stabilito per la durata in carica dell'Assemblea regionale siciliana e dei Consigli regionali della Sardegna, della Valle d'Aosta, del Trentino-Alto Adige, del Friuli-Venezia Giulia (1993);

e della proposta di legge costituzionale:

LIMA e SGARLATA: Modifica del termine stabilito per la durata in carica dell'Assemblea regionale siciliana e dei Consigli regionali della Sardegna, della Valle d'Aosta, del Trentino-Alto Adige, del Friuli-Venezia Giulia (1258);

— *Relatore:* Bressani.

6. — *Discussione delle proposte di legge:*

BONIFAZI ed altri: Norme per l'attività e il finanziamento degli enti di sviluppo (*Urgenza*) (1590);

MARRAS ed altri: Misure per contenere il livello dei prezzi nella distribuzione dei prodotti agricolo-alimentari (*Urgenza*) (1943).

7. — *Discussione delle proposte di legge:*

Senatori DE MARZI ed altri; CIPOLLA ed altri: Nuova disciplina dell'affitto di fondi rustici (*Testo unificato approvato dal Senato*) (2176);

PIRASTU ed altri: Norme per la riforma del contratto di affitto pascolo in Sardegna (117);

ANDREONI ed altri: Norme in materia di affitto di fondi rustici (2378);

BIGNARDI ed altri: Norme in materia di affitto di fondi rustici (2404);

— *Relatori:* Ceruti e Padula, *per la maggioranza;* Sponziello, *di minoranza.*

8. — *Discussione delle proposte di legge costituzionale:*

BOZZI ed altri: Modificazioni all'istituto dell'immunità parlamentare previsto dall'articolo 68 della Costituzione (*Urgenza*) (120);

ALESSI: Modifica dell'articolo 68 della Costituzione (*Urgenza*) (594).

La seduta termina alle 21,5.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI
Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. ANTONIO MACCANICO

INTERROGAZIONI E INTERPELLANZA ANNUNZIATE

INTERROGAZIONI A RISPOSTA SCRITTA

GIOVANNINI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere:

1) se è a conoscenza dello stato di grave disagio in cui trovasi il servizio postale nella città di Prato per la spedizione in Italia ed all'estero (particolarmente intensa in questo periodo) delle campionature tessili delle industrie pratesi, per cui, tali campionature, sono costrette a restare giacenti presso l'ufficio postale di piazza San Marco, semplicemente in conseguenza della mancanza di pacchi;

2) come intenda intervenire e provvedere per eliminare immediatamente la suddetta abnorme situazione, tanto dannosa, in questi giorni, agli operatori economici dell'industria tessile di Prato – già provata da notevoli altre difficoltà – ed agli stessi lavoratori del settore. (4-14441)

DI LEO, LIMA E SALOMONE. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere quali determinazioni intenda adottare per il passaggio dei suoi impiegati all'amministrazione regionale siciliana, in atto in servizio presso di essa, in vista della prossima utilizzazione del personale ministeriale nelle istituite regioni a statuto ordinario, giusto quanto previsto dall'articolo 65 della legge 10 febbraio 1953, n. 62, concernente la costituzione ed il funzionamento degli organi regionali.

Tale richiesta trae origine dalla considerazione che nel programma di lavoro che il Ministero intende eseguire tempestivamente per la acquisizione di tutti gli elementi utili per le determinazioni che dovranno essere assunte per il trasferimento del personale alle regioni di recente istituzione non è stato previsto il personale in servizio presso l'amministrazione regionale siciliana, tanto è vero che l'apposita circolare n. 140 del 6 luglio 1970, riguardante l'argomento, non è stata inviata in Sicilia – così come è stato fatto per tutti gli uffici periferici della penisola – per conoscere dagli interessati il proprio intendimento per la loro utilizzazione nelle regioni.

Poiché, com'è noto, la Regione siciliana si appresta a varare la legge di riforma burocratica della organizzazione amministrativa; e dal relativo progetto risulta che il personale del Ministero dell'agricoltura e foreste è stato escluso, si desidera conoscere come si intenda risolvere il problema della definitiva utilizzazione del predetto personale statale nell'ambito della organizzazione regionale siciliana. (4-14442)

JACAZZI E RAUCCI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere quali interventi intenda operare per porre fine alla illecita attività del signor Mazzarelli Carmine, capo stazione titolare di Sparanise (Caserta), che ha trasformato il suo ufficio nella sede del movimento sociale italiano, indicendo ivi riunioni di iscritti ed incontri con altri dirigenti provinciali dello stesso partito. La qualità di segretario politico della locale sezione del suddetto partito non può autorizzare il Mazzarelli ad utilizzare in questo modo la stazione ferroviaria. Tale attività, collegata a quella discriminatoria nei confronti del personale che non ha le sue stesse idee politiche, ha creato vivo malcontento tra i ferrovieri e tra tutti i cittadini, tanto è vero che di questa questione se n'è dovuta interessare la stessa Giunta municipale. (4-14443)

JACAZZI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere per quali reali motivi, dal 1° febbraio 1970, non viene compensato il lavoro straordinario già prestato e la prevista gratifica al personale degli Ispettorati provinciali dell'agricoltura di Caserta e di Napoli. (4-14444)

VETRANO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere in forza di quale norma la Direzione generale per l'istruzione classica, scientifica e magistrale ha « predeterminata l'assegnazione del dottor Bernardo Di Zuzio al convitto nazionale di Avellino, quale rettore titolare, in seguito alla sua partecipazione al concorso a 20 posti di rettore bandito con decreto ministeriale 10 giugno 1968 » ed ha scritto la nota n. 8173 del 12 ottobre 1970 al provveditorato agli studi di Avellino pregando « di affidare al dottor Di Zuzio la reggenza del convitto nazionale di Avellino, con decorrenza immediata, nelle more del perfezionamento dell'atto di nomina a rettore dei convitti nazionali ».

È noto che il convitto nazionale di Avellino è retto, per incarico ministeriale, da un altro funzionario, vincitore dello stesso concorso nazionale e che la posizione nella graduatoria non costituisce diritto alcuno alla scelta, né tanto meno può costituire « predeterminata assegnazione ». (4-14445)

CASCIO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se è a conoscenza del grave stato di disagio che vi è tra i lavoratori della provincia di Messina a causa del cattivo funzionamento del servizio di collocamento. Infatti il detto servizio, in 93 sezioni su 151, non viene assicurato quotidianamente e gli uffici, normalmente carenti dell'attrezzatura necessaria, quali macchine da scrivere, tavoli, sedie, ecc., vengono aperti al pubblico in media per due giorni alla settimana. Per tali gravi deficienze l'assunzione della manodopera continua ad essere effettuata nelle piazze e tramite i mediatori e ciò in violazione di una legge che i lavoratori si sono conquistata con lotte durissime. Ciò premesso l'interrogante chiede di conoscere quali urgenti provvedimenti verranno adottati perché siano resi funzionali, nell'interesse dei lavoratori, gli uffici e le commissioni del collocamento. (4-14446)

BALLARDINI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere quando sarà provveduto al completamento dei lavori di ampliamento della strada statale n. 48 delle Dolomiti, in modo particolare relativamente al tratto Doladizza-San Lugano. (4-14447)

LUCCHESI. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere se non ritenga opportuno, anzi giusto e necessario, emanare disposizioni in base alle quali venga riconosciuto il diritto alla dichiarazione integrativa di combattente al personale degli equipaggi imbarcati su navi requisite dal Ministero durante la guerra ed adibite ai servizi ausiliari della flotta.

È il caso, tanto per fare qualche esempio, dei piroscafi *Sant'Andrea* e *Caterina Madre*, requisiti e adibiti, anche se non iscritti nel naviglio ausiliario, a veri e propri servizi militari come le altre navi che invece erano iscritte.

Il personale perciò fu sottoposto agli stessi identici rischi di quello imbarcato sulle navi della flotta e su quelle ausiliarie. (4-14448)

COVELLI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e delle partecipazioni statali.* — Per conoscere se rispondano al vero:

a) le notizie diffuse dalla stampa e secondo le quali la direzione dello stabilimento « Il Fabbricone » del gruppo Lanerossi-ENI funzionante nel comune di Prato (Firenze), recentemente danneggiato da un gravissimo incendio, che ha causato, tra l'altro, la sospensione dal lavoro di 170 operai, intenderebbe, nel quadro della progettata ristrutturazione dell'azienda, procedere alla riduzione della mano d'opera, licenziando ben 300 operai;

b) le dichiarazioni fatte da autorevole personalità della provincia in base alle quali la mano d'opera del suddetto stabilimento, nel periodo 1962-1970 sarebbe diminuita del 30 per cento, mentre nello stesso periodo di tempo la produzione avrebbe avuto un incremento del 40 per cento circa.

Ciò premesso, l'interrogante chiede di sapere quali iniziative il Governo intenda promuovere per scongiurare il pericolo della paventata ulteriore riduzione della mano d'opera e garantire una buona volta il posto di lavoro ai dipendenti tutti dello stabilimento, previo accertamento dei motivi che hanno portato alla inspiegabile diminuzione degli operai; e nel frattempo quali provvidenze ritenga adottare in favore degli operai attualmente sospesi dal lavoro ed a cassa integrazione, in attesa di un loro rapido reinserimento della normale attività dell'azienda. (4-14449)

COVELLI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dei trasporti e aviazione civile e dei lavori pubblici.* — Per conoscere quali urgenti provvedimenti intendano adottare, ciascuno nella propria competenza, al fine di ripristinare in pieno i finanziamenti previsti per la costruzione dei nuovi impianti aeroportuali, fra i quali quello fiorentino di San Giorgio a Colonica (Firenze), data l'importanza e l'urgenza ormai assunta dal trasporto aereo dal punto di vista economico e sociale, mentre sempre più inadeguata si appalesa l'attuale situazione che ha determinato un grave stato di disagio ed il comprensibile risentimento delle categorie economiche e delle popolazioni interessate.

In effetti la improvvisa ed inspiegabile limitazione dei finanziamenti al piano di costruzioni e completamento degli impianti aeroportuali ha posto in serio pericolo la realizzazione dell'aeroporto di San Giorgio a Co-

lonica, cui sono legate le prospettive di sviluppo commerciale e turistico di grande vantaggio per l'economia locale; inoltre, essendo detto aeroporto destinato ad assicurare le comunicazioni aeree con i paesi europei, esso rappresenta per la Toscana una delle maggiori speranze e soprattutto per la città di Firenze, centro di attrazione del mondo intero per i suoi tesori artistici e monumentali, che ha diritto perciò a disporre di infrastrutture pari alla posizione geografica, al grado di civiltà ed al potenziale economico anche per gli innegabili riflessi positivi sul piano nazionale.

L'opinione pubblica è giustamente preoccupata perché vede nel taglio dei finanziamenti per la realizzazione dell'aeroporto un altro anello della catena di dirottamenti delle iniziative create da enti ed operatori fiorentini (come il ventilato trasloco da Firenze a Roma della società Autostrade, della mostra della maglieria e della tradizionale sfilata di moda) con conseguente trasferimento di numerose famiglie e di attività connesse, a tutto danno di una città e di una regione già tanto duramente provate dall'alluvione del 1966 e che, depauperate in settori vitali della loro economia, hanno oggi bisogno di essere salvate da un ulteriore declino proprio in riconoscimento dei loro valori storici universalmente riconosciuti. (4-14450)

SIMONACCI. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere se e quando verrà corrisposta l'indennità di impiego operativo al restante personale sottufficiale dell'aeronautica militare in servizio presso gli Enti centrali interforze della capitale, finora ingiustificatamente escluso da tale beneficio. (4-14451)

PREARO, GIRAUDI, TRAVERSA, CRISTOFORI, LOBIANCO E ARMANI. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e del tesoro.* — Per conoscere se non ravvisino l'opportunità, per rendere possibile la tanto attesa applicazione della legge 25 maggio 1970, n. 364, istitutiva del « Fondo di solidarietà » in agricoltura, di voler emanare i decreti interministeriali di delimitazione delle zone colpite da eccezionali avversità atmosferiche e gravi calamità naturali, non appena il Presidente della Regione abbia espresso il proprio parere, in virtù del quarto comma dell'articolo 2 della predetta legge, senza attendere i pareri di tutti i Presidenti delle Regioni a statuto speciale ed ordinario.

L'attendere, infatti, di emanare i decreti interministeriali per la delimitazione delle zone soltanto quando tutti i pareri delle diciotto Regioni sono stati prodotti, significa bloccare l'applicazione della legge n. 364 anche nei riguardi di quelle Regioni i cui Presidenti hanno di già fatto conoscere il loro parere sulle proposte di delimitazione predisposte dal Ministero dell'agricoltura e delle foreste.

Poiché tale fatto pregiudica gli interessi dei coltivatori che hanno subìto nel corso dell'anno ingenti danni a causa delle avversità atmosferiche, gli interroganti auspicano che la presente segnalazione verrà tenuta in considerazione. (4-14452)

ALESSANDRINI. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere i motivi per i quali il Presidente degli ospedali riuniti di Roma tarderebbe, oltre ogni limite ragionevole di tempo, a ricevere i rappresentanti del sindacato nazionale autonomo infermieri (SNAI) che da più di tre mesi, avendone fatta richiesta, attendono un colloquio.

Poiché nel frattempo, solo dopo breve attesa, sono stati ricevuti dal presidente anzidetto i rappresentanti dei sindacati CGIL-CISL-UIL e CISNAL, l'interrogante chiede se un tale atteggiamento, non debba essere interpretato come atto di discriminazione fra sindacati rappresentanti la medesima categoria di lavoratori. (4-14453)

ROBERTI, PAZZAGLIA E CARADONNA. *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere quali provvedimenti abbia disposto o vorrà disporre in favore dei cittadini italiani rimpatriati dalla Libia, assunti dall'amministrazione delle poste in base all'articolo 3 della legge n. 1376 (assunzioni temporanee per non oltre 90 giorni), le cui scadenze avranno inizio con il mese di dicembre, tenendo presente che i concorsi banditi dalla stessa amministrazione poste e telecomunicazioni per n. 1.000 posti nelle diverse carriere non potranno essere espletati prima di almeno sette o otto mesi. (4-14454)

GIOMO. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e dell'interno.* — Per conoscere per quale motivo il liceo scientifico Einstein di Milano rimane occupato da parecchi giorni da una minoranza di giovani studenti i quali pretendono con questo mezzo di censurare l'operato dei loro insegnanti che hanno preso

a suo tempo misure disciplinari verso due alunni. La situazione a Milano sta diventando sempre più preoccupante per l'estendersi di un'offensiva di agitazioni che pregiudica il regolare svolgimento degli studi anche in altre scuole dove le rivendicazioni studentesche arrivano alla richiesta di abolizione di ogni giudizio e di ogni voto.

L'interrogante chiede se la scuola italiana può rimanere sotto il ricatto incivile di minoranze le quali non permettono alla grande maggioranza degli studenti di poter proseguire i loro studi in un clima di serenità e di ordine con grave preoccupazione anche dei genitori pensosi dell'avvenire dei loro figli. (4-14455)

RUSSO FERDINANDO. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e dell'interno.* — Per sapere se sono a conoscenza che nel comune terremotato di Santa Margherita Belice, in provincia di Agrigento, esisterebbero circa 300 baracche abitate da terremotati, alle quali l'ENEL non avrebbe fornito l'energia elettrica.

Considerata la grave e persistente crisi economica e sociale del comune nonché lo stato di indigenza in cui versa la gran parte delle famiglie terremotate, l'interrogante chiede di conoscere se i Ministri non ritengano disporre che l'ENEL, con la massima tempestività, provveda alla fornitura dell'energia elettrica a tali baracche. (4-14456)

RUSSO FERDINANDO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se non ritenga, in considerazione delle particolari necessità di istruzione elementare e media della popolazione terremotata, residente nella valle del Belice, di disporre un programma straordinario di corsi popolari e di CRACIS per recuperare, all'obbligo scolastico, quanti, in questi anni, a causa del terremoto, sono stati nell'impossibilità di frequentare le scuole istituite, ed i corsi svolti negli orari normali. (4-14457)

RUSSO FERDINANDO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se è a conoscenza della situazione scolastica nel comune terremotato di Partanna, in provincia di Trapani, a causa della dislocazione di alcuni plessi scolastici lontani dalle baracche con il conseguente impedimento, per molte famiglie dell'adempimento dell'obbligo scolastico dei ragazzi.

L'interrogante, considerata la particolare situazione di disagio in cui si trova la popolazione scolastica, disagio accresciuto a causa dei doppi turni, chiede di conoscere se il Ministro non ritenga di intervenire, opportunamente, anche attraverso il locale patronato scolastico, al fine di assicurare una migliore assistenza ai ragazzi, anche attraverso l'istituzione di un idoneo servizio di trasporto, estremamente necessario, specie nel periodo invernale. (4-14458)

ALMIRANTE. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere per quali ragioni da qualche anno non si dà più luogo al conferimento, con apposita cerimonia, della medaglia mauriziana al merito dei dieci lustri di carriera militare; ma i brevetti di concessione vengono inviati per posta; e per conoscere se non ritenga di ripristinare una cerimonia che non ha, aveva e non avrebbe carattere soltanto formale, ma costituiva e costituirebbe un ben meritato riconoscimento morale. (4-14459)

DI NARDO FERDINANDO. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere i motivi che hanno indotto gli uffici del Ministero, che già prima *recta* interpretarono le modifiche apportate all'ordinamento giudiziario nel 1946 in tema di nomina dei vice pretori onorari, queste dalle leggi demandate ai presidenti del tribunale, alla prima di detti magistrati, criterio conformemente accettato dalla Corte dei conti in sede di controllo, a ritornare ai superati criteri imposti dall'originario ordinamento del 1941 che indicavano come deleganti agli incarichi non i presidenti di tribunale ma i procuratori della Repubblica.

La modificata interpretazione della norma cogente in tema di ordinamento giudiziario, a prescindere dalla legittimità o meno in riferimento alla norma imposta dalle modificazioni del 1946 in tema di regolamento organico con cui il potere d'incarico spettava ai presenti Tribunali e non ai procuratori della Repubblica rende, con la conseguenza del caso, invalide – e tali invalidità non sanabili – le nomine già avvenute conformemente a legge, esse, per la spesa, già considerate alla Corte dei Conti, ponendo ancor più in crisi l'amministrazione della giustizia sia per le inevitabili dimissioni, sia per la malavoglia dei magistrati onorari mortificati, ed espone lo Stato all'eventuale pagamento di spese giudiziarie ove soccombenti in inevitabili giudizi. (4-14460)

MENICACCI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se sia dell'avviso di intervenire a che venga sciolto il consiglio comunale di Assisi che dopo ben sei riunioni, l'ultima delle quali – andata deserta – risale al 9 novembre 1970, non è riuscito a dar vita ad una maggioranza qualsiasi né ad eleggere il sindaco della città, per colpa dei partiti di centro-sinistra – in particolare la DC – i quali, nonostante esistesse la possibilità di giovarsi dell'appoggio disinteressato dei due consiglieri del MSI, preferiscono perdere tempo in bizantinismi e polemiche senza senso e senza costrutto, mentre ogni giorno di più si sta aggravando la situazione generale di quell'importante comune per fatti (triste vicenda della cosiddetta « legge speciale » del 1957, chiusura dello stabilimento Montedison, ecc.) che tanto pesantemente incidono nella già depressa economia locale. (4-14461)

INTERROGAZIONI A RISPOSTA ORALE

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere:

1) le ragioni che lo hanno indotto a intervenire nei giudizi di legittimità costituzionale, dibattutisi innanzi alla Corte costituzionale l'11 novembre 1970, e aventi per oggetto aspetti delicati dei rapporti fra Stato e Chiesa in materia matrimoniale;

2) se l'intervento sia stato deliberato d'intesa con il Consiglio dei ministri;

3) se siano state date le necessarie istruzioni all'Avvocatura di Stato perché la condotta difensiva fosse sempre conforme sia alle deliberazioni della Camera e del Senato sulla legittimità che lo Stato italiano, mediante legge ordinaria, stabilisca casi di cessazione degli effetti civili del così detto matrimonio concordatario, sia alla linea politica assunta dallo Stato italiano in maniera ufficiale, sulla stessa questione, nei confronti della Chiesa cattolica.

(3-03813) « BOZZI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per chiedere se è a conoscenza dell'esposto, presentato alla procura della Repubblica da due avvocati, rivestiti anche di mandato parlamentare, contro gli avvocati dello Stato Cavalli e Agrò;

se intende esaltare l'esercizio dell'avvocatura dello Stato, che deve svolgersi nell'ambito dell'ordinamento giuridico-costituzionale;

e se, anche, ritiene di dover respingere il tentativo di pressione illecita nei confronti dell'avvocatura dello Stato, tendente a piegare una gloriosa istituzione, nata a garanzia delle libertà, ed a farne un organo dell'esecutivo nel senso che dovrebbe uniformare i propri orientamenti a ordini o a pareri dell'esecutivo;

e se, infine, crede di potere, di fronte a rigurgiti del deteriore fascismo provenienti dalle azioni di uomini che si qualificano democratici, dire una parola di plauso agli italiani, impegnati – quali che siano il mestiere, la funzione, l'impiego – di difendere, come senso di autentica libertà, i valori dello Stato, della legge, della patria.

(3-03814) « RICCIO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro della pubblica istruzione per conoscere quale valutazione politica egli ritenga di dover dare e quali eventuali decisioni egli ritenga di dover prendere in merito alla denuncia formulata dal professor Umberto Bianchi dell'università di Genova, sull'esito di alcuni concorsi a cattedre universitarie, denuncia che ha trovato ampia eco sulla stampa italiana. Pur nel rispetto delle conclusioni a cui riterrà di dover giungere la magistratura, tale denuncia appare agli interroganti di estrema gravità, perché documenta come, in numerosi casi, l'esito dei concorsi universitari sia deciso, da chi ha il potere di farlo, non solo prima che i concorsi siano espletati, mà prima che si conoscano gli eventuali candidati e addirittura prima che i concorsi stessi siano banditi.

« In tal modo i principi di moralità professionale e di validità culturale vengono puntualmente rovesciati: non già prima i concorsi, poi la presentazione delle candidature e infine i vincitori; ma innanzitutto la decisione – mediante trattativa privata – di coloro che dovranno risultare comunque vincitori, e poi, per realizzare questa decisione, determinati bandi di concorso e preordinate conclusioni. E poiché, secondo questa prassi, è la scelta dei vincitori che determina la scelta dei concorsi da bandire e non viceversa, la responsabilità stessa del Ministro, che firma i bandi di concorso, è chiamata in causa,

ed è su questa responsabilità che gli interroganti attendono dal Ministro chiarimenti.

(3-03815) « GIANNANTONI, RAICICH ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro delle partecipazioni statali, per conoscere se risponde a verità la notizia che una delle prime conseguenze della recente gestione della Montedison sia che il Governo si orienti – per la soluzione del problema Montedison – verso la cessione del pacchetto di maggioranza della Standa, che attualmente appartiene alla Montedison, all'IFI (del gruppo Agnelli), che già possiede il pacchetto di maggioranza della Rinascente.

« Qualora ciò dovesse avvenire si creerebbe automaticamente un monopolio nel campo della grande distribuzione, in mano privatistica, senza alcuna possibilità di controllo pubblico, ed inoltre con gravissimo danno di tutte le altre piccole organizzazioni similari, e soprattutto dei commercianti. Ma il danno andrebbe anche ai consumatori perché i prezzi al consumo verrebbero dalla Rinascente-Standa diretti e condizionati in tutta Italia dal gruppo monopolistico.

« Gli interroganti pertanto chiedono di essere rassicurati sulla volontà politica del Governo in difesa degli interessi dei ceti popolari.

(3-03816) « ORILIA, GERBINO, FINELLI, MORGANA, MATTALIA, GRIMALDI, TAORMINA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri del lavoro e previdenza sociale e dei trasporti e aviazione civile, per conoscere quali interventi siano stati compiuti o intendano compiere a tutela dei lavoratori della società di autotrasporti Ribi di Gorizia.

« Detta azienda ha infatti commesso l'atto irresponsabile ed illegittimo di trattenere dalla busta paga dei lavoratori dipendenti le giornate di sciopero compiuto a seguito della vertenza apertasi per il rinnovo del contratto di categoria. In conseguenza della posizione assunta dall'azienda l'amministrazione regionale ha deliberato la revoca alla società della concessione del servizio di autolinea, chiedendo nel frattempo la restituzione ai lavoratori delle somme trattenute.

« La situazione dei lavoratori è divenuta pesante anche perché, a seguito dell'atteggiamento della società Ribi, si è proceduto con azione repressiva nei confronti dei lavoratori accusati di aver commesso un inesistente reato di blocco stradale.

« È da rilevare infine che un atteggiamento siffatto ripropone con forza il problema della fondazione di una Azienda pubblica regionale per gli autotrasporti secondo le istanze di tutte le organizzazioni politiche e sindacali della regione.

(3-03817) « GRANZOTTO, LUZZATTO, CERAVOLO DOMENICO, LATTANZI, BOIARDI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere quali immediate misure intenda adottare nei confronti dell'avvocatura di Stato, per l'inammissibile atteggiamento tenuto dai suoi rappresentanti, i sostituti avvocati generali Francesco Agrò e Vito Cavalli, i quali nella udienza dell'11 novembre 1970, innanzi alla Corte costituzionale, hanno sostenuto tesi sull'interpretazione dell'articolo 34 del Concordato in aperto contrasto con quelle sostenute dallo Stato italiano nella nota inviata allo Stato della Città del Vaticano il 30 maggio 1970.

(3-03818) « LUZZATTO, LATTANZI, GRANZOTTO, BOIARDI, CARRARA SUTOUR ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dei lavori pubblici per sapere:

a) il fabbisogno di vani da costruire *ex novo* in base al più aggiornato censimento, nei diversi comuni terremotati della Sicilia di prima e seconda categoria e quale è, per singolo comune, quello coperto dagli interventi del Ministero dei lavori pubblici;

b) quali sono, in tale quadro, le richieste di intervento straordinario che sarebbe necessario chiedere alla GESCAL;

c) quali sono i comuni delle zone terremotate che dispongano, in atto, di uno strumento urbanistico (piano di fabbricazione, piano regolatore, piano comprensoriale) in modo che la GESCAL possa intervenire;

d) se non ritenga di dare le opportune disposizioni affinché tutti i piani di lottizzazione, in fase di realizzazione, tengano presente la possibilità di insediamenti di lotti di case da affidare alla GESCAL;

e) se nella redazione degli attuali piani di lottizzazione, sia prevista l'assegnazione di lotti alle cooperative di abitazione e, in

caso diverso, se il Ministro non ritenga di intervenire per prevedere particolari lotti per le cooperative e per le famiglie associate in condomini.

(3-03819) « RUSSO FERDINANDO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere la distribuzione territoriale dei primi interventi GESCAL per la costruzione di case per i lavoratori nell'area terremotata della Sicilia e per quali motivi tali interventi sono stati indirizzati alla periferia dei comuni distrutti e da trasferire totalmente o parzialmente; l'interrogante, inoltre, tenuto presente che il fabbisogno di vani da costruire sembra di gran lunga superiore a quello previsto in atto dal Ministero dei lavori pubblici, chiede di conoscere:

a) se il Ministro non ritenga di considerare tali precedenti interventi GESCAL come ordinari ed intervenire ulteriormente con un primo finanziamento di lire 15 miliardi nei comuni terremotati di prima e seconda categoria;

b) quali previsioni di ulteriore spesa sono possibili, da parte della GESCAL, per lo ulteriore intervento eccezionale richiesto nell'area della Valle del Belice per il triennio 1971-73, considerato in particolare che i previsti interventi del Ministero dei lavori pubblici appaiono sin da adesso insufficienti a coprire il fabbisogno di vani necessari.

(3-03820) « RUSSO FERDINANDO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro dell'interno, per conoscere se corrisponde a verità il contenuto di un cosiddetto rapporto " le forze dell'ordine e la tutela dell'ordine pubblico " che un settimanale attribuisce alla commissione nominata con decreto del Ministro dell'interno, su invito del Consiglio dei ministri; se condividono le valutazioni, le considerazioni ed i suggerimenti contenuti nel detto documento chiaramente ispirato a concezioni autoritarie e di marca fascista in aperto contrasto con la Costituzione repubblicana. Rilevato in particolare che vengono considerati lesivi dell'ordine pubblico le attività e l'autonomia dei sindacati, l'esercizio del diritto di sciopero, le libertà di manifestazione del dissenso e delle proprie opinioni, le prerogative autonomistiche degli organismi universitari e sottolineata la gravità delle proposte avanzate in materia penale che mirano, non solo a mantenere in vita le norme liberticide del codice Rocco, ma ad aggravarne la portata e l'estensione, prevedendo addirittura il reato di guerriglia e l'inasprimento delle pene per i reati di apologia e di istigazione, se non ritengano, di dover pubblicamente dissociare le proprie responsabilità dall'operato della commissione ministeriale riaffermando la piena adesione ai princìpi costituzionali.

(3-03821) « IOTTI LEONILDE, D'ALESSIO, FLAMIGNI, MALAGUGINI, GUIDI, TERRAROLI, MAULINI, LUBERTI, GIANNANTONI, TOGNONI, SACCHI, COCCIA, SABADINI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile, per conoscere quali motivi giustificano e spiegano l'eliminazione delle scuole ad insegnante limitato per conducenti di veicoli a motore ad uso privato, eliminazione resa nota in base al parere espresso il 9 gennaio 1968 dal Consiglio di Stato circa l'interpretazione del punto *B* dell'articolo 487 del Regolamento per l'esecuzione del codice stradale.

« Per conoscere inoltre se non si ritenga opportuna una proroga al termine del 31 maggio 1971, entro il quale le scuole predette debbono estendere l'attività di insegnamento, nel caso si ritenga necessaria una modifica del punto *B* dell'articolo 487 al fine di mantenere la possibilità di rilascio di autorizzazioni ad insegnamento limitato che l'interrogante ritiene abbiano una loro funzione ed una giustificata ragion d'essere.

(3-03822) « SANTI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dei lavori pubblici per sapere, attesa la persistente crisi edilizia che, specialmente nelle tre province di Perugia, Terni e Rieti, sta dando chiari sintomi di ulteriore aggravamento con conseguente aumento della disoccupazione, dovuta anche alla carenza degli strumenti urbanistici che dovevano essere posti in essere anche per dare un valido e consistente incremento all'iniziativa privata, nonostante il varo della legge ponte del 1967 non ancora seriamente attuata, come spiega l'atteggiamento tenuto dal provveditorato alle opere pubbliche – in particolare da quello dell'Umbria – organismi che dovrebbero coadiuvare le amministrazioni locali con il sollecito esame degli elaborati presentati in forza delle leggi urbanistiche e delle varie disposizioni dei Ministeri interessati – i quali, per con-

verso, vengono accusati di non essere in grado di dare o meno con la sollecitudine dovuta (per taluni casi si è in attesa di una risposta da oltre un anno) il benestare agli strumenti urbanistici presentati dai comuni e nell'interesse pubblico ed in quello privato;

per sapere se sia vero che l'ufficio urbanistico degli stessi provveditorati respinge le lottizzazioni presentate dalle amministrazioni comunali sol perché firmate da tecnici diplomati (geometri) con la giustificazione che gli stessi non sono autorizzati a firmare e che tale competenza, secondo una discutibile interpretazione della legge, spetterebbe solo ai tecnici laureati, con la conseguenza di pregiudicare vieppiù l'approvazione dei progetti che sono essenziali per il rilascio delle licenze edilizie, nonché di esasperare tutta una categoria professionale cui non può essere contestato il diritto al lavoro urbanistico, come anche statuito dalla legge 2 marzo 1949, n. 144 (articolo 46) che fissa gli onorari per le lottizzazioni;

per sapere in ogni caso in base a quale legge viene solo oggi vietato al geometra di progettare e disporre le lottizzazioni ed i piani regolatori, i programmi di fabbricazione ed i regolamenti nei comuni con popolazione inferiore ai 10.000 abitanti e se – invece – tale diritto non debba essere riconosciuto – valutando opportunamente la loro posizione ed il grado di conoscenza dei problemi tecnici nel contesto economico-sociale del paese – anche in base alla circolare n. 39646 del 21 dicembre 1967, con la quale l'allora Ministro dei lavori pubblici dava ai capi dell'amministrazione centrale – decentrata e periferica le opportune disposizioni, successivamente confermate con la circolare n. 15531 del 7 maggio 1969; e – conseguentemente – quali iniziative intenda prendere perché – convenendo nel fatto che la legge offre ai provveditorati non la legittimazione a valutare e considerare la qualifica di colui che sottoscrive (mentre la dà alle amministrazioni comunali in quanto sono le sole a poter rilasciare le licenze edilizie), bensì quella di accertare se il progetto rispetti o meno le leggi urbanistiche in vigore – siano sollevati gli impedimenti dalle amministrazioni o da altri all'esercizio da parte dei geometri di una tale attività professionale e non si persista in siffatte lesioni di un diritto soggettivo perfetto per di più tutelabile avanti al giudice ordinario.

(3-03823) « MENICACCI ».

INTERPELLANZA

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere come valuti la responsabilità politica che spetta a lui, e di riflesso all'intiero Governo, per la facoltà che la legge gli ha attribuito di intervenire nei giudizi avanti la Corte costituzionale facendosi rappresentare dall'avvocatura generale dello Stato.

« Tale facoltà gli è stata attribuita nell'interesse della difesa dell'ordinamento costituzionale, che è compito precipuo del Governo, mentre nella specie l'avvocatura generale dello Stato ha costantemente assunto in nome ed in rappresentanza del Presidente del Consiglio, atteggiamenti anticostituzionali, difendendo sistematicamente norme di cui la Corte ha successivamente dichiarato l'illegittimità costituzionale, ed è giunta anche ad affermare pubblicamente la discrezionalità delle sue decisioni in proposito.

« Gli interpellanti chiedono perciò al Presidente del Consiglio dei ministri di esprimere il parere del Governo su questa pretesa discrezionalità e di dichiarare:

a) se esso consideri o meno di essere politicamente responsabile degli atteggiamenti e delle conclusioni prese dall'avvocatura dello Stato in rappresentanza del Presidente del Consiglio;

b) se non ritenga pertanto di dover dare disposizioni precise all'avvocatura dello Stato in ordine alle conclusioni da prendersi di volta in volta, trattandosi della difesa dell'ordine costituzionale che è un dovere politico, prima ancora che giuridico, del Governo della Repubblica;

c) se esso intenda fare proprie le conclusioni prese dall'avvocatura dello Stato circa la natura costituzionale delle norme concordatarie, conclusioni che ledono il carattere democratico del nostro ordinamento come ha già ritenuto la Camera dei deputati con il voto che ha chiesto la revisione del Concordato.

(2-00571) « BASSO, LATTANZI, AVOLIO, LAMI, ALINI, PIGNI, BOIARDI, LUZZATTO ».

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

TABELLA ALLEGATA AL DISCORSO DEL DEPUTATO GRANZOTTO SUL DISEGNO DI LEGGE N. 2790

(1966 = 100)

	1968	1969	1970						
			Gennaio	Febbraio	Marzo	Aprile	Maggio	Giugno	Luglio
Prezzi all'ingrosso	100	104	109	110	111	111	112	112	111
Prezzi al consumo	105	109	111	111	112	112	113	113	113
Costo della vita	103	108	109	110	110	111	111	111	112
Costo del lavoro nell'industria	104	109	132	134	134	134	138	138	138
Produzione industriale . . .	115	119	125	123	130	134	126	128	—
Auto iscritte al pubblico registro automobilistico . . .	115	120	105	132	135	155	145	146	—
Consumo della benzina . . .	123	134	121	118	118	142	143	142	—
Occupati nell'industria . . .	104	106	106	—	—	108	—	—	—
Circolazione monetaria . . .	116	129	138	138	142	139	137	142	—
Impieghi nelle aziende di credito	131	150	162	163	163	165	166	—	—
Deposito pubblico	100	116	129	127	137	132	—	—	—
Commercio estero	— 63	— 450	—	— 563	—	—	—	—	—